





DELLA GIURISPRUDENZA

E

DELLA TECNICA DEL DUELLO.

LA GIURISPRUDENZA

DEL DUELLO

LIBRI CINQUE

DI

PAULO FAMBRI.



FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1869.

Mio caro Generale Angelini!

Rieccoci dinanzi al pubblico. Non è con una relazione propriamente detta (poichè questo volume non è ancora discusso e accettato punto per punto dalla Commissione), ma con qualche cosa che pure tende ai fini e si ispira ai principii di voi altri. Posso dunque adoperare il numero plurale e dire rieccoci tutti dinanzi al pubblico, e questa volta con un sistema concreto di idee intorno ai principii non solo, ma altresì ai mezzi di una piuttosto rinnovellata che nuova giurisprudenza in materia d'onore. Non sarà certamente la nostra ultima parola, ma fornirà occasione a pronunziarla e sanzionarla. Discuteremo ancora tra noi altri membri, discuteremo con quelli dell'assemblea, e finalmente colla stampa; ma principiare bisognava, presentandosi con qualche cosa di fatto per determinare la discussione, e, dirò così, incanalare quel fiume di parole, che resta il più pericoloso tra tutti i fiumi e i torrenti d'Italia, i quali pure sono i più indisciplinati di tutta Europa.

Il presente volume è la prima parte del lavoro che voi avete iniziato, e che le molte occupazioni vi obbligavano a rimandare da un anno all' altro. Il corpo dell'opera tratterà della giurisprudenza e della tecnica del duello. In questa si fissano i criterii e i diritti delle Corti e dei Consigli d'onore, per la trattazione delle querele; nella seconda parte si stabiliranno gli uni e gli altri al fine di risolverle, quando occorra, sul terreno mediante le armi legali.

È fatto bene o male tutto ciò? Non istà a me di rispondere. Il volume non è certamente privo di concetti nuovi, ma però, come Tommasèo vuole, fondati nel senso comune e nella tradizione dei secoli: nuovi ma ordinati e coordinati con un'intenzione, un volere e sopratutto un disegno.

Su parecchie cose ho ripicchiato sopra moltissimo, perchè la ripetizione è non solo la più efficace, ma davvero la più necessaria delle figure rettoriche. Le cose non bastano dette una volta. Per un colpo, dice il proverbio, non casca un albero, e molto meno poi un pregiudizio. Anche un lavoro inaccettabile sarebbe del resto un vero servigio, perocchè colui il quale si piglia a studiare un problema sociale, scava i documenti più remoti, consulta gli uomini più competenti, studia e coordina la materia ad un concetto elevato e pratico nel tempo stesso; quand'anche non faccia tutto il bene propostosi, porta, come suol dirsi, all' ordine del giorno la quistione, somministra i dati, agita le idee, e infine, dacchè *facile est addere inventis*, mette altri in grado di raggiungere quello scopo il quale non gli sia stato dato per avventura di raggiungere.

A proposito di uomini competenti, ai quali io sento

il debito di rendere pubbliche grazie per consigli e per materiali somministratimi, oltre ai membri della nostra Commissione ed ai suoi cinque eminenti consultori, io debbo particolari azioni di grazia a Francesco Domenico Guerrazzi, a Teodoro Mommsen, a Nicolò Tommasèo, a Pasquale Stanislao Mancini, a Tommaso Gar, a Carlo Pisani ed a Federico Stefani, dai quali ebbi preziosi consigli e importanti documenti. Da quest'ultimo anzi, oltre ai consigli e ai documenti, ebbi tale una preziosa biblioteca cavalleresca, che non avrei potuto raggranellare la metà di tanto specialissimo materiale fra tutte le biblioteche di Firenze, di Napoli e di Venezia. Pagato questo debito di riconoscenza il quale incombeva non solo a me ma a voi e a tutti i nostri colleghi delle due Commissioni, voglio dirvi il mio sentimento intorno a tre appunti che da uomini e da giornali di gran merito, italiani e stranieri, ci vengono mossi. Essi hanno forma interrogativa e domandano:

1° — È egli permesso senza offesa anzi annientamento delle leggi dello Stato di codificare, che vuol dire organizzare, una cosa che è fuori e contro di esse?

2° — È egli permesso dalla convenienza morale e storica e dalla ragione sociale di retrocedere di secoli e tornare in *pieno medio evo?*

3° — E poi, ne vale forse la pena? che pro del lavoro fatto, se ogni rinnovamento sociale trova, per la natura delle cose, resistenze infinitamente superiori ad ogni privata iniziativa?

Principiando dal primo di questi tre appunti, che tali sono e non, come paiono, domande, e' m'accade, come sempre, di ripetere fra me quel famoso *guar-*

datevi dai conseguenziarii, che se in tutte le scienze, comprese le fisico-matematiche, ha un grande valore, lo ha poi non solo dieci tanti maggiore, ma pressochè assoluto ed universale nelle morali e civili, dove non può neanche esprimersi a parole che cosa sia spesso di assurdo l'applicazione della ragione astratta, e di illegale quella della legale.

Pretendono che il presente volume offenda anzi neghi la legge. Ma che cosa, in loro buon' ora, è essa la legge, e che cosa vuole? Prima di tutto che cosa è? un complesso di ordini e di sanzioni che noi, liberi cittadini, possiamo reputare impari od anche contrarii al fine. Se così reputiamo, perchè non potremo combatterlo? perchè anzi non dovremo? e dovendolo non è facendo conoscere punto per punto quel che invece si vuole, che si tende legalmente a raggiungere il fine? la libera stampa, sembrami, è fatta appunto per ciò.

Ma questa è forma. Passiamo alla sostanza. A che tende la legge? ad impedire degli atti i quali riguarda come contrarii al diritto. Ora tutto ciò che tende a scemare ciò che essa vuole togliere, è essenzialmente nei suoi fini. Anzi se chi tende a togliere, come chi voglia troppo abbracciare, non riesca a stringere nulla, mentre chi tenda a scemare possa raggiungerlo in forte proporzione, si dovrà dire di questo secondo che è assai più nei fini della legge che non il primo, almeno per tutti coloro i quali tengono in maggiore conto i fatti che le parole. Ma, e i principii?.... I principii per un uomo pubblico vengono dopo dei fini, per la capitalissima ragione che essi principii non possono venire autorevolmente proclamati se non dopo che certi fini restino completamente raggiunti.

E applicando il ragionamento al caso presente dirò, che se ci sarà verso di parlare con frutto dell'abolizione del duello, ciò avverrà soltanto quando le sue proporzioni numeriche saranno la decima parte delle presenti, vale a dire quando in seguito all'esperienza sarà entrata negli animi la convinzione che ci hanno altri mezzi di tutelare l'onore, e che (come ha detto ampollosamente il Ciampoli contro la prova giudiziaria) se « il buon Dio non si serve della spada per penna, e del sangue per inchiostro per iscrivere le sue sentenze, » questa consuetudine non l'ha davvero neanche la buona logica. Intanto gli abolizionisti aspettino che il duello venga scemato a queste proporzioni e, se non vogliono tirar sassi alla colombaia, riconoscano che noi lavoriamo nel loro senso, e non dirò ci aiutino, che non è cosa da loro, ma non ci combattano.

Dopo questo primo appunto dei conseguenziarii della legalità e della moralità viene il secondo di quelli della civiltà.

A proposito di un duello, dove c'ero di mezzo anch'io, un giornale inglese dei più autorevoli sciorinò un lungo articolo storico critico, nel quale conchiuse contro l'istituzione in generale non solo, ma contro ciò che chiama il « locale difetto di senso comune » onde la presente razza Italiana mancherebbe del vero coraggio morale necessario ad affrontare e dissipare un pericoloso vizio sociale.

Sulle affermazioni generiche dello scrittore inglese io non ho che ridire. Se non che a proposito dell'accaduto, egli viene a conclusioni assai particolari dicendo:

« La chiusa del processo verbale sembrerà probabilmente ai gentiluomini che la firmarono, se vi-

vranno fra 30 o 40 anni, un manifesto anacronismo nella seconda metà del XIX secolo, come agli Inglesi della attuale generazione sembra tale il linguaggio del duca di Wellington nella sua celebre sfida a lord Winchelsea nel 1829. »

A buon conto io accetto per me e pei tre bravi soldati miei colleghi nell'affare, l'augurio di campare altri 40 anni; nè solo questa mi piace, ma altresì l' altra parte dell' augurio, di trovare cioè nel 1909 cotesto verbale in flagrante anacronismo. Ma che dico io di trovarlo? Noi lo troviamo di già. Ma si poteva metterci così soli a lottare contro la corrente dell'opinione e del sentimento, e principiare dal sacrificarle due vittime umane, i nostri due Primi, impedendo loro di ottemperare alle esigenze di quella società in mezzo alla quale debbono pur vivere e figurare da quei gentiluomini che sono? Come va che nel 1829 il duca di Wellington non potè ragionare a Londra diversamente da quello che da noi si è ragionato nel 1869 a Firenze? Gli è che egli allora respirava colà un' atmosfera identica a quella che noi oggi respiriamo qui. Ai costumi dei paesi si deve opporre dagli uomini pratici soltanto quella resistenza che valga ad ottenere un effetto utile presente, e preparare gradualmente le cose e gli animi alle resistenze superiori, le quali possano da ultimo salvare il paese. Chi non serbi tale misura, procura talvolta a sè l'onore personale della protesta, ma senza salvare nessuno e nulla. *Dall' universalità non bisogna troppo dissentire* scriveva Seneca a Lucilio, *facciasi migliore vita di essa ma non contraria.* Non sono essi gli Inglesi che seppero e sanno all' occorrenza essere un po' Indiani nelle

colonie, perchè capiscono che a non ci si piegare non servirebbero nè agli interessi proprii nè a quelli della civiltà, i quali debbono consigliare noi Italiani a dare del capo nel muro e tradire i fini per culto intemperante dei principii.

La stampa americana ha capito la condizione nostra e se ne è fatta ragione meglio dell'inglese. Parecchi giornali americani si occuparono di noi e dei nostri propositi e il primissimo di tutti, il *North American Review* nel suo fascicolo trimestrale del primo gennaio, sebbene abolizionista, ragionando del discorso da me tenuto nella sala dell'Istituto Superiore di Firenze, incoraggia la Commissione a procedere coraggiosamente allo annunziato lavoro.

In Italia invece al *Morning-Post* tiene bordone uno Italiano pure autorevole, il quale attacca indirettamente voi, mio Generale, i nostri bravi amici della Commissione e me, vostro collega e relatore, come persone tutte che vorrebbero ricondurre il paese in *pieno medio evo* elevando il duello all' onore d' istituzione. Poter del mondo! Ma non ha egli mai gettato, cotesto pubblicista italiano, lo sguardo sopra un itinerario, non ha mai veduto quante volte gli accidenti del terreno costringano a tornare indietro per andare avanti? Badate che io non gli accordo che piantando i tribunali in Italia si torni addietro; ammetto solo che questo possa parere agli occhi di chi non ha dedicato studi speciali alla materia, perchè ci si rannoda di fatto alle buone tradizioni della cavalleria, si salta lo spazio intermedio che ne rappresenta la decadenza e l'abuso (ciò che si chiama risalire non retrocedere) e si dà mano ad una restituzione cavalleresca. Ma dacchè la cavalleria

è tuttora nei nostri bisogni, veri o fittizii non importa, ma pure accettati, non val meglio renderne piuttosto lo scettro ad Ettore Fieramosca e a Bajardo, a Scipione Fieramosca e a Fausto di Longiano che ai *tagliagaretti*, agli *spadaccini dell' opera*, ed agli analfabeti della piccola stampa? Si chiama egli tornare indietro cotesto?

E notate un altro obbiettivo principalissimo di questa pretesa restaurazione medio-evale, della quale con una levità insolita nel suo periodico il pubblicista italiano appunta noi che da qualche anno abbiamo studiato la materia sui libri e sul terreno, e con intendimenti tutt'altro che medio-evali. Ciò che ci importa di restituire, ciò che resterà e frutterà anche fra 30 o 40 anni, quando cioè non ci saremo nè voi nè io (non vanta di queste longevità chi servì attivamente il paese in Italia) nè tampoco, giova sperarlo, il duello, si è la restituzione alta e netta del concetto dell' onore, nè solo razionale, ma pratico ed efficace. Oggi, fra tanta vigliaccheria della gente onesta, a chi si indirizza un onest' uomo sporcato dalla contumelia o ferito dalla calunnia? Ai tribunali? Essi lo insultano di nuovo o assolvendo, o pronunziando una pena derisoria contro tutt'altri che lo svergognato che lo ha offeso. All' opinione pubblica? Questa in Italia non ha nè omogeneità, nè vita vera, nè sanzione durevole. All' indomani d'un pronunciamento dell' opinione pubblica contro di lui, (le poche volte che questo è possibile) voi trovate l' ultimo degli uomini in una società eletta, tra i membri della quale non ce n'è il decimo che sappia, non dirò levare la mano a respingerlo, ma tenersela in tasca quando costui, come se nulla fosse stato, allunga la propria e la offre da stringere.

In tanto generale abbassamento del senso morale, stabilire dei tribunali d'onore i quali inculchino le loro idee e diano l'intonazione ad una società senza iniziativa e senza fibra, è ben altro che piantare degli steccati e regolare dei duelli secondo le buone regole di armeggeria. Si chiama, chi ben lo intenda, preparare l'avvenire, non restaurare il passato; si chiama proclamare i principii, servire ai fini, e creare una istituzione la quale sopravviverà all'apparente scopo che le è attribuito; una istituzione efficacemente graduale e trasformabile, la quale principia a fare del bene subito in un dato ordine d'idee, e lascia prudentemente tempo al tempo, riservandosi sempre il mezzo di far molto altro bene quando il momento anche per quello sarà arrivato.

Il lettore, che non è probabilmente uomo politico e che altri 30 anni li potrà vivere davvero, si ricorderà, o mio Generale, del nostro lavoro e giudicherà l'albero dalle frutta. Per farlo gli basterà un confronto assai ovvio del quale egli troverà i due termini nel primo e nel quarto e quinto libro di questo volume. La cavalleria, come è intesa oggidì, quanto comodo non fa essa ad un audace furfante? Quanti mezzi di farsi innanzi, di premere e perfino di opprimere, non pone agevolmente in sua mano? Adottate le istituzioni del IV e V libro, come si farà egli largo? come intimidirà? come si vendicherà? come ricatterà? come, in una parola, potrà servirsi di tutti i ferri della sua attuale officina? Qualcuno ne scoprirà di nuovi, lo ammetto, ma qualcuno non vorrà dire qualche centinaio, e molto meno qualche migliaio come ora. Sono questi i conti e i confronti da fare, ed è soltanto dopo di averli fatti che si può con cognizione

di causa giudicare se voi altri ed io si sia voluto piuttosto restituire il passato, che creare l'avvenire!

Dopo i conseguenziarii vengono gli sconclusionati, gli sfiduciati, i dinoccolati ai quali ogni aspirazione pare utopistica, ogni ostacolo insuperabile. Costoro dicono che noi vagheggiamo l'impossibile! È una vana parola. Dove è essa cotesta impossibilità?

Anzi prima che la questione della possibilità, vediamo quella della giustizia e della moralità della cosa. È giusto, è morale sottrarre la libertà alle pressioni private, sostituire in due terzi dei casi la calma degli imparziali alla foga degli appassionati, e risolvere, a colpi di logica anzichè di spada, le querele? È giusto, è morale per quell'altro terzo, dove la spada reclama i suoi diritti, il sostituire alla probabile ignoranza dei padrini la certa esperienza dei tecnici? E se tutto ciò è incontestabilmente giusto e morale, quand'anche fosse impossibile oggi, non diventerebbe possibile domani, fra un anno, fra venti? Noi non siamo ancora tra i vecchi, eppure quante cose impossibili non sono sotto i nostri occhi e, diciamolo pure con orgoglio, anche sotto le nostre mani, diventate possibili, reali, quasi direi così antiche, che il paese non si ricorda più nè di quello che gli sono costate, nè di quello che valgono, nè di quello che perderebbe sciupandole!

Ma lasciamo il campo morale, quello che gli scettici chiamano ideologico, non sarà certamente lì che ci combatteranno. Ragioniamo del pratico. « Impossibile! » È una parola presto detta, ma bisogna vedere se l'appunto che essa esprime regga all'analisi.

Quale parte del progetto è impossibile? Trovare

degli aderenti? pare di no: abbiamo parecchie delle prime teste e delle prime spade d'Italia. Perchè non si potrebbe sperarne di molti altri?

Se non è impossibile trovare degli aderenti, l'impossibilità sarà forse quella che tali aderenti, moltiplicati di numero e sparsi dovunque, eleggano i loro rappresentanti i quali si costituiscano in Corti e sezioni di Corti? Tutto ciò è una conseguenza così ovvia del fatto dell'adesione, che, data questa, io credo che come effetto da causa debba scaturirne quest' altra. A ogni modo supplirebbe il sorteggio, che è desiderato da più d'uno dei nostri colleghi.

Dato poi che aderiscano e che per conseguenza si costituiscano, non vi sarà certamente nessuno che si ricusi a quella tenuissima contribuzione che verrà reclamata dalla necessità di avere nelle residenze un luogo di ritrovo, una piccolissima biblioteca speciale, qualche diario egualmente speciale, pochissimi impiegati, un maestro d'arme e null'altro. La contribuzione riuscirebbe piccola, se anche il numero degli aderenti fosse scarso, ma io credo che sarà non solo tale ma minima, perchè esso invece diverrà grandissimo, essendoci una grande maturità, una vera pienezza di tempi a ciò, e non si trovando oramai onesto e tranquillo cittadino che non senta il bisogno di rilevare sè e il paese, e di uscire da uno stato di cose, dove, in materia d'onore, il diniego di giustizia è proprio il fatto di tutti i giorni e di tutti i luoghi.

Ora se non sono impossibili le adesioni, nè l'organizzazione degli aderenti, sarebbe per avventura impossibile lo statuto proposto? in primo luogo tale statuto non è, come dissi, l'ultima parola, e può venire rima-

neggiato, rifatto occorrendo. È sui principii e sulle massime che conviene star saldi; ma su quelle i galantuomini e i gentiluomini sono d'amore e d'accordo. Quando i principii sono veri, sono pratici, sono desiderati, gli statuti si formulano da sè. È la natura delle cose che li crea ed è il processo delle cose che li modifica e li assoda.

Come l'ordinamento è l'effetto delle adesioni sulle quali io conto per le ragioni anzidette, come lo statuto sarà la conseguenza dell'ordinamento, così il codice discende netto e necessario dai motivi che crearono le adesioni, cementarono l'ordinamento, e motivarono lo statuto. Il nesso è stretto, forte, necessario. A chi vuole opporsi bisognerà propugnare lo stato attuale di cose, del quale non c'è galantuomo che non sia stomacato e del quale, ripeto, non c'è quasi neanche furfante che non faccia le viste di esserlo. Gli bisognerà, volendo avversarci a viso aperto, sostenere l'anarchia morale e civile, la manomissione di tutte le libertà per parte dell'arbitrio privato, la franchigia del libello, la schiavitù dell'onesta parola, la confusione delle idee e delle lingue, l'equivoco sempre e dappertutto. È un bel costringere i propri avversarii a portarsi su questo terreno per combattere le nostre idee; egli è qualche cosa di meglio, mio Generale, che obbligarli a combattere col vento e col sole negli occhi.

« Impossibile! » hanno detto. Sì, c'è qualche cosa d'impossibile, ed è che costoro ci tengano testa lungamente.

Nè essi crederanno di poter tanto, se noi la duriamo. Sapete su che cosa essi invece contano? Sulla indifferenza, sull'accidia degli uomini onesti!

Gli è il settimo dei peccati mortali, ma è non solo più grosso e funesto di ciascuno di essi, ma più di tutti presi assieme. Cotesto davvero mi fece stare qualche volta assai tristamente sopra di me. Ma si vincerà. Noi, non permetteremo che l'accidia degli altri generi la nostra, ci daremo attorno in tutti i modi. Abbiamo dei così arguti, prodi, e nobili amici! Quanto alla massa inerte ci ingegneremo di muoverla. Io ho imparato nella mia meccanica che anche un semplice filo di seta attaccato ad un grave e costantemente, tirato per tutto quel tempo che ci vuole alla trasmissione del moto, finisce per trionfare di ogni resistenza dell' inerzia.

Nè voi, nè i nostri amici, nè io, siamo davvero gente da stancarci a durarla.

Amate

il vostro
FAMBRI.

DEL DUELLO

LIBRI CINQUE.

LIBRO PRIMO.

DELLA PRESENTE NECESSITÀ DEL DUELLO.

I.

In diebus illis ha detto il Maestro: *A chi ti percuote una guancia offri l'altra.* — La Società dice ora: *A chi ti percuote la guancia e tu offri la pancia.*

Il duello non esisteva come istituzione presso gli antichi (il vocabolo però c'era, *Bellona* si chiamava anche *duellona*), sapete perchè? Gli antichi non erano cristiani, e il duello istituzione è la più cristiana cosa del mondo, sebbene possa parere una strana conciliazione quella del Cristo abborrente dal sangue, con questo Molocco chiedente vittime umane. Pure è un fatto. Il duello rappresenta la fede nell'onniscienza e nell'ingerenza divina, concetti e sentimenti tutt'altro che pagani. Quelle divinità lì non hanno mai ispirato una simile fede nella propria giustizia, e meno ancora nella propria degnevolezza. Esse pigliavano bensì parte alle lotte umane, ma quando si trattava di eroi, di semidei o di candidati comunque all'empireo, oppure anche per più modesti mortali, ma solo quando si trattava di farsi dispetto tra loro Dei; ci si immischiavano infine quando, umanamente parlando, ne valeva la pena. Il duello vuole fede nella sapienza e nella attività divina dentro al mondo. Greci e Romani avevano la parola ed il fatto la *mo-*

nomachia e il *duellum* poi detto *bellum*, ma la istituzione non c' era e non ci poteva essere. Le divinità non parevano a loro nè così innamorate della giustizia nè così umili da occuparsi della genterella minuta che se ne fidasse. Il giudizio di Dio è la degnevolezza di Dio: un concetto, chi non lo vede? tutto cristiano. *De minimis non curat prætor* dicevano i Pagani. Quel *minimis* voleva dire cose, non persone; ma a quei tempi non solo molte persone erano cose ma il rappresentante delle cose, il danaro, valeva più delle persone, le quali per un debito si vendevano, fossero pure *cives Romani. De minimis,* cose o persone, non curava il pretore; figurarsi gli Dei! I cristiani invece adoravano un Ente più modesto assai del pretore, un Ente dinanzi a cui non ci sono minimi, anzi di gusto così opposto che per Lui non ci sono altri minimi che i massimi, perchè ha detto: *Gli ultimi saranno i primi.*

Non voglio affermare così che il duello sia una conseguenza logica, un portato necessario del cristianesimo. Il giudizio di Dio ne è una derivazione erronea, ma una derivazione esclusiva; poichè il concetto pagano della divinità non bastava a provvedere quella fede, alla quale è dovuto, non per difetto dell' oggetto ma del soggetto, l' errore.

Il cristianesimo ha generata quella logomachia, detta *giudizio di Dio*, e questa ha poi generato il duello moderno, la cui giurisprudenza ha che fare coll' antica press' a poco come l' antica ha che fare colla morale evangelica bene intesa.

Il duello moderno è però al di sotto dell' antico moralmente e socialmente e tecnicamente. — Moralmente, perchè allora aveva la fede per base, era una interpellanza a Dio; nell' intenzione era una onesta ricerca del vero. — Socialmente, perchè tale modo di ricerca non era ammesso che nei casi in cui fosse impossibile la prova civile. — Tecnicamente, perchè le patenti di campo e la direzione dei combattimenti non erano,

come adesso, cosa tutta dei primi e dei secondi, delle parti infine, che vuol dire sotto l'azione degli interessi e delle passioni, e senza le guarentigie nè di codici, nè di giudici, che sieno fuori e sopra delle querele.

In fatto di giurisprudenza del punto d'onore quanto si andrebbe avanti tornando indietro di un quattrocento anni!

II.

Che cosa infatti è il duello moderno?

« In una delle cinque parti del mondo, diceva Ippolito Rigault, vi è un paese in cui si rinnova tratto tratto il caso seguente: Tizio insulta Caio; Caio dice risentito a Tizio: me ne renderete ragione. Se Caio è una persona per bene, un uomo serio, tutto ciò significa: voi siete un insolente (state attenti, chè gli è un po' contorto), voi macchiate la vostra riputazione al punto che la mia non può a meno di risentirsene. Il vostro modo di agire verso di me vi ha fatto un così gran torto da ferire il mio onore, il quale soffre (questa vale tant'oro) non del male che io faccio, ma di quello che io ricevo!

» È dunque il caso di una riparazione. Se io la domando alla legge, questa mi risponderà che non ha preveduto il caso. Essa prevede le sevizie e le ingiurie gravi. Vi sono però cento maniere di offendere altrui, senza che essa voglia o possa darsene per intesa. Le leggi mi abbandonano, dice Caio; ebbene, e per questo? C'è la religione che mi tira per un braccio, la morale per l'altro: esse mi dicono che non è cosa da cristiano la vendetta; che non è cosa da uomo ragionevole lo esercitarla per proprio conto. Che fa? L'opinione pubblica mi grida che sarei un poltrone se non mi vendicassi, e mi rifischia negli orecchi una frase stereotipata: " Vi hanno delle ingiurie che bisogna lavare nel sangue. " — Il sangue macchia e non lava, è detto benissimo nelle *Lion-*

nes pauvres; non importa, laverò la mia ingiuria nel sangue per deferenza alla frase accettata. Provoco l'insultatore. Non sono buono a battermi, resto passato fuor fuori da una palla o da una punta. Pazienza! ma intanto l'ingiuria che mi è stata fatta io l'ho lavata... nel mio sangue... nel suo o nel mio gli è tutt'uno. »

Qui sta il vero progresso fatto. Una volta c'era tre strade di diventare infami: rifiutare il duello, combattere slealmente, soccombere. Questa terza strada è decisamente chiusa. — Ora che il duello ha perduto il suo carattere giudiziario, ora che questi atei rifuggono finalmente dalla contraddizione di appellare al giudizio di Dio, l'abbattuto non è più il reo convinto, e può dire morendo: « tutto è perduto, fuorchè l'onore. »

Anzi morendo non solo ha salvato l'onore, ma si è anche vendicato.

« Io sono vendicato del pari, egli seguita, io faccio cadere il mio offensore sotto i colpi della legge: *tentativo d'omicidio, crimine o delitto:* veggasi il Codice Penale, articolo 463. L'articolo c'è, la legge colpisce. Sicuro! Ma i tribunali l'applicheranno essi? Qui sta il busilli. Sì e no, secondo i casi. Ciò non dipende mica dalla gravità del fatto, ma dal momento dei giudici, il quale momento dei giudici dipende da quello del pubblico. Ventun anno fa, a cagion d'esempio, il tribunale supremo decideva sempre che l'omicidio in duello non era nè crimine nè delitto. Da ventun anno a questa parte invece la è cosa bella che giudicata, gli è l'uno o l'altro. Se non che vi sono Corti inferiori di opinioni differenti. Giureconsulti e Criminalisti sono divisi, ma i Giudici d'istruzione, gente umana e bonaria, rifuggono sovente dal perseguitare, mentre i Giurati, gente sensibile, si schermiscono dal condannare. Ma quale è, di grazia, il paese dove si ragiona e si procede a codesto modo? La Bruyère ve lo dice nel capitolo *la Corte:* « Il est à 48 degrés d'élévation du pole et à plus de 1100 lieues de mer des Iroquois et des Hurons. »

Pare impossibile!

Dunque questa parte del mondo, dove si sfoggia di tanta logica, è per appunto la più prosuntuosa tra le cinque, è la nostra? Sicuro. Anzi in una delle particelle non ultime di questa parte ci si presentano e ragionamenti e fatti anche più originali di quello che colpisce così vivamente Ippolito Rigault, l' arguto ed onesto appendicista del *Débats*.

Nel mio paese, scrivevo io un anno fa all' illustre Brioschi (non è senza disegno che ho preferito un matematico a un moralista per comunicargli i miei ragionamenti), nel mio paese la gente per bene non è spaventata nè inorridita, chè non ce ne sarebbe davvero la ragione, ma è disgustata, stomacata anzi della logica del duello. Ciò è naturalissimo dopo l' abuso assurdo e ridicolo che se n' è fatto. Si è tentato d' impiegarlo come mezzo di rendere accettabile della gente che, spadaccina o no, deve essere messa fuori dell' uscio per mezzo dei servitori, chi ne tiene, e per mezzo del bastone, chi fa da sè. Mi spiego per via di esempli. Principio dal primo caso, quello dell' abuso ridicolo. Sul *Sile* un appendicista rende conto a' suoi lettori di una serata musicale. Detto il fatto loro agli artisti, non volle risparmiarlo agli spettatori, e spese qualche parola all' indirizzo, non però nominale nè in guisa alcuna specificato, di certa gente profana non solo alle finezze del Rossini e del Verdi, ma a quelle altresì di monsignor Della Casa e del Gioia, come quella che discorrendo a voce alta si era fatta più volte zittire dal pubblico disturbato. Lo credereste? All' indomani per tutto ciò, per nient' altro che tutto ciò, uno di cotesti signori manda i suoi padrini all' appendicista, che però rise in faccia ai mandatari e al mandante. Il paese fu unanime nell' applaudirnelo, ma perchè? Per la speciale circostanza che, riconosciuto per uomo di molto coraggio, decorato anzi come tale, riusciva superiore ad ogni sospetto di paura. Se avesse portato invece il battesimo

di uomo prudente, cotesta era la cresima di poltrone, nè gli restava che di battersi in duello, e di battersi in colpa d'aver detto la verità, e rilasciare fors' anco un diploma di gentilezza a gente screanzata prima e prepotente poi. Dei varii casi questo è il più ovvio, il meno deplorabile. Ridicolo, e tutto finisce lì. Ora viene il peggio.

In un altro luogo del Veneto, che non voglio precisare, la cosa essendo un po' criminale, certo membro di uno di quei consigli di sindacato e di inchiesta delle banche che si chiamano *Castelletti*, opinò che non si dovesse aprire un credito proposto a favore di un Tizio, al quale se ne era anticipata speranza. Il Castelletto non potendo ricusare le ragioni molto serie dell'obbiettante, negò. Ebbene, colui che aveva troppo leggermente promesso, non dubitò, per giustificarsi, di contare per filo e per segno il verbale della seduta al suo amico, il quale, spiantato e paladino come uno dei tanti Lelii Goldoniani, trovò due cattivi soggetti che s'incaricarono di sfidare per di lui conto l'onesto mercante. Se io dicessi ora quel che ne è seguito, taluno potrebbe forse congetturare di dove e di chi si tratta, mentre a me la cosa è stata narrata sotto vincolo di confessione e per interpellarmi se, caso mai, avrei aiutato nello scontro lo sfidato, il quale aveva perciò scelto un solo padrino, ma giudizioso ed energico abbastanza da rimandare come due mascalzoni i due padrini, i quali non si fecero più vedere. Codesta sfida non è essa perfettamente riassunta nel dilemma: o tre mila lire (forse erano meno, non me ne ricordo) o la vita? Esso appartiene nettamente alla logica di Crocco e di Pilone e non a quella di Aristotile nè di Stuart-Mill.

Un'altra sfida, e ancora nel Veneto, si traduceva invece nel dilemma, non dirò altrettanto brigantesco, ma altrettanto assurdo: Vostra figlia o la vita! in moglie, s'intende; la legalità del fine non mancava. Dice il proverbio: « Chi ha paura, non si corica con bella donna. »

È bello, lo approvo, e vorrei che le belle donne respingessero sdegnosamente i poltroni, ma c'è limite a tutto. Nè sarebbe buono, parmi, si portassero via a cotesto modo le belle, riproducendo il famoso gruppo di Gian Bologna, col padre giù nella incomoda posizione del depredato e picchiato Sabino.

Un altro caso di logica cavalleresca applicata costà. Un Tizio portava rancore ad un Caio per questioni elettorali. A quel che pare lo cercava. Passando innanzi alle vetrine di un caffè, lo vede dentro in conversazione. Che fa? Quel che l'ultimo degli uomini avrebbe potuto. S'addossa allo stipite della porta e lo aspetta al varco. Quest'altro, che in quel momento lì pensava a lui come al Gran Turco, gli passa accosto senza proprio neanche vederlo. Costui lo apostrofa, lo investe, si dice urtato (gli era passato a un metro), gli vomita contro peste e vituperii, e finisce collo sputargli dietro. Fanno bile e schifo a riportarli di simili atti, ci vuole una società così dinoccolata e poltrona come la nostra, perchè l'uomo che ne ha compiuto uno possa vedersi schiuse ancora dinanzi le porte di una casa rispettata.

Tutto ciò per obbligare la persona odiata ad un duello, che seguì poi di fatto; ma il pubblico rimase disgustatissimo, e domandava a sè medesimo: Di grazia, una volta non era egli cosa dei veri cavalieri il duello? dei gentiluomini? della gente dabbene? E sono poi gentiluomini, galantuomini, coloro che vi piantano cotesti dilemmi: O la figlia o la vita, o l'elezione o la vita, o tremila lire o la vita? O che fanno altrimenti i mascalzoni, i farabutti? Dirò anzi meglio, si permettono mai di fare altrettanto?

È la domanda che tutta la gente per bene si fa..... Mentre la maggioranza dei miei concittadini..... O che nel vostro paese la gente per bene è maggioranza? La gente per bene davvero non è maggioranza nel mio, rispondo, e non sarà mai pur troppo in nessun paese. Però senza che sia possibile in nessuna

grande agglomerazione di persone una maggioranza di quelle per bene, si può sempre avere, anzi, date delle condizioni normali, sempre si ha una maggioranza non per bene ma per il bene. Chiunque non ci abbia di mezzo le sue passioni o i suoi interessi, chiamato ad optare fra il buono e il cattivo, vota pel buono, come fra il bello e il brutto sceglierebbe il bello.

Il giusto e l'equo, tutte le volte però che non si presentino in attitudine di domandarle grossi sacrifizi, trovano la gente per sè: la ragione ha grandi attrattive anche per coloro che non hanno l'abito di seguirla. Pertanto non solo non mi ritiro dal dire maggioranza, ma sono anzi a un pelo di correggermi e dire che la totalità dei miei concittadini si aggira nella sfera di idee del signor Ippolito Rigault, seppure non va più in là. Io in massima ero con lui e con loro.

III.

Se non che il vago e generale unisce, il particolare e determinato divide. Quando nel mio paese si costituì un'associazione di persone certo rispettabili, la quale, in seguito all'iniziativa di un intelligente e coraggioso pubblicista, affrontò dritta dritta la questione del duello e si propose di risolverla coll'abolizione, io mi divisi. E quando mi si chiese il perchè, risposi sorridendo che l'abolizione non la volevo, non perchè forse non mi piacesse, ma perchè delle cose impossibili l'uomo pratico ha da dire come la volpe dell'uva a cui non arrivava, e tirar via senz'altro in cerca delle cose possibili. Mi si replicava che l'abolizione era la più dritta, ed io duplicava dicendo: badate che la linea retta è il più breve cammino nella scienza matematica pura, ma nelle civili è sempre la più lunga, la più ardua e spessissimo la impossibile. Ma il male è grave, la necessità è urgente dicevano, siamo pressatissimi di riparare. Ed io di rimando: guardate il fulmine; chi ha

più fretta di lui? Eppure egli non va mai diritto. — La via più *diretta* non è la più *diritta*, ma la più agevole.

L' associazione abolizionista mi incalzava intanto per le stampe onorandomi di una sua lettera nella quale, tenendo conto della uniformità dei sentimenti che ci animavano entrambi, mi invitava, sia coll' autorità che in questa materia benevolmente supponeva in me, sia con quella che assai giustamente riconosceva nei miei amici, a farla una buona volta finita con simili *medio-evate*, diceva lei, e diceva bene. Ma rieccoci a quella che la pratica divide. L' identità dei fini non importa sempre quella dei mezzi, nè quella dei sentimenti implica l' altra dei criterii.

IV.

Tutto ciò mi correva obbligo di spiegare e spiegai con una lettera-opuscolo. Eccola:

Nella lettera, di cui cotesta spettabile *Associazione* mi ha voluto onorare, c' è qualche cosa di poco esatto, parmi, nell'interpretazione delle mie intenzioni, là dove è detto che io mi sia assunto di propugnare l' abolizione del duello.

Fieramente avverso all' abuso di esso, e convinto della opportunità di moderare e regolare anche ciò che, secondo lo spirito dell' istituzione, può in certo modo ancora chiamarsene l' uso, io ho avviato in proposito degli studii di qualche ampiezza e solidità. Se c' era soggetto al mondo intorno a cui avessi il diritto e il dovere perfino di portare luce di idee e di vedute un po' mie, gli era appunto cotesto, non tanto per lo avere vissuta un po' vivace la vita per mio conto, quanto per l' essere stato onorato da un numero grandissimo di persone di importanza e di bravura incontestate della loro illimitata fiducia nelle questioni proprie e nelle altrui. Vidi e conobbi assai querele e persone, ascoltai molte opinioni d' altrui, raccolsi parecchie osservazioni

di mio, e perciò tosto tenni, e volentieri, l'invito pubblicamente e privatamente rivoltomi da molti amici, e poi con sì gentile fiducia confermatomi dalle Signorie Loro. D'altronde io sono quant'altri mai disgustato, anzi stomacato, della condizione presente delle cose. Il duello, che non è di per sè certamente la cosa più bella nè la più indiscutibile del mondo, zoppica anche peggio in Italia, dove nè i Primi, nè i Secondi, nè il pubblico sono pressochè mai compresi di ciò che fanno, di ciò che fanno fare, e di ciò che lasciano fare.

Prendendo in mano la penna per volermi spiegare in un opuscolo, mi trovo avere composto un mezzo volume ordinario, avendo compiuta appena la terza parte del mio lavoro, di cui ho di già in testa naturalmente non solo la conclusione, ma il concetto, l'assetto e l'economia delle singole parti.

Ho di già in mente tutto ciò che farò, e non aspetto nulla dalla punta della penna, e poco dalle letture che mi propongo ancora di fare e dalle convenzioni che aspetto da diverse parti di Europa, nelle quali il duello è regolato da una giurisprudenza che tra noi, dove bisognerebbe più, si lascia pur troppo desiderare, e che io intendo per filo e per segno di motivatamente proporre. Per altro, o signori, spieghiamoci: all'abolizione totale del duello io non ci sto, per motivi pratici e per motivi morali. Dei morali non discorro, che sarebbero di punto in bianco rigettati, dedotti come sono da principii troppo divergenti dal concetto teorico delle Signorie Vostre. Io rispetto, non solo la vostra opinione, ma anche le vostre persone. Ho per altro i miei motivi pratici, e questi non li potrete rigettare, perchè alla pratica ciascheduno fa di cappello, e più di tutti voialtri signori, i quali vedo tendere sempre a scopi legittimi con mezzi possibili.

Ebbene, signori, sopprimere il duello può essere scopo legittimo; siccome però a tale soppressione, credetemelo, non ci sono mezzi possibili, e ci sono invece,

e io ve li additerò, alla sensibile sua riduzione (come sarebbe a dire, per esempio, della bagattella di sei casi su dieci), parmi che uomini pratici, come voialtri, dovrebbero stare per questo secondo partito. Il giorno dell' abolizione, uno scalino alla volta, verrà, ma pensarci oggi, volerlo oggi, è una utopia, un' astrazione.

In Inghilterra, per esempio, il duello sussiste di diritto sociale, ma non più di fatto. La ragione è chiara: il duello non distrugge, il duello non mantiene, il duello non lava, il duello non prova niente altro che questo, che chi ci va e ci si porta francamente non è un poltrone. Ebbene in Inghilterra, come affermò un anglomane, però molto sagace, si può quasi dire che non ci sono poltroni; onde non ci essendo la cosa, non c' è quasi più l' applicazione della parola, la quale resta nel dizionario soltanto pei nati fuori dell' Isola, pegli Irlandesi, a cagione d' esempio, i quali costantemente e arrabbiatissimamente si battono. Si capisce dunque che in Inghilterra torni inutile il duello, che ha il solo scopo di provare che non è poltrone un tale nato in un paese dove non ce ne sono punti.

In Italia è un altro paio di maniche, bisogna convenirne: i poltroni, non ci stiamo adesso a fare la corte, sarebbero otto su dieci, così dicono che abbia detto un famoso generale francese. Ci può essere esagerazione, non isposo la sua cifra; ma, se a otto nè a sette non arrivano, meno di sei certamente non sono. Poniamo sei, che non c' è malaccio. Finchè duri una simile proporzione, ogni galantuomo invitato alla prova, o l' accetta, o è compreso logicamente nell' aliquota più grossa, e passa, cavallerescamente parlando e per la cavalleria tanto, nel numero dei più.

Il duello resterà abolito da sè, quando nessuno potrà più sospettare che un suo concittadino abbia paura.

V.

Abolire il duello! (chiedevo seguitando la mia lettera) Scusate; vi pare tra le cose possibili l'abolizione della suscettività? Se fosse, vorrei anche dire: orsù discutiamone. La sarebbe una abolizione feconda immancabilmente di effetti morali e sociali non mi so se più vergognosi o deleterii; ma, per la gente che se la vuole passare a ogni costo in panciolle, gli effetti materiali della materiale sicurezza si otterrebbero. Il problema sarebbe in sua buon'ora risoluto per la più numerosa se non per la più nobile parte degli interessati.

Per me, come me, ci urlerei contro a perdita di voce, perocchè io amo meglio che di quando in quando il paese sia funestato di qualche lutto che protesti contro un'offesa o una prepotenza, di quello che vivere in un paese dove la dignità fosse ben morta e dove la parola avesse perduto forza e significato. Io non vorrei davvero che le guancie cessassero di rosseggiare di vergogna neanche se per questo fossi guarentito che i petti non rosseggeranno mai più di sangue. Ma dopo avere e urlato e votato contro, direi: non ci fu dignità, ma ci fu logica; si voleva togliere l'effetto e s'è dato in testa alla causa; sarà anche una sudicia soluzione, ma una soluzione pure è — bisogna acquetarcisi.

Ma è possibile dire: aboliamo la suscettività? No davvero. Sarà possibile invece di impedirne gli effetti? Ancora meno. E allora, perchè e come abolire il duello che onoratamente li modera nella quantità, nella qualità e nel modo? Nella quantità, restringendo tra due la querela, e impedendo che da due persone s'allarghino a due partiti; nella qualità, assegnando un termine materiale allo scontro, e morale ai rancori; e nel modo, curando che esso avvenga senza insidie, senza pericoli, senza ingerenza aggressiva di terzi, e senza

scandali. Il cristianissimo autore del *Genio del Cristianesimo* non trova pratico neanche in seno alla cristianità di porgere la guancia sinistra a chi ha percossa la destra, e dice: quando vi si dà uno schiaffo; rendetene quattro. Ammettiamo che questo sia sempre materialmente possibile, e che all'offeso non tocchi invece il caso del povero *Giovanin Bongé* descritto dal Porta, il quale percosso da un tamburo maggiore francese si caccia sotto con un coraggio da *leone* e riceve il secondo *scapaccione* — eliminiamo dico questa probabilità che è del resto assai grossa, che cosa se n' ha? per appunto la rissa. Se il primo non s' è acquetato allo schiaffo, forse che l' altro si acqueterà ai quattro? e non ci si acquetando, colla progressione geometrica dei sedici e dei sessantaquattro non si potrebbe andare innanzi. Allora che si fa? Ponete che ciò accada dopo tavola; niente di più comune: che si fa? domando, a che s' arriva? ai coltelli lì per lì. Il visconte di Chateaubriand viene a coltellate lui, a rivederci gli altri! Un po' d' aritmetica, o signori, e un po' di polizia. Secondo certi miei appunti, dal 1859 al 1866 in Italia si sarebbero avuti circa 3000 duelli, che vorrebbe dire 6000 combattenti se non esistesse un *coefficiente di recidività*, il quale non potendo essere minore di due, ridurrebbe anche il numero loro a 3000 come i duelli. Ebbene, le perdite non passarono il centinaio, ed io novero tra queste i mutilati e gli storpiati, senza di che questa cifra sarebbe diminuita quasi di nove decimi perocchè i morti non passano la dozzina. Le ferite guaribili in 15 giorni saranno certamente qualche migliaio, chi lo sa? chi ne può avere tenuto conto? esse non francano davvero la spesa d'una speciale statistica.

Ora fate un po' che cotesta abbominata soluzione che è il duello non esistesse, le suscettività esisterebbero del pari, non è vero? Ebbene su 3000 rancori insoddisfatti, non ammetterete che il sesto prorompa? le sono 500 risse. Non basta. Le risse si tirano come le ciliege. Una

rissa, si sa, non è se non il principio di una serie d' altre tra i due avversarii, non che spessissime volte tra gli aderenti per parentela, amicizia, interessi, ecc., con ciascuno dei due contendenti. Cercate degli esempli storici, cercate dei dati statistici, pigliate la penna, e fate un po' di conto approssimato. Io credo che se 500 risse ne figliano soltanto altre 500, c' è da ringraziare a mani giunte Domeneddio.

Cinquecento e cinquecento fanno il bel numero rotondo di mille.

Ora su mille risse vi parrebbe egli di andar troppo in là, congetturando un cento di persone ferite gravemente col decimo di morte? Io credo che a squadernare un po' di statistica delle risse si troverebbe peggio che duplicata la somma delle perdite materiali. Perocchè se si hanno 1000 risse, tutte fra gente seria (uno su sei di quelli che pur si battono) non si ha di certo una perdita minore del 40 o 50 per cento. E su quale cifra? Mille risse non vogliono mica dire solamente 2000 combattenti, ma il doppio e il triplo e peggio. Mi ricordo, tra le altre, di una rissa sorta per motivi quasi insignificanti tra due persone in una città modello d' Italia, Torino, la quale terminò fra 30 e più persone, di cui 14 restarono sul terreno, e 3 fredde. Fatevi una ragione d' analogia. Se i due avversarii primi fossero stati due gentiluomini, i quali avessero dignitosamente scambiate le loro carte di visita, al posdomani probabilmente un colpo d' avambraccio avrebbe terminata la questione, ma in ogni pessima ipotesi ne sarebbe rimasto uno in terra, uno, dico, non mai 14.

Eppure è proprio per quell' uno sostituito a quei 14 che gli umanitarii sono colle mani nei capelli.

Costoro nella febbre del loro sentimentalismo, non pensano che qualche volta un danno ne scusa dieci; il loro mestiere è di piangere e guaire su quello che veggono. Ma non hanno da essere soli gli occhi a vedere. — Guai se dietro a quelli della fronte non ce ne stanno

due altri nella sede del comprendonio che veggano un poco più indentro e più in là. Inoltre peggio che del moltiplicato danno materiale, io mi fo carico assai del morale. Posto che il numero delle perdite, fra morti e mutilati per le 500 querele, fosse il medesimo e col duello e senza il duello (la è supposizione ottimista fino all' assurdo, perchè dove non c' è il duello le querele sono in numero assai maggiore, sia perchè manca un ritegno agli sdegni del provocatore brutale, sia perchè i rancori vi si protraggono indefinitamente e non c' è il decimo di avversarii che finiscano per darsi finalmente la mano come quasi sempre avviene dopo il duello), posto, dico, per farvi grazia lo stesso numero di perdite materiali, io non ho più cento gentiluomini, i quali si partano dal terreno profondamente contristati di una buona fortuna, la quale costò la vita o la salute ad un avversario che pure stimano, ma cento manigoldi, i quali si allontanano dal luogo del delitto con due cose sull' animo, una più vile dell' altra, e sono per prima la soddisfazione dell' essersi messa sotto ai piedi la persona odiata, e per seconda il pensiero di sottrarsi alla giustizia punitrice, preparando bassezze e menzogne che valgano ad eluderne le ricerche. Ferocia e paura!

VI.

Nè le risse, aggiungevo a quei signori, sono le peggiori conseguenze possibili dell' abolizione prematura del duello. Chi non si batte, non per questo rinunzia alla vendetta. Chatauvillard trova importante un passo di Molière e lo cita. Gli è nel *Siciliano,* sc. XII.

Un personaggio dice a costui: « Signore, io ho ricevuto uno schiaffo; voi sapete ciò che è uno schiaffo lanciato a mano aperta nel bel mezzo della guancia. Questo schiaffo io l' ho nel cuore, ed io pendo incerto se per vendicarmi dell' affronto io deva battermi col mio uomo o farlo assassinare?

» *Siciliano.* Assassinarlo è più sicuro e più spiccio; chi è il vostro uomo?

» *Personaggio.* Parlate adagio...... ec. ec. »

Volete un appunto che non è per niente comico?

« Ho letto il tuo articolo sul *Politecnico* (mi diceva un bravo soldato calabrese mio amico); hai ragione; e ne vuoi una prova? Nel mio paese ora che c'è il duello non si deplora più un solo omicidio proditorio per parte di gente per bene. » — « Come! risposi io, prima del 1860 la gente per bene si appostava?—Sicuramente, replicava egli. Per un oltraggio, del sangue se ne vuole. Prima del 1860 ci si forava di ferro o di piombo, di prepotenza o di astuzia come tornava meglio, ora si va per la maggiore e ci si batte. »

Ma prescindiamo dai tiri proditorii. Sta il fatto che il sangue versato in rissa chiama altre risse e altro sangue, mentre sta l'altro che il duello lascia dopo di sè la pace, la stima e spessissimo anche la deferenza, mentre la rissa inacerbisce e moltiplica la qualità e la quantità dei rancori. Nei 2500 casi di querela non seguìta nè da duello nè da rissa, resta pur sempre il broncio in permanenza. Vi par bello, comodo, morale cotesto? La società com'è ora, ma senza duello, diventerebbe fra breve un'accozzaglia di persone profondamente disgiunte le une dalle altre da risentimenti, da musonerie e da dispetti di persone che si insulterebbero e calunnierebbero a vicenda, anche molto più acerbamente e frequentemente che ora non si faccia, perocchè, lo ripeto, questo del dovere darne conto e soddisfazione, è già un bel freno.

Il duello, disse con molto spirito Valsh, è il maestro di cerimonie della civiltà. Steinmetz nega, ma questi ragiona sull'Inghilterra che non ci somiglia e non ha che fare con noi, mentre quegli parla della Francia che ci somiglierebbe moltissimo anche senza tutto lo studio che ci si mette dai più a scimmiottarla.

Abolito pertanto il duello, ci sarebbero, secondo me, le seguenti necessarie conseguenze.

I. — Per una sesta parte almeno del numero attuale delle querele, la vergogna e il danno delle risse.

II. — L' estensione delle presenti querele (dato e non concesso che non aumentino) e delle conseguenti risse, a parenti, amici e cointeressati di ciascuna delle due parti.

III. — La riproduzione delle risse medesime, perchè, a differenza del duello che è una soluzione, la rissa non è che il primo termine di una serie inasprita di attriti e di cozzi.

IV. — La trasformazione dei cavalieri, i quali si combattono rispettandosi, in altrettanti manigoldi vibrantisi dei colpi di bastone, di pugnale o di revolver, e scanagliantisi a vicenda degradando sè e pervertendo il paese.

V. — La perpetuazione dei bronci e dei rancori, non ci essendo quasi più modo alcuno naturale e dignitoso per le due parti di venire a conciliazione. Nel duello i padrini per bene, si fanno un debito d'onore quante volte la cosa sia possibile, e lo è 99 volte su 100, di farla finita dopo lo scontro con una stretta di mano; gli amici invece delle due parti venute a rissa, se sono falsi, inaspriscono gli odii perchè sono falsi, e se sono veri li inaspriscono egualmente appunto perchè sono veri, e dividono le passioni dei loro amici. Così tra i falsi amici ed i veri non si saprebbe dire quali riuscissero di danno maggiore.

Da tutte queste considerazioni risulta che l'istituzione del duello non è oggidì che un atto, mediante il quale sono regolati gli scontri che egualmente avverrebbero; e in gran parte vengono terminate delle differenze e sepolti dei rancori che si perpetuerebbero, restando per tal guisa troncato il corso delle vendette, ed impedito che le città vengano funestate da scene di sangue nei luoghi pubblici e per le vie, con grave scandalo, terrore, e qualche volta pericolo dei terzi.

Ammesso che il duello sia un male, non resta forse fra i mali il minore? Tra i mali non si può scegliere il bene; ammenochè non si chiami un bene quel mi-

nor danno che scusa gli altri: la quale denominazione io terrei in conto di molto logica e molto pratica.

Che il duello sia tra' mali il minore, e che per la sua efficacia non solo riparatrice ma da ultimo anche conciliatrice, resti in molte circostanze desiderabile alle stesse famiglie dei campioni, alle spose, alle madri perfino, se amino degli sposi e dei figli non solo le persone ma l'onore, la dignità, il prestigio, me ne convinse più che mai un mio famoso collega, capitano dell' esercito, riportandomi per filo e per segno un dialogo corso fra lui ed una rispettabile gentildonna, uscita pur allora dalle angoscie d'un duello del figlio, e imbronciata proprio con esso capitano, perchè statogli padrino e non sì conciliativo da sventare la pratica.

VII.

Il dialogo che approssimativamente riporto (stenografi sul posto non c' erano) era stato preceduto, due sere prima, l'indomani cioè del duello, da un altro egualmente tra loro due, nel quale il capitano era stato, sempre nei limiti, s'intende, ma pur trattato maluccio anzichè no dalla marchesa. Rincontratala in un salone e vista la buona parata, egli colla faccia ilare di chi non abbia niente a rimproverarsi, anzi di chi si raccosti per sentirsi fare una mezza scusa, tornò alla carica col suo bravo sorriso di soldato e di gentiluomo sul labbro. Ed ecco su per giù la conversazione.

Capit. Stasera me le riaccosto, dacchè la mi pare calma, anzi piuttosto di buon umore. Si ricorda dell' altra sera? Che rovescio di ranno bollente! Io mi sono appellato a Filippo digiuno, come diceva quella madre greca, cioè a lei stessa, ma fuori di passione. E' mi pare quasi il caso della sentenza, ora.

March. Quali momenti mi ha fatto passare, caro capitano! I simili non li augurerei alla maggiore delle mie nemiche se ne avessi; ad una bestia feroce non li augurerei.

Capit. Protesto contro quel *mi ha fatto passare.*

March. E chi dunque?

Capit. Il cielo, il destino, il caso, la società.... tutto ciò a cui le piaccia di attribuire la combinazione e la forza delle cose, ma non a me che l'ho subíta e fatta subire, creda, nel più mite dei modi. Quanto ai brutti momenti passati, si figuri se non ho da crederlo io, che ne ho passati pure di simili, non essendo di Alberto che un amico recente. Ora poi non mette davvero il conto di starci più a pensar sopra. Acqua passata non macina. Nondimeno ier l'altro a sera l'ho veduta, sentita e ho lasciato correre. Era cosa troppo recente, tanto più che lei aveva pur veduto del sangue, il quale, per poco che fosse e per quanto spicciato da parti poco allarmanti, cioè da polpe pure e semplici, restava sempre sangue di un figlio. Adesso poi.... (Qui il capitano interruppe il suo dire vedendo la marchesa assai distratta.) —

Ella aveva veduto e seguitava, con uno sguardo pieno di compiacenza mista ad un poco d'orgoglio, il giovine Alberto, di cui allora allora le parlava il capitano, insieme ad un luogotenente dei cavalleggieri, precisamente il suo avversario di tre giorni prima. Passeggiavano a braccetto discorrendo tra loro con intimità e cordialità grandissima, e anco dando tratto tratto in qualche allegro scroscio di risa. Il capitano dopo un momento di sosta per rispetto delle costei soddisfazioni materne, trasse il suo buon partito da un tale opportunissimo episodio per amichevolmente recriminare sulle sfuriate della sera a cui alludevano le sue prime parole.

— Ebbene, mi dica un po', marchesa, adesso che s'è ben bene sfogata a guardarselo il suo Alberto, sia sincera con me, proprio come se io fossi il suo padre spirituale. Sentirebbe ella lo stesso piacere a contemplare suo figlio, se egli al cartello del suo nemico, ora amico, avesse tagliato corto con un rifiuto? Se così egli si fosse disgraziatamente avvisato di fare, ora che parliamo, avrebbe ella la tranquillità ed il contento di vederlo a

ricevere di così belle e piene dimostrazioni di stima, precisamente dalla persona la quale, in tale momento in cui la passione aveva fatto velo all' intelletto, era trascesa a sì ingiusta violenza? Potrebbe ella, la mia nobile amica, girare come fa ora con lento e maestoso incesso per queste sale ascoltando indifferentemente a diritta e sinistra, anzi con piacere più che con indifferenza, tutti i discorsi della gente? Risponda un poco, di grazia, a queste domande! Anzi per più semplicità gliele raccolgo in una sola: sarebbe ella venuta qua stasera? Sincerità, veh!

March. Non ci sarei venuta, io sono sincerissima, stasera, nè forse più in società, lo ammetto. I frizzi e i sogghigni dei nemici mi avrebbero fatto troppo male (se ne ha tutti, o, per non dire dei nemici veramente, certo dei contrarii); proprio non mi sarei sentita nè oggi nè per un pezzo, di affrontarne la vista, non che la parola.

Capit. Avessero torto o ragione, ella ne conviene, che frizzerebbero e sogghignerebbero di molto. Non è mica poco tutto ciò: le ferite al cuore sono qualche cosa di peggio, sa, che le ferite all'avambraccio....

March. L'avambraccio? E se all'avambraccio recidevano i tendini, e mi restava storpio il mio povero Alberto? E se il fendente saliva più in alto e arrivava alla gola? E se, Dio guardi, il colpo partiva di punta a trovarle materialmente il cuore?... Era ben peggio che moralmente.... Ella, signor capitano Fracassa, mi fa queste interrogazioni perchè non ha figli!

Capit. Non me l'aspettava a mio carico la famosa esclamazione di Macduffo contro Machetto! Gliene fo per altro i miei più sinceri complimenti.

March. Risponda un po' a tono—non se l'è mica fatte lei tutte queste interrogazioni, ma io sì!

Capit. Nossignora. Non me le sono fatte, non me le fo, e non me le farò, perchè tutti questi suoi *se* spaziano nel campo de' possibili certo, ma non punto in quello dei probabili. A parte la pistola (arma irrazionale ed indominabile, la quale mi farebbe ripetere tutte

le imprecazioni che si leggono nell'Ariosto contro la polvere), le conseguenze dei duelli hanno sempre una gravità proporzionale a quella dei motivi che hanno portati gli avversari sul terreno. Dei morti in duello io ne conobbi tre, degli storpiati o mutilati una ventina. Ebbene, io la posso assicurare che fra le ventitrè querele che produssero i ventitrè scontri, non ce n'era una sola la quale non implicasse profondamente una questione d' onore, proprio seria, sostanziale, e tale da produrre, se l'istituzione del duello non esistesse, in istrada, nel caffè, in qualunque luogo, a qualunque costo, con qualunque presenza di terze persone, uno scambio di colpi di pugnale o di revolver. Niente di più naturale che con tanta causa di rancore le conseguenze sieno state portate ad estremi, i quali, in una società senza duello, avrebbero avuto, lo ripeto, conseguenze probabilmente più serie e certo più odiose ed ignobili. Tutti gli altri duelli, che furono combinati per questioni urtanti più alla suscettività che costituisce l'involucro dell' onore, che alla sostanza morale che ne è proprio il nòcciolo, o, per così dire, il cuore, non portarono con sè che appena due casi su cento di conseguenze un po' aggravate, e nessuno di mortali.

Questa legge pratica si può avere per costante, come quella che trae le sue origini e le sue ragioni dalle disposizioni necessarie e logiche sia delle parti che dei padrini. Le parti se non hanno davvero astio, scendono sul terreno non tanto per farsi la guerra, quanto per potersi in appresso stringere decentemente la mano. Non sono spinte innanzi dall' istinto a chiudere la misura; e se, per incidente dell' assalto, questa venga chiusa, i padrini si affrettano di comandare alla prima occasione un riposo, per poi rimettere i loro primi ad una regolare distanza di guardia, e la cosa va come dissi. Novantotto volte su cento finisce come l' affare di suo figlio. Il sangue non imporpora le zolle, le quali non possono perciò, come quelle che si bevettero quello

di Abele, gridare vendetta. La è una corrente arrestata fra la camicia e la pezzuola. Si persuada, marchesa, che è molto più serio il pericolo che corre suo figlio allorchè inforca quel suo capriccioso sauro, e salta fossati e barriere.

Scommetterei anzi, che, statisticamente ragionando, un anno di tali esercizi estesi a molte persone darebbe un tre o quattro per cento di braccia o di coscie rotte. La ragione aritmetica dei pericoli corsi nei duelli per lieve causa, resterebbe raddoppiata. Eppure ella, marchesa, non si mostra spaventata di questa cifra, nè vorrebbe che suo figlio se ne spaventasse da sè, e d'ora innanzi preferisse di montare una pacifica rozza troppo al di sotto della sua qualità di ex-caporale delle guide. Non è vero? Le signore, bisogna renderla loro questa giustizia, ne hanno moltissimo dell'amor proprio per i loro uomini.

March. Eh, questo è vero. Come si fa? pericoli in mare, pericoli in terra....

Capit. E altrove pure, anzi dappertutto.... Non si può essere gentiluomini, marchesa mia, non si può essere galantuomini neanche senza aver l'animo temprato a pericoli, e quindi si persuada, non si può essere spose o madri di galantuomini nè di gentiluomini senza averci l'animo del pari temprato.

March. Dica anzi di più e non già egualmente, perocchè quello che soffrono le povere donne, le madri segnatamente (i figli non hanno mai rivali!) passa ogni sforzo d'immaginazione; e che queste angoscie s'abbiano a passare per una convenzione, com'è il duello, la quale non regge all' esame del buon senso....

Capit. Non regge?

March. Non regge, no: non l'ha confessato l'altra sera ella stesso che il duello è un male?

Capit. Ho detto però che fra i mali è il minore.

March. Ma resta un male?

Capit. No, signora marchesa, il minore fra i mali non resta un male, ma diventa una cosa desiderabile,

un buon partito, qualche cosa infine che può anche chiamarsi un bene.

March. (*crollando il capo*) Un bene?

Capit. Relativamente ad una condizione di cose create da un concorso di circostanze spesso indipendenti dalla volontà.

March. Ah, veramente! ciò vuol dire: se accade, manco male; ma se non accade, meglio.

Capit. Se non accade per non se n' essere offerta alcuna occasione che lo esiga.... che la vita corra liscia forse è meglio....

March. Ne conviene dunque che è meglio!

Capit. Adagio un po' a trarre le proprie conclusioni dalle altrui idee: ho posto un *forse.*

March. Certo non posso entrare appieno, io donna, nelle idee di lei soldato: però parmi di avere inteso e ricordato....

Capit. Senta pure, marchesa. Ella ha sofferto, ma ormai quel che è passato, è passato, e non fa più male, anzi l'opposto. C' è adesso per lei la soddisfazione negativa della cessazione del dolore, la quale è già per sè stessa una gioia. Dante ha detto che non c'è maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria. La sentenza, parmi, regge egualmente vera anche invertita; vale a dire che non c' è gusto maggiore che ricordarsi della miseria nel tempo felice.

In questo punto ripassarono, sempre a braccetto, il marchesino e il luogotenente, e sempre ridendo.

Il capitano, ribadito il colpo, traendo ancora da buon oratore il suo partito dalla favorevole circostanza, tornò alla carica cogli argomenti della prima volta, però meglio sviluppati, come avviene a chi si sia già rassicurato sulle benevole disposizioni d'animo delle persone a cui parla. Conchiuse dicendo: insomma se la vuol essere conseguente e giusta deve rallegrarsi anzichè rammaricarsi dell' accaduto. La marchesa non si diede vinta ancora, e la replica non si fece attendere.

March. Può darsi che io dovessi rallegrarmi del pericolo ormai passato, se esso mi garantisse dai nuovi. Ma è invece l'opposto.... il pericolo corso è superato, ma fa pensare ad altri che possono essere non superati così prontamente e felicemente.

Intanto resta provata la correntezza dell'individuo incoraggiato da un quasi successo, da un successo di stima, dirò così, il quale alla sua età è sempre lusinghiero, segnatamente con un ufficiale. Oh se un pericolo passato scusasse gli avvenire!

Capit. Se cioè una scalfitura all'avambraccio salvasse per sempre da un colpo possibile di punta.... Come le due pustole del vaiuolo innestato salvano dalle mille del vero.... capisco bene. E questo pure è possibile. L'amico ha mostrato di non esser pecora, il lupo pertanto non l'attaccherà più sì di leggeri. Se tale si mostrava, vattel'a pesca dove e quando finivano le querele! Il principe di Ligne, il famoso uomo di spirito che io le ho sentito tante volte citare, disse che chi più facilmente finisce ammazzato gli è il poltrone, perchè gli è sempre il più cercato avversario; e cercato sempre, si schermisca pure a tutto potere, finisce per essere trovato, e trovato finisce, s' intende, per essere ammazzato.

E Janin? Jules Janin il suo prediletto appendicista, senta che dice — sono due periodi d' oro che mi si sono proprio voluti mettere nella memoria: « Celui là est perdu dans le monde des lâches qui n'a pas le cœur de se battre; car alors les lâches, qui sont sans nombre, font du courage sans danger à ses dépenses; celui là est perdu dans ce monde où l'opinion est tout, qui ne saura pas acheter l'opinion d'un coup de feu, ou d'un coup d'épée; celui là est perdu dans ce monde d'hypochrites, et de calomniateurs, qui ne saura se faire raison l'épée au poing.... » Non mi ricordo il resto, ma so che conchiude per dire che non vorrebbe vivere ventiquattro ore nella società tal quale è stabilita e governata ora, senza che ci fosse il duello. È logica cotesta?

March. Logica secondo la quale poteva intanto rimetterci un braccio, poteva rimetterci la vita di sua madre.... oh meglio le cento volte non fosse accaduto.

Capit. Un' altra sfuriata d'amor materno irreflessivo. Se mi promette di riflettere, io le prometto di lasciarle intatto il suo amore materno, e ciò non pertanto di convincerla *ab absurdo*, come dicono i saputi, che posti i dati della questione della settimana scorsa, la soluzione più desiderabile anche da una madre, è quella precisamente che s'è ottenuta. Vuol starmi ad ascoltare? Mi limiterò alla considerazione dei fatti, giacchè le parole nè di Ligne nè di Janin hanno fatto fortuna. Supponiamo dunque l'assurdo del duello evitato: quali sarebbero le sensazioni e i discorsi suoi, di suo figlio, e finalmente del pubblico? Principiando, se le piace, da quelli del pubblico, perocchè è ad esso che si riporta ogni cosa, riassumendo i discorsi, e le discorse della gente, se n'avrebbe una con capo e coda che suonerebbe presso a poco: — Come la è dunque andata a finire la faccenda del marchesino e del tenente? E' sono già cinque giorni, e non se ne sente più novella. Ci furono musi, malumori, disordini, ma poi niente di serio. Frattanto tutti coloro che tengono casa aperta s'avranno cotesta noia, o che debba mancare l' uno o l'altro, o tutti e due. Che se invece ci si trovano, sono due persone torbide che si guardano in cagnesco, si sfuggono per non parlarsi, ovvero, peggio, si cercano per provocarsi, mettendo in falsa posizione dei terzi, fors' anco delle signore. È un fastidio, una vergogna cotesta. Le querele, o non si principiano o si va in fondo. Le posizioni hanno ad essere nette, dentro o fuori; cotesti protratti rancori provano che non si è nè abbastanza disinvolti per celiare, nè abbastanza grandi per perdonare, nè abbastanza forti per vendicarsi. Volete scommettere che i due campioni stanno lì ad aspettare ciascheduno la provocazione dell'altro, scambiandosi de' colpi di spillo tra speranza e timore che l'altro sia il primo a perdere la pazienza, e

così buscarsi almeno la scelta delle armi! Bei calcoli da gentiluomini! a questo mondo un'opinione, un carattere bisogna averlo: o dentro o fuori; le querele non possono essere perpetue, non debbono esserlo tra la gente di polso e specialmente tra gente che furono soldati tutti e due; che anzi uno lo è ancora. Vada pei soldati italiani di una volta! vada pei francesi di adesso! Poi se non s'ha fegato non si principia.... Non è curiosa questa, di fare una scena, e poi, niente fu niente sia, non ne lasciar sentire più nulla? È un burlarsi dei cittadini, segnatamente poi delle persone di società, le quali naturalmente desiderano che i forestieri se non altro non debbano tornare ai loro paesi raccontando che nei nostri saloni, nei nostri teatri e ridotti, il fiore, s'intende, dei gentiluomini, s'incontrano, s'insultano, e tirano via come niente. Una volta non facevano così neanche gli avvocati; adesso se ne infischiano i gentiluomini, gli ex-militari. Si parla dei generali.... si getta tutta la colpa sopra di loro? Sfido io con simili elementi.... non si dice mica che non sieno bestie, ma quando non c'è fibra nei soggetti.... già senza filo non si fa tela, — e via in questo tono. Se fra un simile pubblico ci fosse stato presente qualche amico di casa, qualche parente, il di lei signor cugino, a cagion d'esempio, sa cosa avrebbe aggiunto? (e lo aveva cominciato a dire due giorni dopo il bisticcio, vedendo che non si combinava ancora lo scontro) nè più nè meno di questo: che se si fosse trovato lui presente alla scena, lo avrebbe messo in mora lui il suo amato cugino, o di battersi, o di lasciare che lui si battesse!!! Tutto ciò non è tutto, sa? ma solo quel che avrebbe detto il pubblico per così dire imparziale, la mia buona signora. C'è poi quello parziale contro, e anche l'altro parziale pro, che però non si trova mai in sostanza, sebbene in apparenza ci sia, e strepiti come quel buon amico di Goldoni che applaudiva proprio a posta per provocare le reazioni dei fischi. Il pubblico *parziale*

contro (e quello c'è davvero dapertutto), non fa altro che impadronirsi di coteste dicerie degli imparziali, così detti, avvelenarne le conseguenze e poi spiegare tutto, svisando o inventando all'uopo dei precedenti. Trattandosi di soldati e d'una recente campagna sfortunata, la cosa riesce la più facile del mondo a sobbillare, e la più difficile a smentire comunque. In seguito a codesti discorsi del pubblico, quali sarebbero i ragionamenti che andrebbe mulinando fra sè l'amico Alberto? Senza fallo, parole più parole meno, i seguenti: — Sia maledetta la mia indecisione, la dialettica di tutti coloro i quali mi hanno dondolato con dei ragionamenti e con delle sottilità, alle quali il pubblico non arriva e non vuole arrivare, ed ha ragione, perocchè la cosa è semplice. Io fui offeso, e non ho ancora repulsa l'offesa. Il pubblico me ne fa carico, non che gl'importi del mio onore, nè di quel degli altri o del paese, ma si trova defraudato di novità su cui discorrere, e defraudatone da gente che gli dava il diritto di attendersene. Sono già la favola del paese io... io solo, perchè il mio avversario è offensore, e non può premere a lui di venirmi a cercare. Se il duello non avviene, cosa ci perde lui? niente! La sua soddisfazione l'ha avuta, se la è presa da sè! — E mentre Alberto andasse mulinando nell'animo coteste tristi e pericolose idee, eccoti, a cagion d'esempio, uno o due amici (degli amici, come ci furono sempre del resto), i quali gli vengono a raccontare per filo e per segno certi dialoghi che avrebbero sentito in proposito, di proteste che avrebbero anzi fatte, di discussioni che avrebbero sostenute.... E Alberto, tutto orecchi, poi sopra di sè intento ad arrotare la stizza e a pregarli di incaricarsi di portare il suo cartello all'offensore, e questi altri a protestare non essendo più il caso, essendo ormai scorse di lungo nonchè le 24 ore, le 48 e le 96, e via, con questa maniera d'argomenti che sono olio sul fuoco, e Alberto a replicare che se gli si obbiettasse del tempo

trascorso per lasciarlo in asso, troverebbe a ogni modo il verso di obbligarlo cotesto avversario a battersi, rinnovando l'offesa e rincarandovi colla bocca, e, se non bastasse, anche col frustino o qualcos'altro. Bello stato d'animo sarebbe il suo, eh marchesa? tra le surriferite disposizioni del pubblico e queste del figlio? La dica un po' come si troverebbe in simili condizioni che sarebbero immancabilmente quelle d'oggi, se il duello non fosse accaduto? E non è a dire che le potrebbe ignorare le condizioni; che già una donna, e madre segnatamente, immagina tutto, e poi c'è sempre chi riporta le ultime nuove, e coll'inasprimento per giunta delle solite esagerazioni. Dal figlio si raccoglierebbero gli amici per farlo fremere; da lei verrebbero alla lor volta le amiche per farla tremare. Non mi faccia segni di negazione; creda che verrebbero, che parlerebbero com'io ho preveduto, e che lei si starebbe prima tra il dubbio sull'energia di carattere del figlio, che è anche doloroso, perchè le donne, lo ripeto, dei loro cari vogliono poter essere prima di tutto orgogliose, indi sotto l'impressione disgustosa delle brutte chiacchiere della gente, infine della continua paura e fondatissima che di tale stato di cose il figlio si dovesse un bel giorno stancare, e prorompere contro l'offensore, contro i suoi amici, contro quelli che crede tali, contro tutti in fine, facendo di una querela dieci querele, e cogli scandali decuplicando i pericoli e le conseguenze materiali e sociali.

Le pare vero tutto ciò, marchesa? ci trova dentro esagerazione di sorta alcuna?

March. Invero mi pare che ciò, o qualche cosa di molto simile a ciò, sarebbe accaduto pur troppo.

Capit. E in tal caso deve anche parerle che a provvedere affinchè ciò non avvenisse non c'era che un mezzo, quello a cui il bravo giovanotto si è appigliato, terminando da gentiluomo la querela in corso, creandosi un amico dove il caso avverso gli aveva preparato

un nemico, e spiegando un' energia di carattere che lo ha onorato, e la quale frenerà per l'avvenire anche la correntezza degli altri.

Marchesa, io non le chieggo anacronismi, non voglio punto che mi reciti la parte della madre spartana, bensì che si pronunzii nettamente su questo. Considerato tutto ciò, le sarebbe più caro che il duello non fosse avvenuto o che sia?

March. Adesso che è accaduto e non ci ho più palpiti, certo meglio così.

Capit. E se l'affare anzi che la settimana scorsa fosse accaduto precisamente ieri, se pesate le ragioni che le ho addotte, anzi i fatti che le ho esposti, perchè sono più fatti che ragioni, stesse in lei di dire che accada o che non accada uno scontro, come si pronunzierebbe?

March. Quasi quasi.... senonchè in questi bivii una madre non può pronunziare.

Capit. Ella ha ragione: le patrie battaglie soltanto danno diritto a sperare delle madri Cairoli e Savio. Le private, come è il duello, no.

VIII.

Innanzi di suggellare la lettera, già divenuta un volume, io volli togliere ogni attaccagnolo ai possibili malintesi col seguente poscritto. Qualche sere or sono al caffè Florian m'avevano fatto crocchio attorno, e mi parlavano per appunto della gentilissima lettera della Società Veneziana 1848-49: ed io svolgevo libero e spigliato al solito le mie idee, allorchè mi venne citata la pungente proporzione degli otto poltroni su dieci. Suscettività solite! in Francia nessuno s'è impermalito quando Jules Janin ha detto, e parlava ben della Francia, *il numero dei vili è infinito.* Il crocchio sarà stato la decina. Saltò su a queste un avvocato, un fior d'avvocato veh!, e pigliò la parola per investirmi su per giù a questo modo:

— Ebbene, il mio capitano, qui s'è per appunto in dieci, tu non puoi evidentemente essere tra gli otto, quest'altro (e additava un altro ex-soldato) neanche; noi residui dunque tu ci hai belli che giudicati, qualificati e gabellati! — Dio mi scampi e liberi, risposi io, dal cadere nelle tue mani (dicevo per dire, che del resto mi ci metterei, di gran cuore anzi, occorrendomi di litigare); chi t'ha detto che dalla mia proposizione, che non è poi neanche mia, s'abbia a dedurre che preso un gruppo qualunque di dieci, otto sieno rigorosamente ciò che tu dici? Qui son buoni tutti e dieci, lo voglio ammettere; e che perciò? vuol dire che il gruppo si costituisce delle cinque quinte parti buone di cinque decadi di cui la parte trista è assente. Niente di più naturale che la sua assenza, perocchè le parti buone per affinità si uniscono, come le men buone, per altre affinità determinate da opposte cause, si uniscono anche, e fanno, come Dante direbbe, *strame di lor medesme.* — L'avvocato trovò ragionevole e accettabile lo schiarimento, il quale adesso io giro alle Signorie Vostre dell'Associazione, affinchè non vi venga in mente di contarvi, e moltiplicandovi per la decimale del poco lusinghiero rapporto, lanciarmi da capo l'accusa dell'avvocato, di avere cioè qualificato alla peggio tanta parte di una così rispettabile associazione. Le Signorie Vostre, come i dieci del Florian, saranno la parte valida di un numero grandissimo di decadi, di cui la guasta si trova assente e lontana non solo forse dalle sale, ma anche dalla città, dalla provincia, dalla regione.... dal regno per altro, pur troppo no. Quando queste parti saranno fuori del regno, cioè quando su dieci uomini avremo dieci uomini o almeno nove invece di tre o quattro, il duello non si farà più, perchè il coraggio sarà un assioma, e gli assiomi non si dimostrano.

Quando arriverà? come ci si arriverà? Il quando nessuno lo sa, il come credo di esser uno di quelli che lo sanno....

Il presente volume ha lo scopo di dirlo.... di affrettarlo per via di cooperazione non di declamazione.

È facile strapazzare il pubblico, ma ciò è ben altro che domarlo, modificarlo. Chi strapazza il pubblico che non cura i suoi progetti, m'ha l'aria di Serse che fece bastonare il mare perchè aveva rovesciato il suo ponte. C'è lo stesso giudizio e lo stesso sugo.

IX.

Ora al poscritto appiccico un poscrittino. Ti è mai accaduto, lettore, dopo il colloquio di un dieci minuti di pigliare il cappello, alzarti, e accompagnato malgrado la tua resistenza fino alla porta dalla persona a cui vai dicendo: Prego, non si dia incomodo — lì in piedi e proprio sull'uscio riattaccare una discussione due tanti più lunga di quella fatta prima seduti e innanzi di pigliare il cappello, appunto perchè sembrava finita? quella conversazione in piedi sull'uscio è il caso del presente poscritto al poscritto.

Supponiamo che si possa rispondere a tutto ciò che io ho risposto nella lettera riportata, e che la risposta risulti così piena da mettere in sodo che una società, nelle condizioni attuali di civiltà e di moralità, cioè *établie et gouvernée* come la presente, ben lungi dall'essere tale da non potercisi, come Jules Janin dice, *vivre vingt-quatre heures*, risultasse anzi tanto più bella e comoda, che lo stesso avventato polemista si gettasse prostrato dinanzi alle Parche per non essere pigliato in parola.

Supponiamo, dico, tutto ciò dimostrabile e dimostrato. Sta bene. Il duello allora non compenserebbe con i suoi vantaggi, i suoi inconvenienti: esso non varrebbe, come si dice, i suoi peccati; tra i desiderati sarebbe legittimo quello espresso dalla associazione veneziana.

Se non che io non sono così giovane da non ricordarmi la Società di venti anni or sono, costituita su per giù degli stessi elementi dell'attuale e per appunto,

senza il duello. Era, domando io, un bel viverci? siamo sinceri. Il sentimento d'onore era meno vivo, l'urbanità (a parte la stampa, ragiono dei rapporti personali) meno rispettata, le querele, i bronci, anzi, dirò meglio, i rancori erano prolungati ed estesi agli amici delle parti opposte. La parola *gentiluomo*, od altro suo sinonimo, neanche si conosceva. Per novantanove persone su cento, *gentiluomo* voleva dire *nobiluomo, patrizio*, e nient'altro. Chi l'avesse usata per conto proprio senz'altra pergamena che la dignità propria e la inappuntabilità, avrebbe veduto ridersi in faccia come chi si arrogasse per vanità un titolo non mai appartenutogli. La sola introduzione nella società moderna della parola *gentiluomo*, che è il *civis romanus sum* della civiltà e della libertà, segna un immenso progresso morale e civile, ed è sintomo di una coscienza di sè, la quale non aveva un modo determinato e accettato di manifestarsi a testa alta. Questa parola *gentiluomo* che vale il rispetto di sè e d'altri, che formula la cavalleria del secolo e ci rende romanamente *togæ sagoque inclyti*, gente cioè di pace e di guerra, noi la dobbiamo alla pratica del duello, e questa parola ha concentrato e svolge da sè una serie di idee, che se non hanno rialzata la società moderna, gli è perchè non ne hanno avuto il tempo, ma senza alcun dubbio però lo faranno. Ciò è necessario, è assiomatico. Siccome nessuno può rinunziare al titolo di gentiluomo senza rinunziare nel tempo stesso ad ogni genere di dimestichezza colla gente per bene, ne viene che egli si studii già di acquistare tutte quelle virtù di sostanza e di modi, le quali valgano a mantenergli incontrastabile un titolo, che è complemento necessario dell'altro di uomo d'onore. Il gentilomismo è, rapporto all'onore, ciò che la delicatezza è all'onestà.

Resta sicuramente possibile un uomo onesto e non delicato. Onesto, dico, non già nel solo senso legale ma altresì nel morale, perocchè la delicatezza è qualche cosa di più perfetto che la rigorosa osservanza del

mio e del tuo; essa ne è altresì il sentimento non solo giusto ma equo, non solo ragionevole ma squisito. L'onorabilità è assai più che l'onoratezza. — L'uomo onorato ha rispettato l'onore, l'uomo onorabile ha fatto ben altro che ciò, lo ha a dirittura personificato in sè. — Il primo è galantuomo, il secondo, se a tutto ciò aggiunga la solidità del carattere, è gentiluomo.

Il galantuomo è senza macchia, il gentiluomo è anche senza paura.

Per fare il gentiluomo ci vuole prima di tutto il galantuomo, che è la stoffa civile su cui si ricama cotesto po' d'emblema guerresco. Vent'anni fa, o la memoria stranamente mi tradisce o nulla si comprendeva di tutto ciò nel mondo borghese. E se comprendevasi in qualche guisa, gli era come un caso al tutto speciale, non punto come un fatto morale, come una religione, dirò così, accettata. Chi può misurare il gran tratto che corre tra il fenomeno individuale e il civile? vale a dire proprio tra l'eccezione e la regola?

La pratica del duello ha introdotto fra noi la parola *gentiluomo*, e con essa le idee altrove per essa rappresentate; le quali più o meno si concretarono poi in esigenze e quindi in pratiche di buona vita sociale. È egli possibile negare che ciò sia stato un fattore di civiltà? e se negarlo non è possibile, può ragionevolmente farsi voti perchè cessi, quasi fosse una istituzione che abbia oramai raggiunto il suo scopo e finito il suo tempo? Quando l'istituzione avrà terminato davvero il suo tempo, credasi, essa cesserà da sè. Colui al quale tardi il sopprimerla non ha che un mezzo efficace alle mani, quello di affrettarle il cammino.

X.

Chi vuole la soppressione del duello, avrà prestissimo la maggioranza con sè, purchè suggerisca un modo pratico. Quale sarebbe?

Non la legislazione diretta nè la indiretta contro il duello.

Dico diretta quella che colpisce i Primi e i testimonii, come parti del fatto; indiretta quella che colpisce le cause, le quali nelle presenti condizioni dell' opinione pubblica producono il duello.

Quanto alle prime, che cosa se ne otterrebbe? *Carta canta.* C' è la storia dell' inutile impiego di tutti i mezzi religiosi, politici e sociali contro questa istituzione, vale a dire la sconfitta di tutte quelle forze, che pur valsero ad abbattere altre cose incomparabilmente più forti contro la critica della morale e del senso comune.

Qui potrei, con molta lode di tutti i facili ammiratori dell' erudizione anche di terza e di quarta mano, ammannirvi o anche farvi ammannire dal mio amanuense una circostanziata filatessa di tutte le inutili per quanto fiere repressioni del duello: ma preferisco di rimandarvi al Cauchy, scrittore ottimo, sebbene di quelli che lasciano il tempo che trovano. Se non che, direte, quelle repressioni tornarono inutili perchè illogiche, come quelle che si prendevano la soddisfazione primitiva di colpire l' effetto anzichè la causa, il sasso lanciato, non il braccio lanciatore.

Che cosa farebbero le leggi indirette?

Alfonso Karr esce, al solito, con un ragionamento molto giusto e molto morale.

« L'uomo il quale riceve uno schiaffo è dominato da due impressioni: — 1° Egli sente la collera e vuole vendicarsi; — 2° Egli pensa che è convenuto (egli non sa nè per qual modo nè per quale ragione) che un uomo il quale ha ricevuto uno schiaffo debba esporsi inoltre a ricevere un colpo di spada, o rimanere disonorato.

» Il più ovvio ragionamento dimostra che se si vuole proscrivere il duello, più assai che il duello bisogna punire quell' insulto il quale rende il duello necessario per l' insultato sotto pena del disonore.

» Bisognerebbe che un uomo il quale dà uno schiaffo

fosse tradotto dinanzi ad una corte d' Assise coll' accusa di tentato omicidio. »

È il concetto preciso di Puffendorf, il quale domanda pene terribili per coloro che osano commettere una di quelle ingiurie, le quali sono riguardate tali da infliggere ignominia. « Diversamente io non vedo, egli dice, come un magistrato possa ragionevolmente essere severo contro chi respinge quegli attacchi rivolti alla sua riputazione conformemente al costume e alle idee ricevute, attacchi dai quali egli non lo ha difeso. »

Per ischiaffo intendasi insulto in genere, così materiale cioè, come morale, e si troverà il ragionamento del Karr inappuntabile moralmente e socialmente.

Credete (mi si domanda) che frutterà? credo che sì, rispondo, ma fo alla volta mia una domanda:

— Fra quanto?

— Speriamo e supponiamo che presto.

— Sta bene, e quanto presto vuol dire essa la parola *presto?*

— È rapido il corso della luce.

— Altro che rapido! ma non c' è costellazione, credo, la quale ci mandi sulla terra la luce in meno di 10 anni..... Supponiamo che la luce della vostra riforma sia vicina come la più vicina costellazione del cielo. Prendiamo per base i 10 anni.

— Sta bene! È poco nella vita di un popolo un decennio.....

— Esso però è molto nella vita degli individui e delle famiglie. Chi dicesse al paese fra un dieci anni la questione sarà risoluta, intanto subisci le conseguenze della pratica attuale e abbi pazienza, non sarebbe davvero il più filantropico essere del mondo.

Non voglio mica supporre che nessuno replicherà: Ma se in questi dieci anni mi ammazzano a torto? c'è abbastanza pudore per non dire tutto ciò, neanche dai tanti che lo temono. Una madre però, una buona madre, una buona moglie, una qualsiasi di quelle sante crea-

ture, le quali non hanno il falso pudore, perchè hanno il vero, soggiungeranno: Ma se in questi dieci anni una querela ingiusta, partita da persona disonorevole, mi porta sul terreno e alla morte il figlio, il marito....?

Dieci anni per 12 milioni di maschi che sono in Italia, danno tutti i casi di immoralità e di violenza che potrebbero accadere in una vita umana di cento e venti milioni di anni in mezzo ad una società in preda a tutti i pregiudizii della presente. Quanti se ne possono incontrare dei bricconi e dei prepotenti in 120 milioni di anni? Lettore, quanti ne hai trovati (piglierò il mezzo del cammin della vita) nei tuoi 35? Ebbene, fa' un po' di regola del tre, e troverai il fatto tuo.

Ma ci vorrà proprio un minimo di 10 anni per godere l'effetto utile d'una buona legge? A convincersene basta di considerare che per ora la gente non ricorre ai tribunali, non solo perchè la legge è irrisoria, ma perchè c'è in tutte le teste il concetto che di certi insulti non si possa farsi ragione che da sè. Bisogna pertanto non solo che si faccia la legge civile che ora c'è ma conta poco, ma anche la legge morale che non c'è ancora per nulla, e questa legge morale non può venire che dalle idee e dai costumi. A che punto sono adesso i costumi? e le idee? Quali ausiliarii e quali avversarii possono trovare gli abolizionisti?

Il sesso forte penserà con loro; ma siccome esso è debole ed ha paura dell'accusa di paura, esso si schiererà quasi totalmente contro di loro. E il bel sesso? ho parlato di madri e di mogli, cioè di giudizii interni e forti nel solo interno; ma i giudizii esterni, che sono i soli forti nella vita esterna, come sono? Molto diversi.

Se le mogli e le madri dicono una cosa, le amiche e le amanti, le quali non mancano certo di voce in capitolo, che cosa pensano e che cosa dicono? Che cosa sentono e che cosa giudicano? Non voglio dirvelo io, voglio che ve lo dica un abolizionista sfegatato.

XI.

Un abolizionista di buona volontà ci presenta un giovane pallido e immerso in profondissimo cordoglio, seduto innanzi a un tavolo sul quale posavano due pistole *in pieno assetto* — che vuol dire caricate e inescate.

Gli è appena più di un giovanetto; passa i venti di pochissimo.

Egli siede e scrive con foga disperata. Notati il pallore, gli atti, e quei due gingilli in pieno assetto, come si è detto, non occorreva il dono della divinazione a prevedere un grosso sproposito pur troppo. Ma perchè? era povero? tutt' altro, ricchissimo da scialarsela. Malato? neanche. — La scarmigliatura, il pallore erano cose tutte del cuore. — Del cuore! Fu dunque tradito dalla donna che amava? — Neanche. — Non vi è proprio modo di raccapezzarsi. Sarebbe matto? — Tutt' altro! Egli pensa e scrive del miglior senno che mai facesse. — E dunque? — Dunque voi vi siete dimenticati di domandarmi se ci fossero per avventura in giuoco: *illogici costumi* o *pregiudizi sociali*. — Ah! il giovane va a battersi? manco male! — Manco male se si fosse battuto! — Da capo c' è da restare a bocca aperta senza capirne nulla. Si accordi la parola al signor Dossena, che è il precitato abolizionista di buona volontà, e che si presenta liberamente qui riportato, là riassunto, qui commentato e là ampliato dal sottoscritto, il quale la fa a fidanza colla proprietà letteraria, che in Italia par destinata ad essere lettera morta.

Giulia M. (*cherchez la femme*) aveva 18 anni, e oltre a questa grande bellezza (la quale è dall'invidia di noi, gente sul pendío, chiamata bellezza dell' asino), aveva anche per sè i pregi della linea e del colore e, giunta più preziosa della derrata, uno spirito delicato e saggio, una intelligenza sveglia, una educazione brillante e giudiziosa. Volete di più? ebbene — Anche cotesto di più

c' era: 400 mila franchi di dote. Se il signor Dossena ci narra che nessuno poteva resistere all'attrattiva di tanti pregi, non c'è invero da deferirgli il giuramento; gli si può credere sulla parola.

La Giulia però era stata, come s'è detto, molto saviamente allevata, il suo cuore non era rimasto punto intaccato dalla vanità. Ella era colta come se non fosse bella e ricca, essendo poi e buona e semplice come se non fosse nè bella, nè ricca, nè colta! Quanto all'uomo da scegliere, sentite questa, non pretendeva a sfoggi di titoli nè di ricchezze. Voleva un giovine di mente e di cuore. — Non era domandare poca cosa nè poco rara: un'altra però nelle sue condizioni avrebbe chiesto altro. La sua casa era frequentatissima, perchè, quasi tanto richiamo non bastasse, c'era pure il padre, che era dal canto suo una brava e garbata persona, un uomo savio, senza essere un uomo noioso, in altro genere in somma un' altra araba fenice anche lui. Tra i frequentatori di questa casa fortunata c'era un Edoardo B. il quale in breve ora conquistò il cuore di Giulia non senza però averla resa in concambio assoluta e dispotica padrona del suo: in simili cessioni non c'è mai nè statuti nè carte; c' è la schiavitù tale e quale la vogliono i liberali dell'America del Sud.

Chi era egli Edoardo B.? Quel desso che abbiamo veduto nel principio di questo racconto. Quello che stava per ammazzarsi? — Precisamente! — L'amante di Giulia? — L' amante riamato, bello, giovane, ricco, e, ripeto, riamato. Se questo racconto non finisce presto, c' è da vederne impazzire il lettore di curiosità.

Per evitar questo guaio, la parola è da capo al signor Dossena, al quale torno a domandare perdono se non si riconoscerà qui più di quanto al teologo Turpino fosse dato riconoscersi nei canti di Orlando. Lo prego però di credere che io non fo questo strapazzo del suo racconto pel fatto che egli sia un abolizionista, dal quale non abbia sfide per conseguenza da temere. Un altro

abolizionista, il mio amico deputato A., mi fece passare una palla di pistola a un centimetro dalla fronte; e se io fossi stato due sole dita più alto, non avrei probabilmente avuto il buon senso di lasciarla passare, nè scritto questo libro, il quale se *non morrà* impedirà a molti di morire, sebbene non sia inesorabilmente per l' abolizionismo come colui, il quale non dubitò di farla da Guglielmo Tell, trattandomi da figlio in una seconda partita del pomo.

Il mondo del resto è tutto pieno di abolizionisti che si battono.

Ma io torno ai due giovani già promessi sposi. Edoardo sentivasi, naturalissimamente, l'uomo più felice della terra; poche sere, dice il Dossena, passavano senza che ei venisse a sedersi fra Giulia e suo padre. Io mi sorprendo anzi perchè, sebbene poche, pur ne passasse qualcheduna. I giovani parlavano del loro avvenire e formavano i più vaghi progetti della terra, ma.... il proverbio dice che *Se* e *Ma* sono due minchioni da Adamo in qua. Altro che due minchioni! son due tiranni, e della peggiore specie perchè schernitori.

Il *ma* che caricò e inescò le due pistole che noi abbiamo veduto sul tavolo del giovane pallido, era il problema che in senso molto diverso il signor Dossena e io ci affatichiamo a risolvere.

Un giorno la conversazione venne a cadere sul duello. Edoardo, tuttochè condannandolo, sosteneva che un uomo d' onore non se ne poteva dispensare all' uopo. Il signor M. pretendeva che un uomo che ha coscienza del proprio onore è in diritto di sprezzare un insulto, che non lo può intaccare, e di rifiutarsi ad una prova in cui troppo spesso il torto diventa ragione; mentre poi anche nel caso contrario il buon successo non ha significato: infine conchiudeva che il duello era una violazione flagrante della ragione, del buon senso, e della civiltà.

Edoardo conveniva in teoria, ma sosteneva in pratica che qualunque uomo d' onore trovavasi nella ne-

cessità di obbedire ad una legge generalmente accettata per quanto ingiusta e vessatoria.

— Ed io stesso, aggiungeva, se per caso mi ci trovassi, cioè fossi offeso nel mio onore, nella mia dignità, nella mia persona, confesso che mi sottometterei a questa necessità che il mondo e la nostra società ci hanno imposta.

Il signor M., uomo impetuoso, a tale dichiarazione spinse indietro bruscamente la propria sedia, e alzandosi esclamò:

— Benissimo! Io, signore, invece vi protesto, che giammai un uomo che fosse abbastanza debole per credersi offeso da una ingiuria; un uomo che non sentisse il proprio onore abbastanza alto da crederlo intangibile da vani garriti e da ingiuriose parole; un uomo, insomma, che fosse sì da poco da mettere a repentaglio la felicità della propria sposa e l' avvenire dei suoi figli per una futilità.... protesto, dico, che tale uomo non sarebbe giammai lo sposo di mia figlia!....

Giulia si era lanciata nelle braccia di suo padre e cercava di calmarlo coi suoi baci, volgendo intanto gli sguardi ad Edoardo, quasi pregandolo a giustificarsi.

Edoardo stordito a questa brutta scena s' avvicinò al signor M., e prendendogli la mano:

— Scusatemi, signore, gli disse, questo pregiudizio è sì generalmente diffuso, che io pur non me ne seppi difendere: però io credo che avrei il coraggio di combatterlo se mai mi si presentasse l' occasione, ciò che io non credo (soggiunse poscia ridendo) perchè la è cosa ben difficile che io trascenda.

— A vostra volta, amico mio, scusatemi, un istante di calore, riprese il signor M. Ma Emmanuele, il mio figlio maggiore, è stato ucciso in duello per una parola arrischiata.... Comprenderete che io non voglio che mia figlia, tutto ciò che al mondo mi resta, sia esposta....

— Signore, riprese Edoardo, io spero che voi non prenderete alla lettera una dichiarazione che è un modo di dire, un partito oratorio dirò così.... e che non pren-

dendo alla lettera le mie parole non pretenderete che le vostre....

— Mia figlia sarà vostra sposa....... quando saprete a memoria, quando vi sarete tramutate in succo e in sangue le idee che io nella mia lunga dimora in Inghilterra (cioè nel paese il più coraggioso del mondo — in quel paese della cui fanteria il maresciallo Bugeaud diceva: fortuna che è poca!) ho sentite o lette intorno al duello. Sono appunti tolti alla *Westminster Review* alla *Penny Cyclopedia*, all'*Enc. Britanica* ed altri organi della sapiente opinione di quel sapientissimo tra i paesi.

Ciò detto, uscì, fece aspettare un dieci minuti i due giovani, i quali non ne perdettero punto la pazienza, e tornò con un fascio di carte che consegnò a Edoardo dicendogli: me ne farete sapere l'avviso vostro domani.

Edoardo si ritirò, con sotto il braccio il grosso fascicolo consegnatogli dal signor M.

XII.

Dormire!... sognar forse! sclamava Amleto con orrore.

Edoardo aveva, dopo molti voltoloni pel letto, trovato il sonno.... e un sogno dal quale non gli parve il vero di essersi destato. Accese il lume, prese lo scartafaccio del signor M., e lesse tutte d'un fiato le considerazioni che mi piace qui riportare.

« .... Quale può essere oggi la giustificazione del duello? anzi, che cosa è esso? Non la giustizia, perchè è la forza; e neanche bene la forza, perchè non è sovente che la fortuna; non la vendetta, perchè manca la sicurezza; non la riabilitazione, perchè manca la prova; non l'audacia, perchè manca la libertà. Cinque secoli fa il duello aveva un principio ed un fine, una regola, una giurisprudenza, una legittimità. Bella o brutta, gli era pure una cosa.

» La fede dei padri nostri che la divinità direttamente intervenisse in tutto quanto nel mondo succedeva era il fondamento sul quale solidamente poggiava

la loro credenza, che le questioni intricate di fatto potessero convenientemente sciogliersi colla spada. Se l'uso del duello si mantiene ai giorni nostri, per quanto ne sia smosso l'antico fondamento, bisogna che altro siasi trovato su cui poggiarlo.

» Per conseguenza, da coloro i quali fanno professione di ragionare sul soggetto, più non udiamo dire: lavate la macchia del disonore nel sangue di chi vi offese; ma invece che il reciproco diritto di sfidare, è la causa dell'incivilimento dei nostri costumi. Ci ricordiamo di avere letto a scuola, che:

« *Ingenuas didicisse fideliter artes*
Emollit mores, nec sinit esse feros: »

ma in quel tempo noi non sospettavamo più del Pagano non illuminato che scrisse quelle linee, che smoccolare una candela a dodici passi di distanza fosse uno di quegli innocenti mestieri, ai quali sono dovuti così buoni risultamenti.

» Noi consideriamo ora la questione come matura alla discussione; però fino a che ci si dice che l'onore di un gentiluomo non può essere vendicato che dalla sua destra, la stessa incapacità di intendere la proposizione ci dispensa dal discuterla, e solo vi ci disponiamo quando ci si parla dei mezzi e del fine.

» L'incivilimento è senza dubbio il fine; resta a vedere se l'usanza del duello sia davvero il mezzo migliore a conseguirlo.

» Il duello non è un trovato che porti l'uomo ad atti benevoli, ma lo fa retrocedere allo stato selvaggio: è una confessione implicita che a certe ingiurie la civile saviezza non ha rinvenuta l'adeguata riparazione, che deve quindi lasciarsi agli istinti vendicativi dell'uomo. La civiltà in proposito non ha fatto che imporre un freno alle passioni che spingono alla vendetta col costringere chi vuole assaporarla a correre in duello gli stessi pericoli del suo avversario.

» Ma vediamo perchè nel secolo decimonono si retroceda verso lo stato selvaggio così da affidare alla mano di ognuno la propria tutela. Sfortunatamente non vi è difesa possibile dal duello. L' argomento è stato sfiorato superficialmente dagli scrittori sui fogli periodici, ma nessuno lo trattò di proposito.

» Si dice in primo luogo che gli insulti devono essere riparati, e che il duello è il solo mezzo per ottenervi riparo.

» I difensori del duello ammettono che se le offese potessero sottoporsi alle stesse norme di giudizio degli altri misfatti, lo straordinario ed anomalo sistema di punirle col duello sarebbe superfluo; e per verità è troppo chiaro, perchè si possa discutere, che se un' offesa potesse punirsi, come si punisce una cambiale falsa, non vi sarebbe ragione per cui si dovesse l'offesa poi anche punire col duello, a meno che col duello non si volesse pur anche punire il falsario.

» Per la grande difficoltà di provare e definire le offese, queste non si possono sottoporre ai tribunali ordinari i quali, nella impossibilità di determinare se e fino a quale punto offesa vi sia stata, coi loro giudizi arrecherebbero danno maggiore di quello che si tratterebbe di riparare.

» Ora queste ragioni stanno *a fortiori* contro al sistema del duello, perchè mentre si dice incompetente il tribunale a giudicare se ingiuria vi sia stata e fino a qual grado, si vuole poi che siffatto giudizio possa fare quella persona che di tutto il genere umano è la più disadatta, quella che asserisce di essere stata offesa, e che nello stato di eccitamento in cui si trova è tutt' altro che in caso di giudicare imparzialmente.

» Nell' apprezzare i tristi effetti del duello, per ordinario si trascura una considerazione di molta importanza, cioè la sua tendenza ad aggravare i mali che vorrebbe riparare. Perchè la pena che uno può dare ad un altro con un fatto che non ammetta duello, è molto minore di

quella che si arreca con un insulto, la cui conseguenza sia un duello. Riflettasi allo stato miserevole di un uomo, che abbia ricevuto un insulto che dia luogo ad un duello. La conseguenza può essere per uno la morte, per l'altro l'insopportabile peso del rimorso. L'uomo per natura timido, debole di carattere, è preda abbandonata al suo oppressore; mentre l'uomo di coraggio brutale e spadaccino è padrone della sorte de'suoi simili, e s'inebria di quella gioia che l'uomo di forza fisica sente nella vita selvaggia, e che a lui nella vita civile non sarebbe dato godere se non ci fosse duello.

» Quanta differenza, per confermare le parole con un esempio, passa fra la pena che ci cagiona un insulto ricevuto da un sacerdote, e quello ricevuto da un militare! Nel primo caso l'offensore non si può sfidare, e se sfidato ei non può battersi; nel secondo invece si deve sfidare l'offensore, che, dice il codice d'onore, deve battersi. Nel primo caso adunque, avete il male soltanto, nel secondo il male ed il suo rimedio. Quale dei due è peggiore? Qui veniamo ad un altro dilemma. Se voi dite che il male solo è peggiore del male unito al rimedio, allora voi non potete altresì dire, che il duello sia tale un oggetto di terrore, che gli uomini si trattengano per ciò dall'insultare i loro simili, ed abbandonate così il solo terreno sul quale poggi la difesa del duello. Se voi dite che il male insieme col rimedio sia peggiore del male solo, voi ammettete la conclusione da noi testè enunciata, che il duello aggrava quei mali medesimi che vorrebbe riparare.

» Ammettiamo che il duello valga per una certa parte a frenare gli insulti: quanto però intendiamo dimostrare è che per l'altra il male dell'essere insultato è di varie e molteplici forme, d'onde segue che i moventi all'insulto son pure molteplici: cosicchè se non esistesse il rammarico del ricevere un'ingiuria, non esisterebbero neanche i moventi per farla. Quante più forme date all'uno, tante più ne accrescete agli altri.

» Si è ammesso che la tema di una sfida può agire come mezzo restrittivo all'insulto: ora si può provare che questo avviene a detrimento di un mezzo molto più efficace, costante ed innocuo. Presso le società civili esiste una forza che, se non è intralciata dai pregiudizi, è totalmente atta a produrre nel più lato modo quell'effetto al quale vanamente tende il duello, vogliamo dire la forza della opinione pubblica. Può egli mettersi in dubbio che se il castigo dell'ignominia colpisse l'uomo che offende, la sua efficacia sarebbe molto maggiore nello impedire le offese, che allorquando (siccome avviene col sistema del duello) colpisce soltanto colui che fatto un insulto si rifiuta alla chiesta soddisfazione, o colui che ricevuto un insulto non ne domanda soddisfazione?

» A rischio di renderci noiosi, ripeteremo l'argomento sopra svolto in una forma generale:

» Se un uomo non teme la censura della società in cui vive, l'usanza del duello non lo impedisce dall'insultare chiunque a lui piaccia, perchè nulla vi è, salvo la pubblica censura, che lo possa costringere a battersi.

» Se un uomo invece teme la censura della società nella quale vive, egli sarebbe molto più efficacemente trattenuto dall'offendere gli altri, se quella disapprovazione fosse l'inevitabile e diretta conseguenza della sua azione, che non quando ne è soltanto una remota ed incerta.

» Se il sistema del duello non esistesse, la disapprovazione della società sarebbe la conseguenza inevitabile del recare un'offesa. Lo ammettono anche i nostri opponenti, che l'offendere è un'azione cattiva; e noi vediamo la società disapprovare con tutte le sue forze le azioni cattive alle quali non si addice il duello, e censurare inoltre quelle azioni, alle quali il duello è generalmente applicato, allorquando sono compiute da una classe di persone dispensate dal battersi. Così se un ecclesiastico si rende colpevole di una grande offesa, il peso della censura pubblica tutto ricade su di lui,

mentre la parte ingiuriata è tenuta nella medesima stima di prima. Sarebbe impossibile spiegare perchè mai lo stesso castigo non colpisca chi offende nello stesso modo, se la pubblica censura non fosse sviata dalla istituzione del duello.

» Supponiamo che un Chinese, il quale avesse vissuto qualche tempo fra noi, così scrivesse ad un Inglese:

" Non ho mancato di osservare, dopo che venni in Inghilterra, che alcune grossolane azioni ed espressioni sono qui confinate nei più bassi ordini, e mi fu detto che se qualche persona appartenente alle classi inferiori della società si dimenticasse al punto da rendersi colpevole di tali azioni ed espressioni, perderebbe immediatamente il diritto di essere ammesso fra i suoi eguali. Eppure mi trovai presente qualche tempo fa ad una riunione, dove nel calore della disputa una persona diede molto chiaramente ad intendere ad un' altra che dubitava della verità delle cose da questa ultima asserite. Io potei intendere dalla alterazione della persona così apostrofata, che si erano grandemente violate le buone costumanze, e per verità l'allegria di tutta la brigata se ne risentì non poco; e, malgrado gli sforzi del padrone di casa, non fu più possibile ravvivarla durante la notte. Eppure con mia grande meraviglia ho poi trovato che il delinquente è ricevuto nelle medesime case, ed è trattato col medesimo rispetto di prima. Questa anomalia mi ha imbrogliato estremamente, ed io vi sarei ben tenuto se voi me la spiegaste. "

» L' imbroglio del Chinese sarebbe naturale, e non lo si potrebbe da quello levare che spiegandogli il sistema e le conseguenze del duello, per cui la disapprovazione che avrebbe dovuto colpire l' offensore, cadde invece sull' offeso perchè non rilevò e non vendicò l' affronto. In nessun altro modo potrebbe spiegarsi una così stravagante aberrazione della pubblica censura.

» Nè vi è bisogno di ricorrere alla storia antica per provare che il duello tende a ritardare anzichè a pro-

muovere l'incivilimento dei costumi, poichè basta vedere quanto sia preminente per cortesia, sopra le classi più elevate, il corpo del clero in Inghilterra, benchè non abbia applicata alle sue passioni la valvola di sicurezza del duello. »

L'osservazione (disse fra sè Edoardo giunto a questo punto) par fatta apposta per dimostrare come tutti questi logicissimi e argutissimi ragionari sieno fatti in altri e per altri paesi che il nostro non sia. Infatti fra gli argomenti che s'adoperano qui in Italia, per provare come il duello sia un gran prezioso maestro di cerimonie e tenga nei limiti parlatori e scrittori, si cita l'astiosa e villana polemica dei giornali clericali nei quali la stessa bruttezza della sostanza è vinta da quella della forma.

Edoardo crollò il capo sorridendo, e seguitò a leggere; il signor M. però, se questa osservazione fosse stata a lui fatta, avrebbe potuto confutarla ammettendola. Perocchè avrebbe detto: Sta bene, ma quale è l'uomo che si senta umiliato nell'animo o danneggiato per l'accusa di un giornale clericale, sebbene scritto da gente che d'ordinario sa trattare la penna? Nessuno! E perchè ciò? non si sente offesa invece più o meno quando sia accusato da un giornale di pari immoralità, ma di mascalzoni per giunta e di analfabeti? il perchè è accennato poche linee più su ed è sviluppato poche linee più giù. Lasciamo la parola all'Inghilterra.

« Ora come ciò avviene? Quale è la causa per cui un ecclesiastico non dà, come un secolare, così frequentemente sfogo alla collera ed ai sentimenti impetuosi con gesti ed espressioni colleriche ed impetuose? un uomo negli ordini sacri è sempre un uomo: la sua natura non cambia pel colore dell'abito, nè puossi supporre che i giovani abbraccino la carriera ecclesiastica perchè si sentano meno acri e caustici, ma bensì perchè, come in tutte le altre professioni, sperano in quella di fare la propria fortuna. A noi la ragione è manife-

sta: e consiste nella differenza degli effetti dell'offesa fatta dal prete e dal laico, dei quali il primo raccoglie censura, il secondo invece riputazione di una certa galanteria ed audacia, che invernicia e nasconde alla censura l'insolenza e la brutalità della sua condotta. Eccovi il duello che inverte sentimenti e giudizii. »

Edoardo si fermò assai sopra questo argomento, e lo trovò di una forza e di una evidenza capitale. Se non che esso è tale per confutare chi volesse introdurre il duello in una società che non l'ha; ma quale è il suo valore, non dirò morale ma pratico, per una società che lo abbia radicatissimo e nelle tradizioni e nelle consuetudini? D'altra parte il parallelismo fra la società ecclesiastica e la laica senza duello è esso tale che l'argomento resti applicabile? Per esempio (seguitò Edoardo a rispondersi tra sè) quel biasimo che colpirebbe l'ecclesiastico che trascendesse, è esso identico a quello che colpirebbe il laico? non è probabile. L'ecclesiastico ha degli altri obblighi oltre a quelli del gentiluomo, e quindi è di natura sua giudicato più severamente assai che un semplice gentiluomo, del quale può piacere a molti l'audacia, come quella che lo espone (anche dove l'istituzione del duello non esista) a delle rappresaglie dalle quali l'ecclesiastico è difeso ordinariamente dalla propria condizione speciale. È egli a meravigliarsi che quest'uomo che insulta dietro l'usbergo dell'impunità sia riprovato? ma da questa riprovazione è possibile indurne che essa colpirebbe nella stessa misura o neanche in minore una persona in condizioni così diverse, che l'insulto può essere per essa una colpa bensì, ma non mai una viltà? — Edoardo riprese il manoscritto contentissimo di avere risposto trionfalmente ad un argomento che lo aveva sulle prime così profondamente colpito.

« Infine rammentisi, che per quanto l'usanza che noi abbiamo attaccata possa essere meschinamente sorretta da ragionamenti, essa è tutto all'intorno difesa

da un triplo giro di pregiudizi. E questo deve esserci di scusa per avere usati argomenti forti ad abbattere un sistema, che esposto alla luce cade in polvere, per conseguenza naturale della sua putrefazione. »

Ma questa luce del giorno alla quale il pregiudizio una volta esposto, sclamò Edoardo, cade in polvere, è per appunto il grano di sale da porre sulla coda del passerotto per poterlo pigliare.... è l' *ibis redibis* del problema! A ogni modo il partito è già preso. M'imbrancherò, disse, nel partito anche con poca convinzione, e opererò con esso e in nome di esso. Non sono però i dialettici datimi per confutarmi che mi hanno ben vinto, ma bensì la mia incomparabile Giulia.

E ciò detto, rotolò da capo il fascicolo del sig. M. per riportarglielo, confessarsene convinto, persuaso e disposto a declinare ogni monomachia come un errore ed una vergogna, e così fece.

XIII.

Se non che l'uomo propone e dispone.... non saprei chi, ma certo qualchedun altro che non è lui. All'indomani padre, figlia e fidanzato andavano al teatro. C' era di gran gente. Il signor Dossena non dice che cosa ci si rappresentasse, nè preme di saperlo. C' era di gran gente. Giulia ed Edoardo scesi appena di carrozza si trovarono portati in mezzo a una folla fitta e ondeggiante, che in un momento divise i due giovani dal genitore. Edoardo tenendosi bene stretta la sua Giulia e collocandosele non accanto ma innanzi e procedendo di fianco si sforzava di fendere la folla. Giulia urtata o peggio che fosse, non seppe rattenere un piccolo grido, e si strinse convulsivamente al braccio di lui.

Che è Giulia? — Nulla, Edoardo, veramente nulla. — Non sempre la parola *nulla* è la negazione d'ogni cosa; ci sono dei *nulla* grossissimi e gravissimi. Edoardo comprese che gli era il caso. Cotesto *nulla* seguìto da un

grido, egli si domandava che cosa fosse stato.... una parola? un bacio? un abbraccio? un pizzico, e, Dio non voglia, un pizzico rintorto? Senza più temperamenti, senza più *pardon*, egli si portò innanzi lavorando non pur di gomiti, ma di spalla, in guisa da provocare delle proteste più giuste che parlamentari. In un attimo fu nell'atrio del teatro, e con quell'aria trionfale che un atto di energia imprime sempre all'aspetto, salutò la meta raggiunta. Quante volte, scrisse con piacevole bisticcio un secentista, si saluta la *meta* e non è ancora la *metà!* Nell' atrio, direbbe un secentista d' oggidì, non si trovava già la fine ma il principio della fine.

Tre giovanotti o meglio giovanastri (probabilmente gli autori di quel primo *nulla*) che fendendo anche più rapidamente la folla erano riusciti a passare innanzi alla coppia oramai non più felice, poichè ci vuole tanto poco ad appannarlo questo specchio che si chiama la felicità!, piantati, secondo le regole strategiche, allo sbocco del *defilé*, accolsero la coppia con certi frizzi e certi cori di sonore risate da mettere Edoardo in una condizione insopportabile, impossibile, come si dice oggidì anche a Firenze.

Chiamare la Giulia bianca, rossa e tonda come una mela, morbida come il burro, più del resto non dissero, gli era ancora essere più moderati d'assai e più parlamentari che non sia stato mai il re Salomone colle belle di tutti i colori: d' altra parte non era giudicare Giulia altrimenti da quello che la giudicasse lui medesimo, Edoardo. Il prelodato re Salomone sarebbe sceso ben più giù dalle guancie apostrofando la bellissima fanciulla lombarda, e, chi lo sa? dalla stessa cintura. Ma re Salomone era il re, e coloro erano tre buffoni, che, posto il damo nell' imbarazzo com' era scopo loro principale, ne godevano visibilmente e clamorosamente. Ad Edoardo la pazienza scappò al punto da lasciar cadere anzi quasi da respingere il braccio di Giulia, e piantandola lì, affacciarsi al crocchio, abbordare il più chias-

soso dei tre e dirgli senz'altro: Signore, voi siete un miserabile, ritenetevi per schiaffeggiato da Edoardo B. di cui eccovi la carta. Avutane in ricambio la carta dell'avversario, tornò alla tremante sua Giulia.

— Ma che avete fatto, amico mio, chiese ella, che avete voi fatto? dite! — Nulla!

Gli era un *nulla* così verace come l'altro pronunziato pochi momenti prima da lei — un *nulla* smentito dalla tinta, dagli atti, dagli sguardi. Giulia a quel *nulla* non si acquetò allora più di quanto pochi minuti prima ci si acquetasse lui. Fosse stata semplicemente donna senza essere amante, sarebbe tornato impossibile celarle tutto. Edoardo le disse prima il meno che poteva.

— Tranquillizzatevi, madamigella; ho soltanto voluta una spiegazione da quel signorino: l'ebbi, e ora tutto è finito.

— No! voi m'ingannate, m'ingannate, vi ripeto; la collera che vi accende gli occhi chiaramente m'accerta di quanto io sospettava.... ma parlate!

— Ebbene! Sì madamigella, io non seppi, non volli sopportare l'impertinenza di colui a vostro riguardo; non farò del resto che dargli una buona lezione! — Ma vedo vostro padre, silenzio! ve ne scongiuro. Mi sarebbe oramai inutilmente penoso il sentire delle inutili ragioni e delle reiterate istanze tendenti a scongiurare una condizione di cose oramai più forte di me.... voi stessa, per quanto donna, dovete comprenderlo, mia Giulia...

— Ciò che io comprendo perfettamente si è che la parola data è sacra, e che mio padre la deve reclamare come la reclamo io! già il tacerlo non gioverebbe. Se non lo dicesse la mia bocca, lo direbbero il mio aspetto, la mia inquietudine.... —

Il signor M. li raggiunse, notò la loro agitazione e più agitato ne chiese il perchè. Giulia lo prese pel braccio, e con una doppia conversione infilò la porta e fece segno ad Edoardo di seguirla. Questi obbedì, e tutti e tre rimontarono in carrozza.

— Mi spiegherai tu, mia cara fanciulla, il motivo di questo ritorno, delle tue lacrime e della tua agitazione?

— Ah! padre mio, Edoardo vuol battersi.... impeditelo! disse Giulia con voce interrotta da singhiozzi.

Il signor M. volse uno sguardo severo sopra Edoardo, disse al cocchiere: — A casa, — e salì ultimo. Tutti e tre si tacquero fin che furono arrivati. Giulia si ritirò in camera, il vecchio condusse Edoardo nel proprio gabinetto. Lo invitò a sedersi: sedette, e fe senz'altro un gesto che diceva: Attendo le vostre spiegazioni.

Edoardo contò l'avventura. Egli parlava con molto calore, e protestava di stimare atto sì onorevole quello di vendicare una donna insultata mentr'era sotto la sua protezione, e specialmente una donna che stava per diventare sua sposa, che egli si teneva certissimo che il signor M. nulla avrebbe tentato per istornarlo da tale impegno.

Durante questo racconto il padre di Giulia era restato freddo e calmo. Com'ebbe finito, il signor M. si alzò e disse:

— Se domani voi vi battete, signore, vi do parola d'onore che voi non sarete mai lo sposo di mia figlia.

— Ma, signore!... io non mi sono forse spiegato abbastanza, non ho esposta con chiarezza la situazione delle cose....

— Risparmiate ogni osservazione, amico mio, sarebbe inutile; qualunque siasi il piacere che io avessi di chiamarvi mio figlio, rinuncerò a questa contentezza, se voi non rinunciate a questa follia. Andate e riflettete.

Edoardo andò e, pel suo peggio, riflettè. Infatti il signor Dossena ci narra che egli corse a chiudersi nella propria camera per chiedere alla solitudine ed alla riflessione consiglio.

O l'onore o l'amante! In questo dilemma onore, s'intende, non vuol dire altro che prestigio. Ma anche posto così il dilemma *o il prestigio o l'amore,* l'amico

Edoardo, per quanto amante, doveva esso optare pel secondo? Optare pel secondo significava rinunziare a questo e a quello; perocchè alla perdita del prestigio non può sopravvivere (ristringo la sentenza a certe classi sociali) un nobile sentimento del cuore. Quell'amore in cui l'amor proprio non c'è almeno per due terzi non s'ha da chiamare punto amore, ma prudore.

Edoardo prese alla lettera le sfuriate di Giulia e la intimazione di suo padre — non pensò che a quelle burrasche sarebbe succeduto il sereno, che cioè Giulia avrebbe continuato ad amarlo, anche se per opera della sciabola del suo avversario gli mancasse netto il naso. Senza naso e senza consenso del padre, Giulia era ancora immancabilmente sua!

Tutto ciò egli non seppe nè intravvedere nè sospettare tampoco.

La notte egli la passò senza nulla risolvere.

Alla mattina, ci narra il Dossena, sentì di non potere proprio più vivere senza Giulia sua, e si recò di persona dal suo avversario.

Questi, già alzato da gran tempo, finiva un sigaro, aspettando i testimoni di Edoardo, e non fu poco sorpreso di vedersi comparire innanzi lui stesso lo sfidatore, l'attore, come si dice, pallido, ed abbattuto. Gli offerse una sedia, e sedendo egli pure:

— Signore — gli disse — io non isperava di vedervi sì presto; ma poichè siete qui, siate il ben venuto.

Edoardo cercava le parole, nè sapeva da che parte rifarsi, e rispose al signor C. con voce inintelligibile:

— Voi troverete molto strano il passo che io faccio..... Io vengo a dirvi, signore, che..... che io non posso battermi con voi.

— Ah! come?.... Voi m'avete provocato e poi non volete battervi!.... Come vi piace, signore. Oserei però chiedere il motivo di questa vostra risoluzione?

— Ho dato parola di non battermi mai in duello.

— Ma pure, signore, io ho avvertiti due amici, quelli

stessi davanti ai quali voi mi disonoraste d'uno schiaffo, che considero come ricevuto, e ciò in ricambio d' un complimento.....

— Vi pregherò in presenza di quei signori a dimenticare un istante di vivacità..... di cui mi trovo pentito..... esso nacque da un mal inteso.....

— Allora io non ho più nulla da aggiungere, signore — disse il signore C. con un sorriso di sarcasmo, che quasi spinse Edoardo al punto di dimenticare la sua ferma risoluzione. — Ma ecco i miei amici, soggiunse in quell'istante: voi potete ripetermi al loro cospetto quanto già mi diceste, ed io mi terrò soddisfatto. —

Ciò significava dover dire: per la sostanza sono stato un minchione, per la forma sono stato un villano, per la soddisfazione sono un vigliacco. A dirla colla formula antica del dialogo delle cento questioni: « non ho sangue in viso nè cuore in corpo. » Altro che la dura legge dei Sanniti! Eppure sotto coteste forche caudine Edoardo passò dicendo al suo avversario, presenti i padrini che si scambiavano delle occhiate arricciandosi i baffi:

— Vi prego, signore, a dimenticare quanto è passato fra noi ieri sera, e a ritenervi fin da questo punto soddisfatto, come me ne ritengo io pure dal canto mio.

— Io sono soddisfatto, signore, disse il signor C. salutandolo con ironica gravità però senza stendergli la mano.

Edoardo uscì. Egli si vide ridicolo agli occhi di quei giovani; più volte si sentì un impeto di tornare indietro, e provocare di bel nuovo il signor C., ma comprese che ciò lo avrebbe reso ancora più ridicolo..... Prese finalmente il suo partito, pensò al caro premio che un tale sacrifizio gli doveva assicurare, e corse tosto dal signor M. a raccontargli per filo e per segno l' accaduto.

— Amico mio — disse il signor M. stringendolo fra le braccia — voi siete ben degno della felicità alla quale

agognate..... voi dovete senza dubbio avere molto sofferto, ma io spero che noi varremo a compensarvi. —

In quanto a Giulia, essa ringraziò con cffusione il povero giovane, che avea sottoposto il proprio orgoglio a una prova sì crudele pcr amore di lei. Edoardo fu alquanto consolato delle sue penc....

XIV.

Lettore, hai tu letto il *Duello* di Paolo Ferrari? Al quint'atto che i critici trovano inferiore agli altri (sono curiosi i critici qualche volta) leggi, rileggi, e poi medita quelle scene che presentano e riassumono i ragionamenti del colto pubblico intorno alle questioni cavalleresche. La favola Esopiana del vecchio, del fanciullo e dell'asino, non ci ha chc fare; il bandolo di cotesta matassa che si chiama l'opinione pubblica, non c'è il modo di trovarlo. Bisogna fare comc Alessandro, tagliarli quei nodi lì. Edoardo era invece un povero ragazzo, e le trafitture che dovevano arrivargli dai ragionari o per dir meglio dagli sragionari perfettamente analoghi a quelli dei signori amici e nemici di Mario di Serravezza e di Sirchi, tipi eterni che il mio amico Ferrari ha il gran pregio di non avere inventato (lo scrittore drammatico che inventa può dirsi un cane) erano tali chc le carezze medesime della bella Giulietta non valevano a cancellare.



L'avventura mise la città a rumore, Edoardo fu un uomo ridicolo; in un ballo egli dovctte subire delle umiliazioni parecchie, non una giovanc signora scrisse nel suo *Album* un impegno per lui..... Giulietta se ne accorse. Meglio le cento volte che qualcheduna gli avesse fatto gli occhi dolci, e che egli medcsimo si fosse reso colpevole di cento smancerie od abbandoni. Non vi è nessun amore che vada lungamente sopra l'amor proprio. Non è che anche su questo antagonista l'amore non vinca le sue battaglie, ma che? sono le vittorie di

Pirro. L'amor proprio corre lungo uno sdrucciolo indefinito e il suo moto è uniformemente accelerato come quello di un corpo che cada. L'amore percorre invece una parabola; sale per scendere. Giulietta aveva finito di salire, essa si era sentita umiliata. L'amor proprio, a dispetto della sua bontà e della sua ragionevolezza, l'aveva a un tratto portata di là dal vertice.

Edoardo si accorse che Giulietta era diventata fredda, sebbene protestasse del contrario, provandone ella stessa rimorso. Il giorno prefisso al matrimonio era giunto; Giulietta allegando pretesti futilissimi, pregò il padre di differire; il padre si oppose a tale capriccio ed ella insistè.

Non basta; ella evitò le occasioni di trovarsi a lungo con Edoardo; trovandocisi, discorreva di tutt'altro che d'amore; progetti per l'avvenire o si ricusava a farne o non si trovava mai del parere, mai del gusto di Edoardo, il quale, delicato com'era, si guardò bene dal lamentarsene; alla sua volta però diradò le sue visite.

Un bel mattino anzi prese congedo da Giulietta annunziandole un viaggio dal quale ella si guardò bene dal distorlo, e perfino dal domandargli notizia del dì di ritorno.....

Ti raccapezzi ora, lettore? lo comprendi tutto il perchè quest'uomo giovane, bello, ricco si trovasse vicino a fare uno sproposito? il quale non si può ben dire che fosse tale, perchè non si può ben dire: io non l'avrei fatto. Edoardo lasciò sopra il tavolino due lettere, sulle quali io non mi permetto alcuna variante; se mai se ne fosse permessa qualcheduna il signor Dossena, la lascio tutta sulla sua coscienza. Ecco il testo della prima:

« Madamigella.

» Io non mi sono battuto coll'insolente che vi ha insultata, perchè ne dipendeva il nostro matrimonio. Io conosceva l'inflessibilità del padre vostro, e vi ho preferita alla mia considerazione..... al mio decoro, agli occhi del mondo..... Aveva la vostra approvazione; io

mi sottomisi ad ogni umiliazione; ed ecco che voi mi togliete l'unico mio rifugio.

» Io non ve ne faccio rimprovero, non ne ho il diritto; dico soltanto che noi fummo ben pazzi a voler lottare contro la società, contro l'opinione pubblica. Dio faccia che io sia l'ultima vittima di questo pregiudizio.

» Addio, madamigella! se mai sentiste talora per me un dolce sentimento d'affetto, pensate qualche volta all'infelice che vi ha tanto amato, ed ora muore per voi.

» EDOARDO. »

Dopo madamigella pensò al babbo.

« SIGNORE,

» Nella nostra discussione sul duello io aveva ragione di sostenere che bisogna sovente e quasi sempre accettare.

» In un deserto si può sprezzare un'offesa: in mezzo alla nostra società bisogna punire l'offensore a prezzo della nostra vita, se non vuolsi far supporre che si possono sopportare, senza lagnarsene, i più gravi oltraggi. Il vostro rigore e la mia obbedienza ai vostri consigli, che erano ordini per me, poichè la mia felicità stava nelle vostre mani, m' hanno condotto all'estremo in cui sono. Tuttavia se voi e vostra figlia mi foste restati fedeli, io mi sarei rassegnato a soffrire tutto dal mondo per meritarmi una sì bella ricompensa. La cosa fu altrimenti, e l'azione che oggi io commetto ha altrettanto per iscopo di sottrarmi a una esistenza ormai diffamata, quanto di richiamare sopra di me una considerazione mista di pietà.

» EDOARDO. »

Sotto c'era un *poscritto* il quale annunziava che colla lettera gli verrebbero recapitati i suoi manoscritti intorno al duello. Questi manoscritti erano infatti sotto la lettera.

La prima pagina però del primo quaderno mancava mezza. Quella metà portava la seguente intestazione, che si dedusse dalla parte rimasta:

Estratto dalla *Rivista di Westminster,* fascicolo del luglio 1825, pag. 20.

Che cosa avea fatto Edoardo di quella mezza pagina? Ne aveva fatto due quarti, che aveva appallottolati, introdotti nella bocca delle pistole e battuti e ribattuti sopra le cariche che gli dovevano attraversare una il cuore e l'altra il cervello. Forse fu un epigramma col quale volle dire al fallitogli suocero: io ve la mantengo tutta la mia parola d'onore, io me lo pianto in mezzo alla testa ed al petto il vostro prezioso studio abolizionista!

Giulietta fu per morirne. Le sue belle guancie impallidirono, e furono solcate da torrenti di lagrime. Ma poi tutto finisce e tutto deve finire.

Ragioniamo. Si può egli dire che Edoardo sia morto per amore? Anche per amore, ma sopratutto per amor proprio. Contrariato in questo e in quello, era naturale, era fatale che egli morisse. Giulietta con la sua morte restava contrariata nell'amore, ma soddisfattissima nell'amor proprio. Questo secondo, anzichè rincarare sugli effetti del primo, doveva scemarli e li scemò. Non è pertanto da dire che Giulietta amasse Edoardo meno di quello che lui abbia amato lei, perchè non ne è morta com'esso. Ella non aveva come lui la somma ma invece la differenza delle sue due spinte morali alla morte. La somma doveva essere più forte di Edoardo, mentre la differenza doveva esser più debole di Giulia, la quale non morendone, doveva vivere, e dovendo vivere, non poteva da ultimo non maritarsi come fece tre mesi dopo.

Il signor Dossena dice che pur bisogna fare una conclusione. La conclusione che egli fa è che bisogna che l'opinione pubblica torni sui suoi passi anche in Italia e la pensi come la *Rivista di Westminster,* fascicolo del luglio 1825, pag. 20. Io sono d'accordo col

sig. Dossena; ma mi permetterei di fargli una domanda: E finchè l'opinione non si conforma col prelodato articolo della prelodata *Rivista?*

Rispondo io per lui: fino a quel momento lì il famoso articolo abolizionista non è buono che ad una cosa: a farne degli stoppacci da pistola.

Infatti il signor Dossena non ci narra che il signor M. facesse al secondo fidanzato di Giulia l'intemerata che non risparmiò al povero Edoardo, nè che pretendesse da lui la parola di non battersi in caso veruno.

Sa o crede il signor Dossena, che egli, il signor M. si sia comportato col secondo come col primo genero?

Io credo che egli medesimo non lo creda.

XV.

In presenza di tutto ciò, vi pare egli che affidarsi allo svolgimento naturale delle idee e delle consuetudini e alla proclamazione dei principii sia tutto ciò che resti da fare ad un filantropo non dottrinario nè ideologico, ma a chi voglia essere operoso aiutatore dell'umanità e propugnatore della giustizia? Non penserà egli a diminuire il male che non può togliere?

Non adoperarvisi intorno sarebbe intanto abbandonare pei dieci anni almeno, di cui s'è detto più sopra, la causa della giustizia, dell'equità e della famiglia; è sacrificare di molte vittime umane ad una idea, che, senza mala fede, i nostri avversari non potrebbero disconoscere trovarsi altresì nell'animo nostro. Loro abolizionisti e noi moderatori del duello, siamo daccordo come in fondo san Luigi e Filippo il Bello, il quale pei mezzi, meno santo ma più savio del primo, preferendo il vantaggio di una transazione all'onore di una riforma, ottenne gran parte dello scopo.

Che l'abolizione immediata e recisa del duello torni a dirittura impossibile praticamente, lo prova un fatto

serissimo, il quale avrà grande forza segnatamente su coloro i quali domandano tale abolizione principalmente per motivi morali e religiosi. L'uso dei combattimenti giudiziari fu per secoli un fatto quotidiano. L'istituzione non era capricciosa, essa aveva la sua ragione di essere: cagione se non ragione. Questa cagione Gondebaudo, re dei Borgognoni, espone e formula nell'anno 501 a guisa di prefazione alla legge, colla quale introduce per primo nel codice l'uso del combattimento giudiziario. In questa egli afferma, che tanti sono i vizii dell'amministrazione della giustizia da non restare altro se non ammettere che « venga debellato dalle armi colui che non può esserlo dalla verità. » Trecento anni più tardi, Carlo Magno ammise e sanzionò la prova del combattimento. Il concilio tenuto a Valenza nell'anno 855 reagì, proclamò empia la consuetudine, dichiarò da respingersi dall' assemblea dei fedeli colui che provocasse o accettasse il duello. L' imperatore Lotario reagì contro questa reazione e aumentò il numero dei casi in cui il campo franco veniva accordato. Ebbene arriva sul trono di Francia Luigi IX, un santo, volete di più? Quest' uomo che ripeteva nelle sue orazioni della mattina e della sera le deliberazioni del concilio di Valenza, alle quali la sua coscienza d' uomo e di cattolico gl' imponevano di ottemperare, non abolì decisamente il duello, convinto che la sua legge sarebbe restata lettera morta: si contentò, invece, da uomo pratico, quantunque santo, di cominciare l'opera di limitazione, che fu poi compiuta da Filippo il Bello. Ora pretendereste voi che i mezzi di cui possono disporre tutte le quasi esautorate autorità del secolo XIX, ottenessero quello che dieci secoli or sono non potevano la tiara e la corona, vale a dire, la fede e l'autorità, alleate insieme? Nè Luigi IX era mite uomo od inclinato a transigere con la forza dei proprii sentimenti e delle proprie convinzioni. Egli, a darne una idea, faceva traforare con ferri roventi la lingua ai bestem-

miatori. Eppure così poco disposto, ei dovette aver pazienza e transigere in ultimo, amando meglio di ottenere a fatti mezzo lo scopo, che tutto intero ma a parole. Bisogna essere pratici: gli è comico pretenderla a più potenti di un re, e a più santi di un santo.

XVI.

Sta bene — l'autorità legale non basta, confessano gli abolizionisti. Le leggi contro i duellatori somigliano come due goccie d'acqua alle gride dei governatori di Milano contro i bravi; ma noi vinceremo colla autorità morale. Associamoci e troviamo delle adesioni incrollabili. Quando centomila persone onorevoli si proporranno di non battersi in verun caso.... — *Nil sub sole novum.* Le sono tutte cose state le cento volte provate, e viste altrettante a fallire. Tutti conoscono la formula della dichiarazione dei gentiluomini francesi, e il giudizio su tale documento del corpo dei marescialli di Francia il primo luglio mille seicento e cinquantuno, nel quale affermavasi che simile dichiarazione di tali e tanti *illustri* e *prodi* personaggi era al tutto preziosa per la religione e per lo stato. Ma che? Nè l'autorità valse nè l'esempio.... il quale del resto non fu allora, come non sarebbe adesso, niente meglio che verbale.

Infatti nella pratica della vita come sono eglino sodi e coerenti nelle massime loro gli abolizionisti? Costoro sono di tre specie: o santi, o dottrinarii, o poltroni. Pei santi, lasciamo correre: dato che se ne trovino ancora, sarebbero a ogni modo sì pochi da poter agevolmente passarsene. I poltroni all'occasione se la sgusciano via, e i principii non c'entrano nè punto nè poco nella loro condotta. « Ho principiato dall'arrossire dei miei discepoli » diceva l'abolizionista messo in scena da Paolo Ferrari. Ma i dottrinarii? S'affrettano di smentire a fatti ciò che hanno affermato a parole. Il mondo, lo ripeto, è pieno di abolizionisti che si battono.

« Dans les questions qui se rattachent aux mœurs, dice Valsh, il y a plus de sagesse dans les salons que dans les écoles. » Sia del resto saggezza o semplicemente forza maggiore, fatto sta che è qualche cosa di irresistibile. Ne volete degli esempli?

Eccovene tanti da potere coscenziosamente giudicare della cosa anche a *posteriori*.

XVII.

Or fanno poche settimane un signor X. per una cosa da nulla mandò a sfidare un signor Y. il quale accettò: se si chiama accettare il proporre, anzi l'imporre, un duello eccezionale in condizioni perfettamente normali di querela e di persona. I padrini del signor X. dopo di avere inutilmente fatto osservare a quelli del signor Y. come ai duelli eccezionali non sia ammissibile il ricorso che in certi casi preveduti, da ognuno dei quali era lontanissimo il loro, e come sia principio non meno di cavalleria che di moralità e di ragione che una equa proporzione si serbi fra l'offesa e la riparazione, rilasciarono al loro primo la seguente dichiarazione:

« Caro X.

» Il signore Y. pone alla partita d'onore, nella quale mi incaricasti di rappresentarti come tuo padrino, delle condizioni che io debbo rifiutare, esigendo egli che la partita abbia luogo con due pistole, una carica e l'altra vuota, puntate alla bocca di ciascheduno. Spiacente declino l'incarico affidatomi.

X I

capitano nel . . . reggimento Granatieri. »

« Il sottoscritto, altro padrino, approva esso pure quanto sopra.

X II

capitano di Fanteria. »

Il signor X. si rivolse ad altri, i quali si credettero in dovere di non accettare il mandato, dichiarandone per iscritto i motivi, identici a quelli dei capitani X' X''.

E i padrini del signor Y., queste tigri ircane, chi erano? — Due abolizionisti. — È un epigramma? — No, è un fatto. — Abolizionisti saranno stati, ma avranno cessato di esserlo. — Neanche; sono stati abolizionisti, e sono tuttavia, ed è (qui sta il curioso) perchè abolizionisti che accettano di sostenere simili condizioni. Non è verosimile ma è vero. Ecco l'ultima parte della dichiarazione che rilasciarono al loro primo signor Y. il quale la pubblicò sui giornali:

« . . . . . . L'articolo, causa della sfida, a nostro parere era affatto innocuo e immeritevole di attenzione per parte del signor X.; ma l'uso o meglio l'abuso del duello, riprovevole sotto ogni riguardo, va estendendosi in modo ridicolo e deplorabile.

» La punta d'una spada o la bocca d'una pistola non restituiscono punto il tolto onore . . . . abbiamo accettato, ciò non pertanto, il cómpito, persuasi che se il duello dovesse sempre aver luogo a queste condizioni la febbre degli scontri cesserebbe. . . . . .

» Era questo un buon principio di abolizione, ed i sottoscritti sono ben lieti di aver potuto prendervi parte. (!!!)

Firmati Y'
Y'' »

Della filantropia dei due abolizionisti che te ne pare, lettore? Essa va del resto a pari colla loro erudizione. Certo che se avessero saputo che un secolo e mezzo fa in Francia, in meno di 18 anni, dodicimila gentiluomini caddero di spada, dei quali oltre a quattromila per non si rilevare più, credo che non avrebbero a muso duro tentata sulla pelle del loro amico, quasi in *anima vili*, una nuova prova dell'efficacia del rincaro a favore dell'abolizione. Oh che? una volta in Europa contro

la persona del duellatore erano due spade rivolte, quella dell'avversario e l'altra del carnefice, e tutte due facevano molto fieramente l'ufficio loro. Ebbene; non ci si batteva forse più?

I signori Y' ed Y'' ardenti di febbre abolizionista speravano di far più paura di Calcraft, ed a buon conto si pigliavano sulla coscienza di firmare un passaporto per l'altro mondo assai meno giustificabile di quelli che egli rilasciava a un Montmorency di qua e ad un Campbell di là della Manica.

Bisogna convenire che, per logica almeno, tali abolizionisti somigliano forte a quei di Firenze, che, alla vigilia del *meeting* contro la pena capitale, scrivevano sui canti: *Abbasso la pena di morte, Morte al boia!*

XVIII.

L'inconseguenza del resto fra principii enunciati e principii seguiti si palesa alla prima occasione anche dall'abolizionista serio. Anzi, da lui più che dagli altri, appunto perchè tale.

Gli è il conte di Chatauvillard che ci narra di un bravo veterano abolizionista, il quale scattò su a sfidare mezzo mondo perchè era stato detto per celia che suo figlio aveva ricevuto uno schiaffo senza pigliarsene una soddisfazione.

Qualche cosa di molto simile si legge in una antica commediola umanitaria dei signori Picard e Duval intitolata: *La vera bravura.* Nella scena XV dell'atto unico, l'abolizionista Firmino (così chiamato proprio dalla sua fermezza) parla al futuro suocero, un famoso soldato come colui di cui narra il Chatauvillard e come lui abolizionista. Sentite:

Fir. Ah! mio caro Michele, mio tenero padre, voglio deporre nel vostro seno i miei spasimi.

Mic. Che hai, mio caro Firmino? che cosa t'è avvenuto? tu m'inquieti.

Fir. Dite, padre mio, di qual occhio ravvisate voi il duello?

Mic. È un uso feroce che fa fremere l'umanità. O cielo! tu richiami una troppo crudele memoria al mio pensiero; uno de' miei migliori amici ne fu la vittima... questa mano colpevole...

Fir. Ah! padre mio, quanto mi piace l'udirvi pensare così! voi sollevate il mio cuore. Sappiate dunque, ch'io sono stato insultato, percosso.

Mic. Percosso! e non hai passato il cuore del temerario?

Fir. Egli è Enrico, il migliore de' miei amici, quello ch'io chiamo fratello.

Mic. Che importa?

Fir. Egli era preso dal vino, si gettò a' miei piedi, mi chiese scusa.

Mic. Bella scusa! veramente e' sono affronti che si riparino colle scuse?

Fir. Vengo a voi come a un amico, ad un padre...

Mic. Intendo: vi siete dato l'accordo: bisogna battersi: tu vieni a pregarmi di servirti di testimonio; vengo, figlio mio, ti ringrazio d'avermi preferito.

Fir. No, voi non m'intendete; vengo a consultarvi.

Mic. Consultarmi sopra un affare d'onore?

Fir. Sì, un pregiudizio barbaro m'ordina di uccidere il mio amico: la mia ragione e il mio cuore vi ripugnano: che debbo fare?

Mic. Signor Firmino, io sono stato trentatrè anni soldato, ebbi in mia vita più d'un affare, e non ho mai consultato nessuno.

Fir. Che! voi vorreste?...

Mic. Io? non voglio nulla, ma confesso che non mi attendeva ciò dal vostro canto.

Fir. E voi pure, mio padre, voi pur mi opprimète?

Mic. Vostro padre! non lo sono ancora; dubito che mia figlia s'induca a sposare un uomo che non sa se debba vendicarsi o no d'uno schiaffo. Addio, si-

gnor Firmino; consultatevi; quanto a me, non ho nulla da dirvi.

Fir. Gran Dio! perchè l'inimico tarda ad attaccarci? Non ho mai desiderato tanto di trovarmi alle prese con lui. (*s'ode il cannone*) Che sento!

Mic. Il cannone! (*il romore raddoppia*)

Fir. Il Cielo esaudirebbe la mia preghiera?

. . . .

. . . .

Firmino fa miracoli contro il nemico, gli porta via bandiere, cannoni ecc. ecc. e la commedia finisce col trionfo dell'abolizionismo.

Ma se il nemico appena chiamato non arrivava? Se poi appena arrivato non iscappava lasciando bandiere, cannoni ecc. il luogotenente Firmino che cosa avrebbe egli fatto? I signori Picard e Duval avevano troppo spirito per non saperlo..... e lo spettatore? La sua filosofia non ha guastato mai la sua suscettività. Come guasterebbero quelli dei semplici spettatori se non guastarono mai neanche quelli degli autori?

XIX.

Gli autori, sebbene gente a cui sono più rivolti gli sguardi e su cui cade più il biasimo e il ridicolo della contraddizione, si battono. Ecco ciò che ne racconta un giornale di Torino del 1868.

1°.

— Conoscete, egli chiede, il signor Lorenzini? — No? Farovvelo io conoscere.

Gli è un robusto vecchiotto vicino ai sessanta; porta baffi, cammina dritto; al piglio lo direste un ufficiale in ritiro. Tale è veramente.

Fu a' suoi tempi spadaccino terribile; ebbe, a dir poco, oltre a cinquanta duelli.

Ritiratosi dal militare servizio, e lontano dalle brighe, pensò al suo passato; ricordò le sciabolate date e le prese; ne considerò le conseguenze, e si pose in capo di scrivere un libro che intitolò: *Il duello e la sua abolizione.*

Tutti i migliori argomenti di logica e di cavalleria aiutarono lo scrittore nella difficile trattazione della sua tesi.

Il manoscritto è ultimato; è alla tipografia.

2°.

— Buondì, maggior Lorenzini; che tomo tenete sottobraccio?

— Amico, vi saluto; il libro ch' io reco è un mio lavoro; ne ho il primo esemplare.

— Voi scrittore...?

— Sì, e che per ciò?

— Sarà un trattato di strategìa, immagino, o l' enumerazione de' vostri duelli.

— Niente di tutto questo, ecco il titolo....

— *Abolizione del duello*.... proposta da voi....? Voi siete matto!

— Il matto siete voi, non io.

— Ma voi che vi siete battuto le cento volte, voi proponete l' abolizione del duello?

— Proprio io.

— Allora fate come le campane che chiamano gli altri e non entrano in chiesa.

— Io faccio come mi pare e piace; avete capito? Non ricevo osservazioni.

— Se non volete osservazioni, non state a scrivere di tali libri....

— Voi siete uno sciocco!

— Lo sciocco siete voi....

— Io...?

. . . .
. . . .

3°.

Qualche ceffata deve essere corsa fra i due dialoganti.

4°.

Siamo sulle vicinanze del Camposanto di Torino.

Arrivano sette individui d'aspetto civile; due si scamiciano: impugnano le sciabole, si guardano in viso e giù stoccate e tagliate di casa del diavolo.

Uno de'due vacilla, cade....

Il feritore era il maggiore Lorenzini, l'autore del libro più sopra detto.

Morale?

Quel punto interrogativo col quale il Ficcanaso chiude il suo aneddotuccio vale la somma di tutti i famosi dubbi del padre Zappata. Gli autori sono del resto pressochè tutti così.

XX.

Nel paese dove scrive il Dossena e dove, il signor M. sfoggiava olimpicamente la teoria, mentre il povero Edoardo tentava bonariamente la pratica, in un libro intitolato il *Perfetto Gentiluomo* dove la moralità e la perfezione sono curate fino al punto da consigliare in un da solo a solo con donna maritata di non le parlare che dei suoi figliuolini; in tal paese dico, in tal libro, da tale moralista, ecco come si transige su una palla di pistola tirata al cuore di un uomo dopo di avere tanto proibito ogni tentativo di solletico su quello di una donna.

« L'uso barbaro anzi ridicolo del duello basato sulla forza brutale del più forte, sulla maggiore o minore abilità d'uno nel maneggiare una sciabola o nell'adoperare una pistola — è pur troppo ai nostri tempi una dura necessità. — Tutte le persone oneste devono rimpiangere questo barbaro uso, che finisce sempre col

dar ragione a chi ha il polso più franco, più sicuro e abituato l'occhio, e a chi prese più lezioni da Cerri e tirò maggior numero di colpi al bersaglio. — Pure le persone oneste non possono rifiutare in nessuno modo un duello — non bisogna suscitare litigi per provocarlo, ma provocato che si sia da altri, qualora siate insultati, o giovani, l'onore vi obbliga ad accettare la sfida ed anche a sfidare voi stessi chi vi ha insultato. »

XXI.

E gli uomini di Stato?

Ce n'è un esempio di peso. Il duca di Wellington come presidente del Consiglio sostenne il bill di emancipazione cattolica, che in altri tempi, stimati non maturi, aveva combattuto, ed eccitò la collera furibonda di lord Winchelsea, uomo fieramente avverso a tale atto di liberalismo che riguardava come una debolezza. Il nobile lord non cercava che un'occasione di provocare il duca e si ingegnò di trovarla proprio in un atto diametralmente opposto a quello dal quale avevano origine quei suoi dissensi già diventati rancori. Avendo il duca di Wellington dato il più generoso appoggio alla fondazione del Reale Collegio di Londra, lord Winchelsea scrisse sullo *Standard* una lettera al segretario della Commissione, nella quale dopo di avere accusato il nobile duca di un vero voltafaccia a proposito della legge, lo accusava di un falso ed insidioso zelo per la religione protestante, come colui che aiutava l'istituzione di un collegio anglicano mentre d'altra parte a tutt'uomo si adoperava per la soppressione della libertà e la ristaurazione del papismo. Al dì d'oggi, dice Steinmetz, una simile accusa lanciata ad un primo ministro della regina ecciterebbe l'ilarità, allora, disgraziatamente, non era così. Il duca si sentì offeso dalla sostanza e dalla forma, o a dir meglio, stimò che gli tornasse di mostrarsi tale. Egli fece invitare

lord Winchelsea a *scagionarsi dell' accusa di avere insultato un uomo il quale non lo aveva mai offeso.* Ho segnalato all' attenzione queste parole testuali, perchè sono tra le più belle formule di sfida che mi sia occorso di trovare.

Il cartellare fu lungo, il via vai dei padrini, indescrivibile. Ci fu uno scambio di sedici *memorandum*, finchè risultò indeclinabile uno scontro, il quale ebbe luogo alla pistola a Battersea-Fields. Dopo il primo fuoco la spiegazione divenne possibile; lord Winchelsea rettificò ogni cosa nelle colonne dello *Standard* dove era comparsa la prima sua lettera.

Durante lo scambio dei *memorandum* lord Winchelsea, del resto, uomo di onore e di cuore, aveva sentita tutta la sconvenienza del tenuto linguaggio, nè meno di lui l' aveva sentita lord Falmouth il quale non aveva consentito ad essergli padrino che ad una condizione, quella che egli avrebbe aspettato il fuoco del nobile duca ma non avrebbe puntato contro di lui!!! Ma perchè allora, fu domandato a lord Winchelsea, non ritrattarsi prima? Perchè rispose egli: io l' ho troppo gravemente offeso per potermi dispensare dal ricevere il suo fuoco!!!

Quanto al duca di Wellington che comprendeva il duello come un uomo di Stato e non come un uomo di cuore, ecco un importante lettera da lui scritta due mesi dopo, cioè il 21 aprile 1829 al duca di Buckingham:

« Caro Duca!

» Vi ringrazio molto della vostra lettera del 6 che ho ricevuta questa mattina soltanto. È vero che il mio duello con lord Winchelsea traeva origine dalla questione cattolica, e che mi tornava necessario di espormici spingendo la cosa all' ultima estremità, per raggiungere lo scopo ch' io m' ero proposto.

» Io viveva da gran tempo in un' atmosfera di calunnia, non mi era possibile far nulla senza che la gente

volesse vederci sotto i più odiosi secondi fini. Ogni parola che io pronunziava al Parlamento o altrove, veniva falsata per trovarci dentro un tranello od una menzogna. Le stesse mie conversazioni col Re venivano ripetute alterate e commentate in modo da scuotere profondamente la confidenza che il Parlamento aveva riposta in me.

» Le Corti di giustizia erano chiuse e non dovevano aprirsi che in maggio, mentre la legge doveva passare od essere rigettata a mezzo aprile.

» In questo stato di cose lord Winchelsea pubblicò la furibonda sua lettera. Io compresi immediatamente il vantaggio che essa mi dava e volli risponderv in modo da averne incontestabilmente ragione. Non solo io sono riuscito nell' esecuzione del mio progetto, ma ottenni anche l' effetto che io mi aspettava e che mi ero proposto. L' atmosfera di calunnia in cui io viveva si è finalmente purificata, se ne abbandonò il sistema. Le persone avevano onta di ripetere ciò che loro era stato detto. C' è di più: io ho ragione di credere che il duello abbia fatto abbandonare dei disegni pressochè criminosi contro di me, e ciò in seguito alle rimostranze di qualcheduno degli uomini più prudenti del partito avversario.

» Io temo che la mia condotta abbia scandalizzato di molte oneste persone, ma ho la coscienza che l' interesse pubblico m' imponeva di agire così. »

Io credo che il venerabile *Morning-Herald*, come lo chiama il signor Steinmetz che a pag. 341, 42, 43, del suo *romance of duelling* ne riporta un eloquente articolo del 23 marzo 1829, non avrebbe scritto le medesime cose, se avesse potuto leggere la lettera che il celebre duca scriveva due mesi dopo, e alla quale l' autore della storia del Governo Inglese, Sir G. Cornwall Lewis, dava tale importanza da riportarlo per esteso non già nelle note ma nel testo della sua nobile opera.

XXII.

E la Chiesa? il santo Tridentino Concilio nella sua venticinquesima Sessione *De Reformatione*, afferma che il duello fu introdotto per artifizio del demonio allo scopo di dare la morte alle anime, dopo di averla data crudelmente ai corpi. Nondimeno, chi lo direbbe? c'è qualche antico messale che contiene una messa speciale intestata: *Missa pro duello.* Basnage, nel suo importante volume cita preti, frati, vescovi, cardinali e papi i quali non solo ammisero ma praticarono ed imposero il duello. Cita un Martino Papa IV, il quale lanciò una censura, una scomunica anzi, per *difetto di comparizione* sul terreno!!! Cita un Nicolò Papa I, che chiamava il duello un combattimento legittimo. Ond'è che il così severamente giudicato Eugenio Papa III, il quale a proposito del duello disse quel suo famoso *utimini consuetudine vestra*, era stato non solo preceduto ma superato da altri papi.

XXIII.

Dissi che gli abolizionisti, meno i poltroni e i santi, posti in certe circostanze, si battono. Questo capitolo è una specie di errata corrige.

I pusillanimi in questo pusillanime mondo vengono tanto cercati, che finiscono per essere trovati. Il principe di Ligne narra di avere veduti finire pressochè tutti ammazzati i poltroni che aveva conosciuti. La Bruyère accusa il duello di levare ai poltroni la libertà e il diritto di vivere. — Prova che eglino pure possono essere tirati sul terreno e a condizioni mortali.

L'ho detta anche più sopra questa, e sarebbe da ridirla cento volte, perchè poche verità sono più importanti: A farsi lupi c'è la possibilità di finirla male, a farsi pecore ce n'è la sicurezza.

L'eccezione pertanto del pusillanime patisce le eccezioni sue.

XXIV.

Ma, chi lo direbbe? le patisce fin l'eccezione dei santi.

Di Ignazio Loiola (è un santo per bene che vi cito) leggesi — e anche il reverendo padre Daniele Bartoli lo scrive — come un giorno accompagnatosi per caso in viaggio con un beffardo saraceno il quale fiutò in lui l'autore degli esercizii spirituali, il fondatore della Compagnia dei Gesuiti e l'arcavolo della *Civiltà Cattolica,* volle divertirsene, e principiò a dirne di cotte e di crude della verginità della Vergine. Ignazio aveva perduto non solo la pazienza ma la tramontana, quando, arrivati per buona ventura a un bivio, il *can circonciso* salutò e infilò ridendo la via opposta a quella che doveva seguire il santo, il quale ben lontano dal rendere il saluto stette alquanto sopra di sè discutendo seco medesimo se dovesse rincorrerlo e sfidarlo a oltranza (gli era ancora capitano delle armi spagnuole sebbene gesuita di già) ovvero tirare di lungo per la sua strada e lasciar correre.

Quel soliloquio era il *by and by not* della Compagnia di Gesù. Il santo, sempre tenzonandogli nell'animo i due diversi concetti della pazienza e della sfida, non ricevendo ispirazioni ben determinate dal cielo, pensò di tentare il Signore con una prova, e toltosi di testa il cappello suo a larghe falde lo gettò in aria dicendo: se tu seguiterai il nemico della mia Signora infilando il suo sentiero io lo rincorrerò e punirò, se infilerai l'altro, userò pazienza e lascierò a Dio la cura di toccargli il cuore colla sua misericordia anzichè colla mia spada. *Misericordia* vuol dire anche pugnale, e vattel'a pesca se quello del santo era allora un bisticcio da cavaliere, un doppio senso da gesuita, o un voto da buon cristiano. Fatto sta che il cappello ebbe più giudizio di lui, ruzzolò per la via pacifica e non ne fu nulla.

Qualche maligno afferma che in quel momento Lucifero ebbe un gran batticuore, grande quanto potè averlo quando stava nel cielo e pendeva ancora incerta la lotta fra i buoni angeli e i suoi ribelli. — Certo in quel momento lì la Compagnia dei RR. Padri aveva, come Caligola s' augurava dei Romani, un sol collo che quel diavolo di turco (brava lama a quel che dicono) poteva tagliare, Dio liberi, in un colpo solo.

Ma tutti questi sono commenti che non riguardano nè noi nè la tesi. La morale si è che i santi pure hanno la corda sensibile, e che il sangue è un liquore spumante di cui ogni labbro umano può avere qualche volta gran sete.

E a chi per avventura dicesse che sant' Ignazio non era allora che un santo in erba (sentenza la quale io temo fortemente che sappia di eresia), io replicherei che son qui per trovargliene un altro che *in piena santità*, come si direbbe adesso da uno scrittore di manica larga, *in piena santità*, dico, accettò un duello.

Il santo re di Ungheria Ladislao I figlio di Bela I mandò *per motivo di carità*, secondo monsignor Ciampoli, un cartello di sfida ad un conte suo ribelle. Mentre gli eserciti stavano a fronte, egli giudicò meglio esporre la propria vita, che la pubblica salute a quel gran cimento; e così: « col duello dei generali, seguita il prelodato Monsignore, si estinse il furore della guerra, e si tolsero tante spade alla morte. » Un tanto fatto formò soggetto di una curiosa tavola, nella quale l' angelo custode del santo Re para non visto i colpi del conte, non altrimenti da quello che Mefistofele facesse di quelli che Valentino tirava a Fausto. Locchè dimostra una volta di più che domine di ravvicinamenti producano qualche volta le circostanze se possono indurre un angelo e un diavolo a fare precisamente lo stesso mestiere. Chi non credesse nè a me nè tampoco al famoso segretario dei brevi di Sua Santità Urbano VIII, consulti gli *Acta Sanctorum*, al tomo V.

XXV.

Si può conchiudere pertanto che sentimenti e interessi portano talvolta uno a battersi, qualunque sieno le dottrine sue. In società chi non si batte visse e vive in una neutralità disarmata — e la neutralità disarmata è di vetro.

Della storia deve giovarsi il legislatore come della regola di falsa posizione l'aritmetico, il quale, studiando l' errore, trova la verità.

La storia delle repressioni è l' *errore* della società, e si può, a ragionarci calmi e pratici, trarne sommo partito.

Quando si potrà fermare in un istante un convoglio di persone e di merci a grande velocità, si potrà pure fermare a un tratto un convoglio di idee, di passioni e di interessi. Ma il primo è l' impossibile fisico! ebbene il secondo è l'impossibile morale e sociale. L'impotenza dei freni nel primo rappresenta l' impotenza delle leggi nel secondo. Le scienze fisiche sono parallele alle sociali — c' è un' unità anzi che nessuno ha potuto ancora dimostrare, ma che ogni larga e acuta mente ha di già sentita e intuita.

Questo convoglio sociale carico in gran parte di immoralità e di pregiudizi noi vogliamo anche fermarlo ma non coi freni. — Il lupo non mangia stagioni, e le viti d' Archimede non divorano il moto, nè elidono la gravità. Eppure questo convoglio lo fermeremo levandogli gradualmente il suo combustibile di errori, di passioni e di interessi, e, per giunta, avviandolo su per un' erta.

In Inghilterra si è fermato così.

Oh! l' Inghilterra si cita troppo e si studia poco.

Ma gli abolizionisti, gente apodittica e conseguenziaria, hanno fretta e vogliono andare per la più dritta. Ed io ripeto: anche il fulmine ha fretta, e per la

dritta non ci va, perchè sa che essa non è pressochè mai la diretta.

Voi, abolizionisti, avete più fretta ancora che il fulmine?

Rispondono che sì! essi sono il partito d'azione della moralità, — essi vogliono rivendicare nel campo morale i veri, come questi altri nel militare i territorii. Ma quelli hanno più torto che questi; perocchè i soldati dei tiranni scappano spesso, ma i pregiudizii bisogna proprio ad uno ad uno finirli. Essi non scappano mai.

LIBRO SECONDO.

IL DUELLO E LE LIBERTÀ.

I.

Libertà è quel modo politico e civile di essere che assicura ad ogni cittadino i mezzi di difendersi contro ogni illegittima limitazione del suo diritto.

I *mezzi* sono condizione *sine qua non*. Senza di essi i diritti quanto più affermati tanto più tornano irrisorii. Gli abusatori della libertà, i quali nel fatto le riescono altrettanto nemici quanto i suoi negatori, la definiscono più semplicemente dicendo, che essa è lì dove ciascheduno può fare quel che gli pare. Ogni esclusione del concetto essenziale dei limiti porta, come in tutto e sempre, gli uomini di una data opinione al contatto e spesso pure al perfetto accordo con quelli della opposta, rendendoli fin anco solidali di quel passato, nella lotta contro del quale è tutta la ragione storica e filosofica di essere del loro partito. Tanto è vero che l'esagerazione inverte e perverte! Così in Europa il trasmodare di quella democrazia che nacque come una protesta contro la feudalità valse a risuscitarne in parte i sensi e le consuetudini. Notisi infatti, a proposito appunto della parola *libertà*, il bello e strano riscontro.

Nel medio evo i *baroni* erano chiamati *uomini liberi.*

Ecco il concetto della feudalità che coincide con quello della demagogia, e definisce la libertà come la soppressione di ogni limite all' azione nell'individuo. L'*uomo libero* così inteso lasciò non solo memorie, ma traccie profonde. Una di queste troviamo in tutti i dialetti della penisola nostra, dove *barone* è da per tutto sinonimo di *birbone*, nè più nè meno di quel che in Francia suoni il vocabolo *gasconnades*, del cui senso e della cui ragione storica si sa che pensare di là dall' Alpi. Nè solo i dialetti d' Italia ma la lingua medesima registra il fatto.

Il gran Vocabolario nota, che darsi al *barone* gli è come dire al *furfante*, e che *baronata* vale *bricconata*.

Coloro che a questo modo comprendono la libertà, sono *uomini liberi* della risma dei baroni, avendo comune con essi il programma della soppressione di ogni limite all' arbitrio del forte: che è come dire di ogni tutela alla sicurezza non che alla indipendenza del debole. Se costoro faranno tanto da preponderare nella società moderna, arricchiranno senza dubbio di nuovi e di molto analoghi sinonimi la nostra lingua.

Il duello come s' intende e si pratica adesso, vale tant' oro per la creazione del moderno *uomo libero* sul fare del *barone* sostantivo e aggettivo.

Ove l' opinione pubblica, che del resto accenna a reagire, seguitasse lungamente a proteggere contro la legge l' insultatore coprendo di vergogna e di scherno l' offeso che ricorre alla sua anzichè alla propria spada, certo a cotesti signori sarebbe fatto il più largo e allegro giuoco del mondo. Se delle partite d' onore i gentiluomini dovessero dire come i gesuiti: *sint ut sunt aut non sint,* accanitamente starei pel *non sint.* Se tra la libertà e la cavalleria bisognasse proprio scegliere, come taluni pensano, quale onesto cittadino esiterebbe un momento solo? Ma non è tale il dilemma, non è fra simili estremi che si abbia a scegliere. Se il duello, quale è, serve a fare; quale deve e può essere,

serve invece a respingere la violenza, come vedremo in appresso.

II.

Le questioni tutte teoriche e pratiche, le pratiche segnatamente, sono di limiti. Tale cosa principia ad essere vera, opportuna, utile a un dato punto, e ne cessa dopo quel più o meno lungo cammino che l'ha portata ad un altro, di là del quale si trova la ricisa negazione di tutte o delle principali condizioni di tempo e modo che ne costituivano non solo il pregio ma il carattere. Non è raro anzi che la sua natura e i suoi fini ne restino invertiti e pervertiti.

In mezzo a due limiti, più o meno distanti tra loro, è compresa pertanto la vita effettiva di un fenomeno; sicchè colui che lo studia deve anzitutto occuparsi di conoscerli e determinarli, perchè in loro è la ragione di essere, che vuol dire proprio la natura del fenomeno stesso. Fissati questi, gli è indubitato che ove esso presenti i caratteri e l' importanza di una istituzione, non essendo tali suoi limiti che due termini di una serie sociale, ne viene che tutto lo spazio intercetto resti poi molto distintamente diviso da altri sub-limiti, i quali alla volta loro sono limiti a diversi successivi periodi di vita speculativa e sociale; questi, in appresso ordinati e sommati, danno il grande periodo storico e filosofico della vita dell' istituzione, che dopo esercitata la debita azione sui tempi, e subitane con varia vicenda la reazione, cessa in seguito ai pienamente raggiunti o ai pienamente falliti suoi fini.

Gli abolizionisti vogliono che la istituzione del duello cessi in seguito ai pienamente falliti; la parte onesta e ragionevole degli antiabolizionisti vuole il medesimo, ma in seguito ai fini pienamente raggiunti.

III.

L' antichità del duello, come fatto materiale, è indefinita, inassegnabile. Il primo che frapponendosi con autorità e con forza a due combattenti volle non già impedirne ma regolarne l' urto e accertarne la lealtà, quello ha inventato il duello. Chi fu? dove? quando? La curiosità non è davvero facile a soddisfare. Il saperlo del resto sarebbe poco meglio che una nozione isolata e infeconda, perchè origine accidentale del fatto e non sostanziale dell' istituzione, la quale nasce cristiana e veste da prima un carattere teocratico e giuridico e più tardi anche militare, anche galante. Militare, in quanto che una battaglia d'allora non fosse che la somma di molti duelli (*duellum* è anzi, come s'è visto, più antico di *bellum* che ne è una derivazione); galante, in quanto si collegasse a quella giurisprudenza che, almeno in teoria, vuole la protezione disinteressata della debolezza. S'intende poi come fra tutte le debolezze che i cavalieri si affrettavano di proteggere venisse prima quella delle dame. I trovatori e gli scolastici andavano d' accordo a dimostrare che quell' interesse il quale si riferisce puramente a cagioni d' amore (dico *puramente* per *solamente*) si può anche chiamare disinteresse. È una questione di parole.

Del resto, niente di più logico e di più conforme alle origini del duello come istituzione, niente di più consentaneo alla sua ragione di nascere e alla sua ragione di conservarsi e di preponderare, che, prima, lo scopo di tenere il posto di una legge che non c' era; e poi, di colmarne le lacune quando, bene o male, ci fu. Gli è un lavoro che il duello tenta anche adesso, ed ha ragione o per lo meno motivo abbastanza giustificato di tentare.

La legge presente non tutela di fatto l' onore. Essa, è in un completo dissidio coll' opinione pubblica, prin-

cipalissimo elemento degli onori, se non strettamente dell' onore.

Il contegno attuale dei tribunali in materia di insulti e diffamazioni arieggia quello del senato di Venezia rispetto a Marino Faliero, il quale con moltissima ragione si tenne insultato dal consiglio sovrano anche più sanguinosamente che da Michele Steno, a cui veniva inflitta una pena così irrisoriamente mite.

Se le origini, cioè le ragioni di nascere del duello non come fatto ma come istituzione, si debbano interamente all'assenza di una legge, ne verrebbe di conseguenza che col graduale sostituirsi della reazione legale alla personale, le ragioni e le occasioni del duello dovessero considerevolmente diminuirsi, e quindi la serie statistica rapidissimamente convergere a zero. Non è così.

IV.

Le ragioni della non accidentale ma necessaria impotenza tra noi della legge qualunque siasi in materia d'onore, sono due: — La prima, che il cammino della legislazione non è, come dissi, punto parallelo e quindi armonico con quello dell'opinione; la seconda, perchè quantunque sieno a ogni modo diminuite d'assai le lacune che il duello è chiamato a colmare (per motivi di pecunia o di roba, a cagion d'esempio, non ci si batte più), sono poi d' altra parte cresciute le proporzioni delle rimaste, sia per l' ampliarsi della sfera d' azione della cavalleria coll' ingresso della borghesia nei diritti già esclusivi dei nobiluomini o dei loro parificati per motivi gerarchici, sia perchè la misura della suscettività è naturalmente cresciuta colla civiltà, sia per la gravità molto e fin troppo scemata delle conseguenze del duello, sia per la leggerezza, la inettezza, la vanità e la cattiva volontà dei padrini, sia finalmente per l'assenza d' ogni nozione e d' ogni criterio morale e tecni-

co, vale a dire della storia e della natura dell' istituzione: la quale assenza fa che, in *dubiis*, si preferisca dai padrini stessi, che del proprio non ci mettono nulla, di portare sul terreno i loro primi per tagliar corto. — Ciò diede origine e voga alla famosa sentenza che quel fiore di gentiluomo che è il visconte di Chatauvillard cita e fa sua, che cioè non il ferro nè il piombo, ma sono proprio i padrini che ammazzano.

Tutti questi nuovi fattori e aiutatori di querele spiegano come la cifra dei duelli si mantenga considerevole anzichè segnare colla propria diminuzione quel successivo processo di esaustione, sul quale, secondo un più semplice ma troppo incompleto ed unilatero esame della questione, sembrava potersi fare assegnamento. Ciò non pertanto la cosa si avvicina fatalmente al suo limite terminativo.

Essa in fatti non ripete l' attuale vigore dal fatto di un ritiramento dell' istituzione verso i suoi principii di giurisprudenza o di cavalleria. Ciò posto, ed è indubitato, lo sviluppo del fenomeno proverebbe tutt' altro che in favore del suo lungo avvenire. Gli ultimi confluenti dei fiumi li ingrossano bensì, ma producono ordinariamente l' effetto di spingerli anzi più rapidamente e per la via più corta allo sbocco. Lo stesso avverrà per questi altri confluenti morali e sociali che ora ingrossano straordinariamente il corso di una corrente, che mena del resto assai più lagrime di dame che sangue di cavalieri.

Non è con un processo di esaurimento o di assorbimento che le correnti si sopprimano.

Il limite inferiore dell' istituzione (cioè determinabile *a priori* senza pericolo d' errore quanto a sostanza, ma senza neanche congettura possibile quanto a tempo) sarà raggiunto allorchè la corrente potrà scaricare l' onda dei suoi speciali quesiti e interessi nel gran mare del diritto comune. Ciò domanda una preparazione di spiriti e di circostanze. Il duello cesserà

il giorno che le querele di sua pertinenza si confonderanno colle altre; quando cioè l'opinione pubblica farà giustizia di una mala fede letteraria o politica come di una commerciale o bancaria, quando colpirà una prepotenza come una indelicatezza, ed una insinuazione come una truffa. Ecco la condizione principale alla determinazione di quel limite, oltre al quale l'istituzione non sarà che una memoria. Tutti coloro i quali vogliono che per l' interesse morale e sociale ciò si verifichi, non hanno che ad avviare codesto scaricamento.

Sarebbe assurdo pretendere di arrestare una corrente per mezzo di un argine che sorgesse verticale dal letto a fronteggiarne il corso. Quando non ne restasse travolto, che è il più probabile, che si sarebbe ottenuto? Di spandere dalle parti impaludando ed ammorbando il paese.

Le grandi correnti (non è mai troppo ripetuto, perocchè tutti gli errori della gente apodittica ed autoritaria provengono dal non si essere reso un giusto conto di questo assioma assai più che teorema sociale) non si sopprimono che in un solo modo: scaricandole.

V.

Se ogni diritto ha il suo rovescio, anche ogni rovescio ha il suo diritto. — Le cose grandi vanno guardate in grande. L' indipendenza di un paese costa cento, duecento, cinquecentomila vite. Sono di molte; ma l' affare resta ancora buono; tant' è vero, che il paese il quale l' ha avuta a tal prezzo, s' imbandiera, suona a festa, si dà tutto alla gioia; dico tutto, non esclusi gli amici nè tampoco i parenti di quelle centinaia di migliaia di vittime. Meno l' onore, a questo mondo ogni cosa ha un prezzo, al quale, purchè degno, ogni cosa si subordina. Centomila vite, chi nol riconosce? non solo sono una cosa seria, ma una cosa sacra; il bisogno però di cancellare una macchia dalla propria bandiera è più serio e

più sacro ancora, e si spendono senza star lì a deplorarle. Se ciò fanno sovente gli Stati, i quali hanno diritto e dovere di essere utilitarii, come non lo farebbero gli individui, i quali hanno di più la spinta degli affetti, delle passioni, e di tutti quegli interessi di natura morale che uno Stato può tanto più agevolmente e impunemente postergare?

Ogni cozzo di individui o di moltitudini offende dei grandi sentimenti e dei sacri diritti, ma gli è necessario ogni volta che ne contenti di più grandi e di più sacri. Non c'è da star lì a rammaricarsi troppo del *contro* dove per forza di cose prevalgono le ragioni del *pro.*

È proverbio che il pesce grande mangia il piccolo. Lo stesso accade dei diritti e dei sentimenti; i grandi mangiano i piccoli. Moralisti e poeti, dimostrando o dipingendo le calamità della guerra, hanno sfondato porte aperte. Le abbiamo viste tutti, le sappiamo a mente, e ciò nondimeno faremo la guerra ogni volta che occorrerà. Tutte le volte che un filosofo, uno scrittore, un faccendone od un affaccendato qualunque se la piglia direttamente col fenomeno anzichè risalire alla sua diretta cagione, egli rende similitudine di quel cane che si rompe i denti a mordere la pietra che lo ha colpito anzichè raccogliere l'ira e le forze contro colui che gliela ha lanciata.

Di impotenti e rettorici filantropi, di Eracliti appassionati e unilateri, noi ne troviamo ad ogni piè sospinto sul nostro cammino.

La critica unilaterale degli uomini e delle istituzioni è quanto di più monco e di più pericolosamente assurdo possa usurpare il posto della verità. Critica unilaterale vuol dire verità combattuta per mezzo della verità medesima, vuol dire menzogna negativa, la più difficile a venire scoperta e smentita. È la più pericolosa altresì, come quella che può propalarsi e propugnarsi in buonissima fede da gente che non tace a disegno una parte capitalmente importante del vero, ma

proprio non la vede nè la sente perchè tutta occupata e infiammata da quella che ha veduto, che ha creduto di conoscere, e in ordine alla quale ha formato e bandito il proprio giudizio.

Critici e giudici unilateri sono coloro che accostandovi con in una mano un fogliettaccio licenzioso, venale, ringhioso, calunniatore, ricattatore, e picchiandovi e ripicchiandovi vivamente sopra col dorso dell'altra: Ecco, vi dicono, la libertà della stampa: non restano ormai più nè cosa nè persona sacra; l'autorità è esautorata, la società contaminata, la sicurezza e l'onore sono fatti ludibrio di passioni proterve, di istinti invidi e feroci, di calcoli abietti e codardi. — Non c'è a ridire sulla realtà della cosa, o dirò anche meglio, di un tale suo lato. Se non che altro è che il fatto sia reale ed altro che tale realtà isolata possa prendersi ad isolato argomento di considerazioni e di repressioni speciali. Prima di tutto, perchè si addita soltanto la calunnia scritta e non le centomila parlate? Perchè si dice nel primo caso: Ecco la libertà della stampa, invece che aggruppando il primo e il secondo insieme dire addirittura: Ecco la libertà della parola?

Di essa in generale è questione, non della scritta soltanto.

Ned è vero tampoco che la scritta abbia più efficacia della parlata. Allorchè don Basilio col crescendo sovranamente rappresentato dalla musica rossiniana dal tenue venticello arrivava al famoso colpo di cannone e al tremuoto e al temporale, di libertà di stampa in Italia non c'era sentore.

Allorchè un galantuomo si vegga gradatamente raffreddato prima e da ultimo levato il saluto da persone che per lo innanzi gli erano larghissime di attenzioni e di convenevoli e vegga le visite fatte mano mano più rare a casa sua; allorchè negli occhi medesimi delle persone più care e più intime egli principii a leggere qualche cosa la quale appunto perchè non sa farsi via

attraverso alle labbra resta confitta nell'animo onde il dubbio ne traspare agli sguardi, agli atti e ad ogni parte del contegno; allorchè, dico, egli vegga chiaro tutto ciò, e ne argomenti che qualche brutta accusa pesa su lui, egli si caccia le mani nei capelli e con voce di furore e di pianto sclama: Ma che io sappia una volta di che si tratta, che si osi ripeterla al cospetto mio, al cospetto di tutto il mondo, alla faccia del sole cotesta accusa, che quantunque detta sottovoce, anzi appunto per ciò, ha corso così rapida le vie della città entrando da tutti gli orecchi fuorchè dal mio! Parlino alto, per Dio, e risponderò. — Ebbene, il voto del calunniato è pago.

La stampa libera lo dice a lui, al mondo, alla faccia del sole, egli può rispondervi con dei fatti, se ne vaglia per caso la spesa. Se non la vaglia, egli può a scelta propria trascinare dinanzi ai tribunali una persona imputabile, ovvero contentarsi di rispondere ai molti amici di oggidì, i quali arieggiando gli antichi amici di Giobbe fingessero di preoccuparsi dell'onor suo e lo eccitassero a difendersi, badate che colui il quale ha vomitate le tali accuse si chiama il signor X., e che il cencio di carta sudicia che le ha raccolte si chiama il giornale Y. Nessuno di voi altri lettori sarebbe certo imbarazzato di sostituire a cotesto X. o a cotesto Y., una filza di nomi propri che oggi in Italia, per la solita vigliaccheria della gente onesta, sono diventati nomi comuni. La libertà della stampa ha in sè questo contravveleno, che cioè o il giornale disceso alla calunnia è uno degli onesti, fu ingannato e si affretta di accogliere nelle proprie colonne quelle rettificazioni che finiscono per giovare alla persona accusata come quelle che chiariscono un punto a ogni modo dubbio; ovvero è tra i disonesti, e il suo titolo e il nome del suo direttore formano d'ordinario la più chiara, la più efficace tra le smentite dell'accusa. Vi sono diarii il cui titolo produce su tutte le cose dette nelle sotto-

poste colonne l' effetto del segno negativo su tutte le quantità algebriche comprese tra due parentesi. Il debito affermato diventa credito, il credito debito. Se resta loro un mezzo di nuocere ad una onesta persona, gli è quello di lodarla; e lo fanno talvolta, ma spesso nol possono, chè troppo discorderebbero da sè medesimi e dai pari loro. « Non le pare, dice l'Azeglio, che se oramai nessun uomo onesto cura le ingiurie di un giornale ciò sia segno di un grande significato? » Il significato è ovvio, l' offesa non è arrivata, perchè non poteva in modo veruno arrivare fino all' uomo onesto.

Una palla di acciaio ha una passata di quattro chilometri lanciata da un cannone rigato, una manata di fango lanciata da un mariuolo ha quella tutto al più di quattro passi. Orbene, qual' è l' uomo onesto che non serbi una distanza maggiore di quattro passi, da tali bozzime e da tale bordaglia? In verità che se egli non la conserva almeno decupla, la manata di fango gli arriva sulla faccia non solo provocata ma giusta.

Tornando più direttamente all' argomento o dirò meglio all' argomentazione, poichè dall'argomento sono tutt' altro che uscito, dirò che il ragionare che fanno cotesti spaventati dalla libertà della stampa è incompleto e monco nel modo il più strano. Si sgomentano della calunnia scritta che può essere attaccata di fronte, non della parlata o della sussurrata che cresce occulta come il serpente per poi lanciarsi all' aperto con tutte le sue letali forze di spira e di veleno. Sieno conseguenti. Come denunziano la penna facciano della lingua, e poi dalla penna e dalla lingua si estendano a tutto il resto — le libertà sono solidali. Mostrino una vittima della violenza dicendo: ecco le conseguenze della libertà della mano. A calmare le paure di costoro bisognerebbe fare deserto il mondo, perocchè se ciò che essi esplicitamente accusano si chiama la stampa, ciò che più o meno scientemente ma certo implicitamente denunziano si chiama la vita della vita umana, in generale la libertà.

La quale, seppure non fosse un bene per sè, sarebbe a ogni modo la conseguenza inevitabile del sommo tra i beni, il rovescio cioè di quel gran diritto che si chiama la civiltà, che maturando e rialzando gli spiriti emancipa i popoli, non altrimenti da quello che la pienezza delle forze fisiche e morali emancipi dalla tutela paterna il figlio già adulto.

Ciò pure ha i suoi inconvenienti, ma che farci se sta nella forza delle cose? È deplorabile, si esclama, cotesta libertà d' ogni parola in ogni bocca. È anche deplorabile che un giovanotto a 21 anni giuochi, gozzovigli, degradi infine ed insozzi anima e corpo. Ma che farci? cucirlo ancora alle sottane materne? Poniamo che si avesse il cattivo gusto di preferire i Filippetti e i Nicoletti Goldoniani, potrebbesi rimpiangerne, ma non certo richiamarne i tempi. Il dispotismo medesimo ha bisogno di trasformarsi per vivere anche in paesi dove gli elementi conservatori sono superiori di numero, di compattezza e di fibra a quelli su cui si possa contare in Italia.

Chi ha passate le Alpi, avrà sentita la Francia che all'uomo succeduto a due Borboni e ad una repubblica diceva coll' accento di Lucrezia Borgia: Don *tale*, mio QUARTO marito, vi par ora che la parola torni libera a casa degli Enciclopedisti? (come dire: volete coronare l' edifizio o scoronarvi voi?) — Il *quarto* marito non intese a sordo, e proclamò cose da spaventare i timidi amici del vero. Al Corpo legislativo e al Senato la stampa fu composta da prima sul banco degli accusati, poi quel banco le si mutò sotto in trono.

D' altra parte, tutti i limiti che si imponessero all' esercizio della libertà civile non sarebbero altro che illusoria difesa.

Valga il vero: a chi si leva le armi di mano quando si disarma una provincia? Forse ai birbanti che ne usano per offendere? No — ma ai galantuomini che ne userebbero per difendersi.

È permesso deplorare gl' inconvenienti di una libertà abusata, è permesso anzi debito, anzi necessario e collettivamente e individualmente concorrere per far argine, per reprimere, per vendicare pur anco, ma non è pratico pigliarsela colla cosa abusata anzichè cogli abusatori, e cercare i rimedi nelle falcidie anzichè nei compensi.

VI.

Tale è altresì la critica unilatera del duello. Gli stessi spaventati additano colla stessa enfasi e con le geremiadi stesse una madre o una sorella o una sposa in lagrime, e qualche volta, rarissima però, in gramaglie: narrano d' uno dei casi di morte per esso accaduti, e chiudono con una tirata alla Gian Giacomo contro tale pregiudizio da cannibali, come si esprimono ancora nella loro antiquata rettorica. Resterebbe da rispondere secondo gli argomenti del Libro I con una interrogazione molto ovvia e perciò molto seria: Se il duello non esistesse, quelle povere donne siete ben certi che non lo vestirebbero egualmente il lutto? Noi viviamo, badate, in un paese dove la statistica registra a migliaia le uccisioni. Siete ben sicuri che ove il sangue non si fosse versato a quel modo, non si sarebbe versato ad un altro, e che la querela che ne fu cagione, non si sarebbe anzi allargata da due persone a dieci, a venti, alla intera città? Abbiamo non mica congetture, ma memorie ed esempli senza fine di tutto ciò. Non sarebbe per avventura quel male che deplorate voi (e nessuno contrasta che sia male) il minore fra i possibili? Posto che a tali contro-interrogazioni tornasse possibile di rispondere trionfalmente, ce ne sarebbero altre e più stringenti ancora. Voi potete denunziare un duello, ma ciò non è mica la stessa cosa che poter denunziare il duello. Forse non è l' avversario che ha ucciso, invece sono stati, come nove volte su dieci avviene, i padrini.

Ma tiriamo via, e poniamo che il caso in discorso sia proprio quello dei dieci, nel quale i padrini non hanno ammazzato il loro Primo. Avete, ve lo ridomando ancora, provato che quel duello non è stato fra i danni il minore, e che l'istituzione più saviamente applicata, più logicamente, più altamente, non avrebbe per appunto impedito, non solo quel duello lì, che sarebbe poca cosa, ma altresì tutte le conseguenze che sarebbero derivate dalla stessa querela, se per avventura suscitata in una società dove il duello non esistesse? Perocchè voi non dovete dimenticarvi che si ragiona di una querela sorta fra due uomini di polso, che sono francamente scesi sul terreno per ammazzarsi. Ora della gente di così forte e determinato animo, non si sarebbe già acquetata nelle sue serie cagioni di corruccio, perchè mancasse un determinato sistema di farla seriamente finita; ma se lo sarebbe cercato e trovato essa il modo. Una società senza duello l'abbiamo sotto gli occhi, e in verità le sue mani non sono più pure di sangue che quelle degli spadaccini. Quando si ragiona di un male, bisogna vedere se il rimedio trovato sia non solo la soppressione di quello lì, ma altresì di tutte le conseguenze che si sarebbero verificate se, chiusa quella via, le passioni poi se ne fossero per avventura aperte allo sfogo altre e più larghe. Bel risparmio sarebbe quello di togliere una somma da un capitolo di un bilancio per caricarla tripla su un altro, quasichè non fosse pur sempre denaro del paese! E bel risparmio di sangue sarebbe non avere più una media di due morti e dieci storpiati all'anno sul capitolo *duelli*, e toccare i cento nel capitolo *risse*, con di più l'immensurabile danno morale di tramutare in accoltellatori e fucilatori, vale a dire press'a poco in masnadieri, i gentiluomini.

Non bisogna dimenticarsi che il coltello è l'arma delle classi che non si elevarono fino alla spada, e che nei tempi e luoghi in cui la prova della spada era divenuta impossibile, l'infame arma principiava

a sembrare assai meno infame, sicchè se di noi dissero assai i romanzieri, potranno dire anche peggio gli storici.

Se non che, dicesi (e qui principia la questione della lotta del duello colla libertà), l'istituzione mette il pubblicista (per principiare ad occuparci della prima tra le libertà) in lotta fra tre grandi doveri, a qualunque dei quali egli passi sopra, un grande interesse morale e civile rimane offeso. Sono i doveri:

I. Come pubblicista, di annunziare la verità e di esercitare la critica indipendente di cui va debitore alla causa della verità stessa, ed al paese.

II. Egualmente come pubblicista, di tenere alto il decoro della stampa di fronte a tutte le pressioni, guardandosi però nel tempo medesimo dal creare per ispirito personale di braveria dei precedenti, i quali citati potessero più tardi tramutarsi negli altri in pressioni, obbligando in certa guisa i colleghi ed i successori e moltiplicando per conseguenza la responsabilità ed i pericoli già tanti del giornalismo, in una parola limitando di fatto quella libertà che è suo dovere e missione di mantenere e di trasmettere integra.

III. Come uomo privato e galantuomo, di non avventurare senza bisogni supremi, come gli interessi ed i diritti che egli verrebbe in tal caso a posporre ad essi, la propria conservazione, che è quella di una famiglia se non per lui certo per qualche altro che rimanesse in qualche modo obbligato ad imitarlo, trovandosi in una condizione analoga alla sua, e quindi vincolato dal fatto precedente da lui creato.

Ebbene, dicono, la repressione privata che tutti i giorni e tutte le ore noi vediamo sostituirsi alla fiscale, mette lo scrittore in questo trivio, dal quale escono con danno o la verità delle cose, o la dignità della stampa, o la sicurezza e la santità della famiglia.

Il sodo gli è proprio qui, in punto cioè alla libertà non pur legale, ma effettiva della stampa.

Ma se il privato mette qualche volta il pubblicista in tra due, quante volte non ci mette egli, e durissimamente, il privato?

O che? si domanda egli, ho io votato, ho io combattuto per la libertà affinchè il mio nome e quello dei miei cari in uno ai miei affetti, ai miei interessi, a tutto ciò che mi appartiene, compreso l'onore, diventi ludibrio al volgo degli scrittori che speculano sullo scandalo, e ammanniscono ogni giorno al pubblico un pasto di corruzione e di calunnia?

Fino a che punto, domandasi, è dunque essa libera la stampa? Fino a potere accogliere i sottovoce di tutti i tristi e codardi? e metter su in tutte le guise cittadino contro cittadino, classe contro classe? e invertire e sovvertire idee e cose? e congetturare, anzi a dirittura annunziare un fatto di corruzione in ogni sentenza di tribunale, in ogni voto di Commissione o di Consiglio? e penetrare comunque tra le mura domestiche per propalare, esagerare, falsare, inventare di pianta circostanze e anche fatti? a nominare o designare, che è tutt'uno, con qualche ovvio *rebus* o con qualche trasparente anagramma, luoghi e persone? a svisare atti e falsificare documenti? Alle corte, resta egli permesso di stampare tutto ciò che si avrebbe non pur vergogna, ma orrore di dire?

Molti legislatori dicono di sì. È un'opinione che può essere sostenuta. Ma quando venga sostenuta e anche vinta, a che siamo? a questo, che la legge non se ne deve immischiare.

E tal sia della legge (salta su a dire l'uomo della repressione privata); gli è appunto perchè la legge non se ne deve o può immischiare che questo mio onore posso e devo tutelarmelo io.

Ecco il nodo della questione.

VII.

Abbiamo pertanto due *io* l' un contro l' altro armati.

L' uno, della libera critica che vuole tutta intera la sua prerogativa; e l' altro, del libero cittadino che vuole tutta rispettata e sacra la sua inviolabilità di persona, d' interessi, di onore.

Gran cosa l' *io!* Il centro del mondo sapete dov' è? Precisamente, rigorosamente fra l' *i* e l' *o* della parola *io*. Tante sono le prime persone singolari del famoso pronome personale, tanti, soggettivamente parlando, sono i centri del mondo. E' pare sulle prime che un pensatore, il quale voglia pensare davvero, abbia da scartarli tutti questi centri, ma invece ragionandovi si conchiude da ultimo che non ne ha da scartare nessuno, dovendo da tutti complessivamente dedurre il grande centro d' interessi e di diritti sociali, non altrimenti che un meccanico, il quale dai centri di gravità delle singole parti componenti argomenta la posizione e le proprietà del centro di gravità generale.

Vi sono sentimenti e interessi, i quali tenuti entro ad una determinata sfera di azione possono non solo coesistere, ma reciprocamente giovarsi, mentre al di là da essa non resta tra le varie parti della macchina sociale e politica se non l' attrito portato fino al logoramento, fino all' incendio.

È pertanto un problema di limiti, e sta nella loro designazione il secreto di tutti i compensi e di tutte le armonie.

Delle utili lezioni in fatto di libertà di stampa è vano cercarne altrove che in Inghilterra. Tutto il mondo è paese: i popoli tutti attraversano nei periodi storici dirò così omologhi, delle fasi che si somigliano, e tali fasi lasciano in tutti gli animi un fondo di sentimenti e di conoscenze, il quale finisce per funzionare come un coeficiente di tutti i criterii. Ciò posto, ne viene che l' In-

glese, avendo fornito il cammino che noi abbiamo principiato appena, lo ha di già acquistato a spese proprie e ne ha sopra di noi l'alto vantaggio, che egli del resto non ci impedisce, occultandolo, di carpirgli; ma anzi ce lo mostra in ogni sua parte, e spiega e comenta con lavori importantissimi. Se noi, ciò malgrado, vogliamo rifare gli studi e il cammino a nostre spese, faticheremo e ne avremo in compenso l'accusa di essere la più caparbia e stolida gente del mondo. Non è egli imperdonabile che degli uomini politici, gente anche d'ingegno e di studi, venga ora ad intavolarci dei quesiti già discussi con argomenti e stritolati or fa un mezzo secolo da pensatori di primo ordine, e da uomini pratici senza rivali in Europa? Piace il *multa renascentur* allorchè la riproduzione è davverò perfezionata. Rinascano in loro buon'ora le idee, ma come è rinato il fucile a molla spirale con cui abbiamo da bambini lanciato delle bacchette o delle pallottole di carta, e che, *mutatis mutandis*, diventò il fucile di Sadowa. Ma se invece gli argomenti dei Tory in foglio me li sento riprodotti e immiseriti dai moderati in sessantaquattresimo, e veggo i nostri piccoli progressisti a confutarli come se non lo fossero sovranamente da 50 anni, questo lavoro rifatto mi fa l'effetto di chi senta da una gatta qualunque miagolarsi una musica già sentita dalla Malibran o dalla Pasta.

A proposito dell'onnipotenza dei coeficienti a risolvere i problemi speculativamente insolubili, noterò anzi tutto come in Inghilterra la legge sulla stampa sia tale, che senza paura di derogare al programma proprio avrebbero potuto, 25 anni or sono, Francesco I e Ferdinando IV proclamarla nei loro stati. Nè solo la legge avrebbero potuto proclamare, ma altresì accettare il più autorevole dei suoi commenti, quello di lord Holt, per cui se in Inghilterra la libertà della stampa è effettivamente protetta, si è tentati di dire coi radicali che essa ne goda non per, ma bensì malgrado la legge. Non

è la legge che Francesco I e Ferdinando IV avrebbero dovuto rifiutare, ma bensì i giudici ed i giurati, che sono il coeficiente di esperienza e di equità che vale a correggerla.

Allorchè il duellista dice: Io colmo per mio conto una lacuna della legislazione, e mi proteggo da me, da che la legge non lo fa; egli viene a dire: Io mi proteggo da me fino a che l'opinione pubblica non abbia maturato tali giudici e tali giurati, i quali valgano col proprio senno a correggere le imperfezioni e a chiarire i dubbi, che la più perfetta tra le leggi sulla stampa, quando sia pur trovata, non potrà a meno di lasciare dietro di sè. Data questa perfettissima tra le leggi, siccome la pubblica opinione non ha preparato ancora nè giudici nè giurati, rimane sempre a conchiudere che il duellista dovrà ancora lungamente farsi da sè ciò che egli non dubita di chiamare giustizia.

Ma questa che egli chiama giustizia, il pubblicista alla volta sua qualifica come pressione anzi oppressione. Ammesso che al duellista sia riconosciuto il diritto di respingere il libello, egli finirà per respingere anche la stessa onesta critica, e ciò anche indipendentemente da mala fede, cioè sull'autorità di un amor proprio eccitabile ma leale.

Se ciò resta legittimato, il pubblicista deve pure difendersi; e se la difesa che gli resta non può essere quella di andare tutte le mattine a questo o a quel bosco a duellare, finirà per introdurre, come taluno ha introdotto, un gerente che lo copra dalle repressioni private come ne ha uno che lo copre dalle legali, cosicchè in ogni querela di stampa ci saranno fra breve tre persone implicate:

1° un analfabeta che va in prigione.

2° un analfabeta che si batte.

3° uno scrittore che vilipende e calunnia ridendosi da una parte della legge e dall'altra della società.

VIII.

Ragioniamo senza paura delle parole. Il *libello* è esso in tutto e senza compensi una cattiva cosa, è proprio da combattersi fino alla distruzione; oppure, come i veleni, e come gli animali che noi qualifichiamo nocivi censurando avventatamente la natura di averli prodotti, è esso nell' economia morale e sociale un fatto che da ultimo possa tornare giovevole, ovviando coll' opera propria a danni maggiori? I naturalisti hanno per appunto adesso provato più che mai come non pochi animali che i nostri agricoltori si affrettavano a distruggere perchè nocivi, tutto sommato, debbano conservarsi per i vantaggi che recano, certo non visibili ed evidenti come i danni, ma certamente tali da esuberantemente compensarli.

La questione del libello è stata guardata troppo da moralisti e troppo poco da politici e da amministratori nella stessa Inghilterra.

Si è regolarmente ammesso che servirsi della stampa altrimenti che in un determinato modo è una inconcepibile malvagità, la quale i magistrati debbano impedire colle multe e colla prigionia, se non con mezzi di cui l' effetto sia più certo ancora e più pronto.

Vi sono però atti, dei quali se la stampa non è il solo, può riguardarsi però in certo modo come il più potente istrumento. Sono la pubblicazione di fatti e l' espressione di opinioni; all' una ed all' altra di queste categorie appartengono quegli usi della stampa, contro ai quali la repressione sarebbe principalmente diretta.

Incominciando dalla manifestazione delle opinioni, se il magistrato ha facoltà di reprimere tutte quelle che, nella sua saviezza, egli creda cattive, quale garanzia rimane contro la possibilità dell' abuso di potere?

È vanto dei giuristi inglesi che il tradimento sia così strettamente definito, che nulla vi resti di ambiguo,

di arbitrario o discrezionale pel giudice. Gli è (dicono gli avanzati nel loro importante organo *Westminster Review*) uno dei primi baluardi della nostra libertà, perocchè se al giudice fosse lasciato decidere che cosa sia tradimento e che cosa no, tradimento sarebbe in certi casi tutto ciò che al governo spiacesse. Perchè dunque si domanderebbe la definizione in caso di tradimento, e non di libello? Ha in quest' ultimo il governo minore interesse alla falsa interpretazione? Sono i giudici meno dipendenti dal governo? È meno subordinato il giurì specialmente estratto a sorte? Oppure giudici e giurati sono angeli quando si tratta di libello, uomini soltanto quando si tratta di tradimento?

È egli possibile tracciare un limite al potere discrezionale del magistrato di reprimere le opinioni? stabilire un limite per modo da lasciargli la facoltà di reprimere le opinioni realmente cattive, e torgli quella di far tacere altresì ogni opinione ostile alla indefinita estensione del potere?

Egli è manifesto a prima vista che un tanto limite non si può stabilire, perchè converrebbe anzitutto determinare quali opinioni siano cattive, e quali buone, per conseguenza quali si dovrebbero permettere e quali vietare; in altri termini converrebbe al governo fare la scelta delle opinioni per il popolo, creare cioè il dispotismo più perfetto che mai sia esistito.

Tali sarebbero le conseguenze del sistema restrittivo.

IX.

Il peggio invece che potrebbe derivare da un sistema largo e liberale sarebbe che il popolo abbracciasse le opinioni più cattive. Se non che, in un paese libero, di fianco all' errore che si promulgasse, vi sarebbe pur anche la verità, che alla fine trionferebbe sull' errore, e finirebbe per diventare l'opinione generale.

Le obbiezioni contro il principio della libertà della

stampa, e quindi della libera discussione, quantunque di forme infinitamente diverse, si raccolgono da ultimo in un solo argomento: l'incapacità del popolo di formarsi opinioni rette.

Ma d'altra parte perchè il popolo è così ignorante? precisamente perchè gli fu lungamente vietata la discussione, che sola può distruggere l'ignoranza: e quantunque quelli che io (gli è anche qui l'*io* della *Westminster* al quale però mi associo in tutto) chiamerei gli autoritarii avanzati, trovino il loro tornaconto nel dichiarare incurabile questa ignoranza, è debito, non che lecito, dubitare della loro asserzione fino a che non siasi provato il rimedio acconcio che è l'istruzione. Ora il mezzo più efficace per istruire è la discussione per appunto.

Del resto l'asserzione stessa che il popolo sia incapace a formarsi opinioni rette, sopra quali prove si fonda? Sulla storia? no, perchè anzi la storia ci prova, che il popolo è stato morale, intelligente e felice in proporzione della libertà concessagli di poter scegliere le proprie opinioni, ed è per lo appunto in quei paesi dove le più grandi cure sono state prese per impedire al popolo una tale libertà, che esso, una volta scossa l'abituale apatia, ha date le più terribili prove di ignoranza e di ferocia. Nessun popolo che sempre avesse goduta la libertà della stampa, avrebbe potuto rendersi colpevole degli eccessi della rivoluzione francese.

L'ignoranza del popolo è un semplice pretesto, dicono i radicali inglesi, ad una linea di condotta la quale sarebbe stata egualmente seguita anche senza di esso. Basta a convincerne un breve sguardo al sistema. Precipua nostra cura (qui si fanno parlare i tory non solo ma altresì i whig, tutti infine gli uomini di governo) a riguardo delle persone ignoranti è di tenerle al riparo dall'inganno. Ora, saltano su i radicali siccome voi non osate apertamente pretendere alla infallibilità, così non potete negare che sbaglio può darsi da ambe le parti,

della lode cioè, come del biasimo. Lodare senza limite governanti ed istituzioni è permesso; la censura soltanto è ristretta. Libero ognuno di rappresentare infinitamente migliori di quel che sono il governo ed i suoi funzionari; la repressione è per colui che, sia pure con ragione, getta il biasimo su di loro. Ciò prova, conchiudono, come si tema che il popolo sia illuminato.

X.

La più importante fra le varie libertà dalle quali risulta quella della stampa è quella della pubblicazione dei fatti. Vediamo se esista qualche ragione per imporle in certi casi delle restrizioni. Bisogna ammettere che il caso dei fatti non è precisamente simile a quello delle opinioni. Opinioni false bisogna tollerarne per amore della verità, dappoichè riesce impossibile tracciare una linea precisa di distinzione fra le opinioni vere e le false. Però non vi è ragione corrispondente di permettere la falsa esposizione di un fatto. Cotesto i radicali anch'essi lo ammettono. La verità o la falsità di un fatto è materia non di opinione ma di evidenza, e si può senza pericolo rimettere alla decisione di coloro, ai quali in altri casi si appartiene decidere sulla evidenza.

Sostengono i giuristi inglesi che vi dovrebbero essere restrizioni alla esposizione dei fatti, oltre al castigo della falsità: essendovene di quelli, che, secondo loro, sebbene veri non dovrebbero rendersi pubblici. Oppongono i radicali, che vi deve essere perfetta libertà di esporre fatti veri. La tesi è sostenibile, essendo sopra i fatti che debbono fondarsi tutte le opinioni vere; ora, se i governanti hanno facoltà sopra qualche soggetto di volere celati alla conoscenza certi fatti che loro non garbino, verrebbero ad avere sopra quel soggetto la scelta delle opinioni per il popolo, appunto così estesamente come se un tale potere loro fosse attribuito da una vera legge.

Vi è però un caso in cui potrebbe apparire dubbia la convenienza di permettere che la verità fosse detta senza riserva. Gli è quando tale verità senza essere di utile alcuno al pubblico riuscisse di danno ai privati. Però se vi sono casi nei quali una verità sgradevole ai privati non sia di alcun utile al pubblico, ve ne sono altri molti in cui è utilissima; e spesso avviene che quelle verità appunto, le quali più importa al pubblico di conoscere, siano precisamente quelle che riescono più sgradevoli agli individui, dei quali i vizi e le follie si mettono in luce. I giuristi del partito Tory asseriscono che nessun uomo ha il diritto di censurarne un altro; che fare questo è arrogarsi un atto dell' autorità giudiziaria; e che l' esporre i vizi e le follie, invece di essere un importantissimo servizio al genere umano, è una grossa ed inescusabile usurpazione di superiorità.

Ad un altro espediente si è dai Tory frequentemente ricorso: alla dottrina che la discussione calma ed equa potrebbe essere permessa, ma che dovrebbero andare puniti il ridicolo e la satira. Il ridicolo e la satira sono armi ben poco pericolose, replicano i radicali, perchè adoperandosi specialmente contro coloro, le cui menti già sono formate, a null' altro servono che a farli più pertinacemente di prima perdurare nella loro opinione. D' altronde, se il ridicolo e la satira si adoperano da una parte, possono anche adoperarsi dall' altra e contro la falsità, con maggiore efficacia che contro la verità. Spuntare le armi alla censura, e punto alla lode, gli è poco meno che vietare affatto la censura.

Ad uno scrittore sarebbe permesso dire che i Ministri od il Parlamento si sono condotti impropriamente, che si sono impegnati, per esempio, in una guerra ingiusta; ma se oltre al dire questo, egli per di più manifestasse la sua indignazione, per questo fatto verrebbe punito. Ma gli è con esprimere per appunto la sua indegnazione, osserva la *Westminster*, che egli dà ad intendere come, a suo giudizio, il male sia grande, e l' autore meritevole

di castigo. Se egli invece sia impedito di manifestarla, implicitamente dice che il male, a suo giudizio, è piccolo, e l'autore non meritevole di castigo. Non è dunque di alcuna importanza che il pubblico sia informato se un male è grande o piccolo? Se i suoi autori siano colpevoli oppure no? A questo proposito i radicali pienamente si associano al giudizio del signor Mence, il quale con ragione afferma che « Non solamente non è un delitto, ma è un dovere positivo di non denunziare mai le colpe laconicamente e freddamente, e senza il linguaggio di una giusta ed onesta indegnazione, » e aggiunge che:

« La legge sul libello, col vietare l'esercizio di questo dovere favorisce ed incoraggia ogni specie di vizio, e corrompe e distrugge i sentimenti ed i costumi del popolo. »

È dunque impossibile vietare la satira senza vietare la discussione.

XI.

Avete mai veduto all'ultima scena dell'ultimo atto di un dramma popolare, il tiranno che, vistosi perduto, ghermisce a un tratto uno dei personaggi deboli e simpatici dell'azione, se lo trascina in un angolo e levando sopra di esso, donna o bambino che sia, il proprio pugnale, detta ancora la legge gridando: o mi perdonate la vita, o io me la vendico anticipatamente su questa creatura diletta? Fra tutto l'affollato uditorio, il quale pur freme contro il tiranno, come si sa fremere nei teatri diurni, voi non trovereste una sola persona, la quale osasse consigliare al primo attore o all'amoroso di trafiggere il petto, per quanto odiatissimo, di colui anche attraverso a quello dell'innocente. Ebbene il libello ha saputo così bene avvinghiarsi alla libertà della stampa, che non fu possibile trovare neanche in Inghilterra un legislatore che sapesse, coll'abilità che

il Varchi descrive di Scoronconcolo, trovar modo a ferirlo solo.

Stuart-Mill la vede allo stesso modo. La questione, egli dice, sta in ciò: se le discussioni sconvenienti debbano proibirsi. Per rispondere, bisogna definire la discussione sconveniente.

Nella legge sul libello questa parola vi tiene un posto distinto: non ci s' incontra mai la definizione: ai legislatori inglesi non venne fatto finora di trovarla; ond' è che al giudice è fatta facoltà di giudicare sconveniente qualunque cosa a lui non piaccia.

In tale sistema di restrizioni i governanti inglesi furono seguiti dai giuristi inglesi. La *Rivista di Westminster* lo dimostra con una citazione del celebre trattato sulla legge del libello del signor Holt, opera che essendo stata citata ed encomiata in tribunale da lord Ellenborough medesimo, ed ora generalmente ammessa come opera di testo, deve essere considerata di un' autorità senza obiezione, così riguardo alla legge come alla sua interpretazione.

« La nostra costituzione, dice Holt, quale al presente esiste, con una chiesa liberata dagli errori della superstizione, ed un sistema di libertà egualmente lontano dalla anarchia feudale e dal dispotismo monarchico, è pressochè intieramente il frutto di una stampa libera, la quale scosse le menti degli uomini da quel letargo in cui li teneva l' ignoranza dei loro diritti e dei doveri dei loro governanti. È per suo mezzo che le nozioni di morale e di religione, questi fondamenti di ogni libertà, vennero riflessi e moltiplicati, cosicchè invece di esistere nei soli centri delle scuole e delle università, diventarono l'atmosfera comune nella quale noi tutti viviamo e respiriamo. È alla stampa che si deve ciò che essenzialmente, distingue il mondo nuovo dall' antico: la pubblica opinione. Una semplice domanda basterà a porre in piena luce questo soggetto. Nello stato presente di cognizioni e di costumi sarebbe egli

possibile che un Nerone od un Tiberio fossero lasciati vivere o regnare? »

A giudicare da questo passo, dice la *Westminster*, chi non si figurerebbe essere dottrina dei giuristi inglesi che la razza umana debba quanto ha di più prezioso alla libertà di censura delle instituzioni? Il linguaggio dello stesso scrittore è ben diverso poche pagine dopo.

« In ogni società, egli dice, la libertà della stampa può essere giustamente ristretta dentro a quei limiti necessari per conservare gli ordinamenti stabiliti, e mantenerne l' azione. »

Secondo quest' ultimo passo, qualunque governo, invece, dovrebbe essere rispettato. Gli è stabilito, e tanto basta. Per verità (è ancora la *Review* che parla) è alla stampa libera che dobbiamo una chiesa emancipata *dagli errori della superstizione ed un sistema di libertà egualmente lontano dall' anarchia feudale e dal despotismo monarchico.* Ma siccome queste cose furono di già ottenute coll' abbattere il sistema preesistente, e siccome « i limiti necessari per conservare gli ordinamenti stabiliti » non si devono in nessun modo oltrepassare, gli scritti i quali condussero alla rivoluzione, avrebbero dovuto essere repressi, e quel grande avvenimento con tutte le gloriose sue conseguenze non si sarebbe mai dovuto permettere che accadesse.

La stampa radicale inglese è in ciò poco dissimile da altre che le stanno per altri rispetti tanto al disotto. La famosa *Review* salta a piè pari quella barriera che di diritto e di fatto separa il diritto anormale di formazione di uno stato libero, da quello normale del suo ordinario svolgimento; gli è confondere a dirittura la ragione della guerra con quella della pace. Nel cittadino e nel popolo i diritti della difesa hanno estensione ed intensità proporzionale a quella che si arroga colui il quale si propone di manometterli, ond' è che sia effettivamente permesso ogni mezzo estremo all' individuo o al popolo i quali si trovino di fronte all' arbitrio

illimitato di un potere tirannico, mentre tali diritti restano limitati, col limitarsi dell'arbitrio governativo, il quale se davvero mantenga l'azione propria nella sfera della legge, è parimenti nei limiti di questa soltanto che può essere lealmente e legalmente combattuto dai suoi avversari. Anche ammettendo una simile stregua, la cui moralità ed evidenza potranno difficilmente impugnarsi, resta agli avversari modo di giustificare i loro eccessi allegando una vera o pretesa violazione dei confini della legge per parte dell'autorità costituita. Se non che nel diritto anormale della rivoluzione non si può certamente rientrare in seguito a più o meno sottili argomentazioni. Esso non può venire sostituito all'ordinario che da un verdetto concorde ed appassionato della coscienza pubblica, non essendo un male qualunque, ma solo uno estremo che valga ad autorizzare un così estremo rimedio.

Quanto allo stare di fatto, tutti vedono come il popolo inglese sia ben lontano dal saltarla cotesta barriera, sebbene i suoi riottosi polemisti ve lo incitino indirizzando ai fini politici un malcontento, il quale proviene da un malessere che non ha comuni nè le cause, nè gli effetti colle pretese violazioni dei diritti del popolo, e che non avranno certo il rimedio dalla inviolabilità del libello, o dalla universalità del suffragio.

Finchè tale barriera esiste, non è al diritto rivoluzionario ma al costituzionale che debbono commisurarsi le franchigie.

XII.

Il signor Holt definisce il libello come « una diffamazione maliziosa espressa, sia con la stampa che con lo scritto, con segni o con pitture ec., tendente ad infamare la memoria di uno che sia morto, con intento di provocare i superstiti, o la riputazione di uno che sia vivo, e per conseguenza esporlo al pubblico odio, al disprezzo e al ridicolo. »

La definizione del signor Holt è manchevole, non potendo riferirsi che al libello contro un privato, perchè la religione, la moralità, la costituzione non sono persone nè morte nè vive. Come definizione poi del libello privato, essa ci informa che dare pubblicità al vizio, adottare l'unica guarentigia effettiva contro il suo allargarsi sulla terra è, secondo la legge inglese, un misfatto.

« Il libello si punisce, dice la *Westminster Review*, perchè turba la pace. La persona diffamata può, in un momento d'ira, commettere il crimine di assaltare il suo accusatore: è quindi conveniente che la legge estenda a questo la sua protezione, e lo salvi dal pericolo di avere il capo rotto, infliggendogli la prigione per un anno. Un pizzicotto sul naso, secondo questa dottrina, dovrebbe essere ben più delittuoso, perchè provoca ben più gravemente. Sopra questo miserabile sofisma i giuristi hanno sollevata la massima « più grande la verità, più grande il libello. »

« Si potrebbe quasi ragionevolmente pretendere, aggiunge il signor Mence, che dovesse in punto di legge essere delitto il portare denaro sopra di sè, per tema che un qualche borsaiuolo fosse tentato di fare un colpo. »

Qui il paragone non cammina co' suoi piedi, anzi è tanto disonesto quanto illogico. Come paragonare al borsaiuolo chi, furioso dell'onore levatogli, si scagli contro l'offensore nel quale per caso s'imbatta? Se tra i due un uomo degno di tale qualificazione ci debba essere, gli è chi qualche cosa ha rubato, cioè il libellista, il quale in certi casi vince l'altro di tristizia quanto il valore di una borsa è vinto da quello dell'onore. Del resto, se l'offeso può sempre domare la passione che lo spinge ad aggredire, non sempre può o deve vincere quello che lo spinge a sfidare.

Il signor Mence, blandendo, come qui si vede, alle passioni della parte avanzata, non ha probabilmente esperimentato il dente velenoso di quella stampa, alla quale lo scandalo è mezzo, e spesso anche fine, ma sol-

tanto la disapprovazione calma e temperata degli onesti, e perciò ha facilmente potuto dimenticare l'*io* dell'individuo, per ricordarsi quello della istituzione.

XIII.

Un'altra questione morale e legale. Se lo scrittore onestamente credeva nelle accuse lanciate, è egli responsabile sempre di esse? Se ne discusse moltissimo in occasione del processo intentato nel 1863 dal dottore Campbell alla *Saturday-Review.* Il *Fraser's Magazine* ragiona molto argutamente intorno a questo argomento, ed io rimando il lettore all'articolo, contenuto nel volume 68mo della raccolta di questo periodico. La Corte decise che una critica può essere diffamatoria, sebbene lo scrittore creda onestamente nelle accuse lanciate, e non abbia veruna intenzione di asserire volontariamente il falso. Ogni persona di retto sentire converrà in questa sentenza, imperocchè a nessuno deve essere lecito di cogliere l'opportunità della pubblicazione di un libro, come fece la *Saturday*, per lanciare contro all'autore accuse, le quali sebbene onestamente credute, sono estranee ai fini ed ai propositi della critica.

L'autore che dà alle stampe un libro, diventa, in tutto quanto è relativo al suo libro, un uomo pubblico, perchè la sua pubblicazione è un atto pubblico.

In tutti questi casi una sola è la regola applicabile. Il giurì deve esaminare se la critica sia realmente una vera esposizione degli appunti che lo scrittore dichiara voler fare all'opera, o se pure non sia un semplice pretesto per lanciare delle accuse colle quali l'opera in discorso non abbia che vedere.

Fino dai primordi della legge sul libello (nota il *Fraser's* precitato) la pubblicazione di uno scritto offensivo ad un terzo, se avvenuta maliziosamente, era considerata come un delitto per cui l'autore era passibile dell'azione criminale innanzi al tribunale del luogo, e

dell'azione civile per il risarcimento dei danni. I limiti della responsabilità civile sono perfettamente tracciati da quelli della criminale, e perchè si possa uno chiamare in giudizio per risarcimento di danni, bisogna non solo che lo scritto sia offensivo, ma ben anche pubblicato con malizia.

Malizia però non significherebbe nel linguaggio legale quello stato della mente che noi comunemente designamo per malignità, ma quello altresì nel quale ingiustamente uno sia portato ad ingiuriare un altro anche soltanto per colpevole noncuranza delle conseguenze dell'atto. Il semplice fatto dell'ingiuria perciò implica legalmente la malizia, la quale non resta eliminata dalla scusa del *non ci pensai.*

Ma con questa logica, sclama il *Fraser's,* si muterebbero in colpevoli alcune fra le più meritorie azioni della vita. Non è esatto. Vi sono delle circostanze riconosciute pienamente dalla legge non solo morale, ma civile, nelle quali il cittadino è imperiosamente chiamato a danneggiare la riputazione di un altro.

La legge in Inghilterra riguarda la critica della pubblica condotta e delle pubbliche cose come una di queste circostanze. Nell'interesse generale queste cose si possono passare al vaglio. Se nella critica della sua condotta pubblica io espongo un uomo al ridicolo, al disprezzo od anche all'odio, lo fo per un legittimo motivo e senza quella ingiusta disposizione che costituisce la malizia. Nè questa è una eccezione innestata nella legge del libello, ma l'applicazione di un principio, che poggia sullo stesso fondamento della legge.

Lo spirito della legge è questo: chiunque discute la riputazione del suo vicino senza una ragione per far ciò o opera maliziosamente, se oltraggia: ma ove esista un punto nel quale egli possa con giustizia discutere su quella riputazione, ed onestamente il faccia, egli non opera con malizia, qualunque danno possa accadere.

In termini più generali, ciò può esprimersi così:

Nessun uomo ha il diritto di recare oltraggio alla riputazione e nemmeno di ferire la suscettività di un altro, se non nelle circostanze e nei limiti che fanno di questa tale riputazione un legittimo soggetto di discussione.

Lord Ellenborough disse che: « La questione principale è *quo animo* il convenuto abbia pubblicato l'articolo incriminato, e se egli intendesse preservare da un danno la moralità pubblica o nuocere all' attore. Per accertare questo, bisogna conoscere la natura generale delle pubblicazioni dell' autore al quale il libello si riferisce. La libertà della critica deve essere permessa, altrimenti non avremo mai nè purità di gusto nè buoni costumi. Una discussione equa è precipuamente necessaria alla verità della storia ed al progresso della scienza. Non è quindi libello quella pubblicazione, la quale abbia per oggetto non di oltraggiare la riputazione di un individuo, ma di rettificare la falsa esposizione di un fatto, confutare ragionamenti sofistici, svelare un gusto vizioso, oppure censurare cosa contraria alla moralità. »

Il *Fraser's e Magazine* cita altri *dictum* della magistratura inglese. Lord Ellenborough in un altro caso manifestò l'opinione che: « non è diffamatorio porre in ridicolo un componimento letterario o chi ne è l'autore, fino a che egli possa considerarsi intrinsecato nell'opera; non intaccato nella vita domestica, non può intentare alcuna azione per qualunque danno possa patire in conseguenza dell' essere stato reso ridicolo. »

Tale punto fu confermato in una causa dibattuta davanti a lord Ellenborough, nella quale sir John Carr, l'autore dei viaggi in Iscozia ed in Irlanda, portava querela contro una critica che metteva in ridicolo la sua pubblicazione, ed aggravava quel ridicolo colla aggiunta di una caricatura.

Lord Ellemborough disse: « che uno scrittore nell'esporre le follie e gli errori di un altro può far uso del più pungente ridicolo. Se, egli disse, il libro pub-

blicato dal convenuto pone l'attore in ridicolo soltanto come autore, la querela non si può reggere. Se la riputazione e gli interessi pecuniari della persona posta in ridicolo ne soffrono, è *damnum absque injuria* » « Ognuno (disse egli nel caso di sir W. Erle contro l'associazione protestante che lo aveva accusato di mandare a male gli archivii affidatigli) ognuno ha il diritto di discutere e giudicare gli atti di un uomo pubblico in quanto lo interessino come suddito del regno, purchè egli non faccia della discussione il canale della malizia e della calunnia. »

La questione se i commenti ad una condotta pubblica sieno o no maliziosi, dipende da due altre cose. La prima: sono essi ristretti alle materie contenute nei limiti del movente che giustifica la pubblicazione? la seconda: è giusto ed onesto l'uso fatto di questo movente? In altre parole: sono i commenti quali potrebbe farli un uomo giusto e ragionevole sovra un affare ch'egli avesse il diritto di scrutare?

Un autore che stampa un libro o un manifesto, un oratore che fa un discorso, un cittadino che piglia un'iniziativa qualunque, la quale interessi il paese, non dà facoltà ad ogni uomo che lo giudica sul suo libro, sul suo discorso, sul suo atto, di seguirlo nei particolari della vita privata, ma deve ad ogni modo sentire e sapere di aver compiuto un atto pubblico, e non può, senza essere assurdo, pretendere a tale inviolabilità, la cui esigenza bastò a far qualificare per tiranni dei principi.

Quando le imputazioni sono vere e sono contenute nei limiti del movente legittimo, l'attore non può avere diritto a compensi per qualunque danno possa ricevere nel vedere svelato il proprio carattere.

È quindi insussistente la massima di legge che dice « maggiore la verità, maggiore il libello. »

Il partito liberale inglese concordemente opina che nessuno possa pretendere compensi per un libello, che in realtà non fa altro che privarlo di una riputazione

alla quale non ebbe mai diritto alcuno. Lo qualificano per *damnum absque injuria.* Ciò è giusto ed è nella necessità delle cose.

XIV.

Sulla meno che mediocre necessità di una fiera repressione del libello addurrò un argomento che non m' accadde di vedere citato mai, sebbene e' cada tutto giorno sott' occhio: gli è il poco danno che esso fa per appunto alle riputazioni. Si sente spessissimo a dire che le riputazioni difficilissime a fabbricarsi sono poi agevoli a demolirsi.

La sentenza è tra le più sconfortanti, e se fosse vera, potrebbe non solo spiegare ma giustificare la vigliaccheria di coloro ai quali la stima di sè medesimi e la testimonianza della propria coscienza non bastano. Per buona ventura le riputazioni onestamente acquistate sono all' opposto tanto difficili a demolirsi che non è di più un monumento granitico. Se voi passeggiate l' antica Sicilia o la Magna Grecia, il Lazio o la Terra di Lavoro, voi trovate la costa e la campagna sparse di grandi avanzi che furono più forti dell' opera del tempo e della rabbia de' popoli. Nei templi di Pesto non mancano che gli idoli e i sacerdoti; il Colosseo è capace ancora di un popolo; gli avanzi del Tempio di Giove, a Selinunte, colpiscono più di San Pietro; una forte riputazione è monumento contro del quale si spunterebbero invano ben altri scalpelli che quelli di un miserabile libellista. Da quanti anni infatti, consulta la tua memoria, o lettore, da quant' anni non ti suona essa all' orecchio, picchiata e ripicchiata la calunnia più pazientemente ed abilmente architettata a carico di qualche nobile cittadino? Egli, dicesi, ha fornicato coi nemici del suo paese, ne ha tradito gl' interessi, ne ha prostituito l' autorità, si è arricchito dell' altrui, la pubblica miseria ha indo-

rato la sua casa la quale è macchiata di tutte le vergogne, perchè madre e sorelle, moglie e figlie hanno fatto a gara a chi meglio vendicasse il paese rendendogli male per male e onta per onta. Ebbene, o lettore, quante centinaia di volte ti è arrivato di udire o di leggere tuttociò? E quante volte non hai tu sclamato: anche quest' uomo è finito, questa riputazione è anch' essa caduta. Ebbene, restò vacante una cattedra, un comando, un' ambasceria, un seggio ministeriale.... dove si cerca l' uomo? chi è il candidato? — Il tale! — Il tale? Avete inteso bene? — Lui, lo ripeto, lui! — Ma tutto ciò che si è detto del fatto suo? — Da chi? — Dal tale uomo, dal tal giornale. — Ti ridono in faccia: se il tale è suo amico e il tal giornale lo sostiene, o per lo meno non lo combatte più. — C' è da perdere la testa per coloro i quali hanno sprecato tutto il loro fiato e tutto il loro inchiostro ad abbattere quell' uomo, a macchiare quella riputazione. Hanno torto, perchè tutto ciò è nell' ordine delle cose. La verità e la virtù hanno delle attrattive per tutti, non esclusi i tristi, quante volte il loro interesse non si trovi in qualche spiccata opposizione col loro dovere. Ora è egli possibile che la maggioranza di un popolo sia interessata a demolire un uomo onesto? E se questo è impossibile, come non lo sarebbe il trionfo della calunnia e del libello a carico di un onest' uomo, il quale alla lunga deve avere necessariamente per sè tutti gli onesti e di più tutti i tristi che non hanno immediato interesse di combattergli contro?

Il libello è d' altra parte una necessaria pietra di paragone della serietà e solidità dei caratteri. Le antiche società secrete solevano provare i loro adepti con dei secreti terrori. La moderna lascia provare i suoi uomini colla contumelia e la calunnia, e riceve un servizio effettivo dalla canaglia che fa commercio di tale derrata.

Chi vorrà infatti negare che due righe di accusa tra il sì e il no, di accusa impossibile a sopprimersi an-

che da un censore preventivo, agitino un paese schiavo infinitamente più di quel che non riesca a fare un libello in piena regola, con comenti cioè e documenti, in un paese libero? — Sciagura, sclama il principe di Ligne, a coloro che non hanno ciò che in arte si chiama il *far largo*. I paesi liberi hanno per appunto il far largo, e la stampa licenziosa ci contribuisce alla sua volta, come la bisca e il lupanare sono pur necessari a formare ciò che si chiama un uomo di mondo.

Dopo qualche lustro di stampa libera un paese acquista davvero le qualità di un uomo di mondo.

Che Tartufo vada a calunniare un galantuomo presso un uomo di mondo, ne avrà un ghigno di sprezzo, perchè questi indovina subito i suoi secondi fini: bisbigli invece qualche cosa all'orecchio d'un collegiale, costui si scandalezzerà e la propalerà. Sembra un paradosso e gli è un fatto positivo. — Colla libertà della stampa spinta fino al libello, la calunnia ci perde un tanto.

XV.

Non è da pensare che i legislatori di tutte le nazioni abbiano tenuto in poco conto la riputazione delle persone. Se ciò non pertanto non c'è legislazione, la quale menomamente soddisfi alle esigenze dell'individuo e della società, bisogna conchiudere che la buona volontà di tanti uomini onesti ed eminenti ha dovuto urtare contro qualche ostacolo che è stato sempre più forte di loro. Questo ostacolo ha tutta l'aria di essere formale, ma a studiarlo bene è profondamente sostanziale. Se la parola *libello* non potè essere definita dalla legge inglese, gli è perchè anche negli stessi pochi casi nei quali l'imputabilità morale dello scrittore è evidente dal lato morale, non è poi altrettanto evidente dal sociale e dal politico l'opportunità della repressione. Se poi alle tante considerazioni sovraesposte che tengono perplesso il legislatore nel campo generale, ag-

giungete quelle che mantengono perplesso il giudice e il giurato nel caso particolare; voi conchiuderete che la tutela del proprio onore resta e resterà, tre volte su quattro almeno, affidata al singolo individuo.

L'onore è un imponderabile: non è pertanto sulle bilancie della giustizia, che sono le ordinarie, fatte per il pane, la carne e i danari, che può esser valutato al giusto il suo peso.

XVI.

È dunque legittimo lo scatto del mio *io*, — salta su a dire il duellista: *in armis iura*, e ciò rimane tanto più legittimo, che se la legge non tutela che per un quarto il mio onore civile, essa poi non tutela neanche per un quarantesimo il mio prestigio, che è pur l'onore dell'onore, essendo la sua applicazione sociale e il suo fine.

Purchè il duellista non pretenda di farsi egli giudice nella materia della propria suscettività, resta incontestabile che quante volte uno scrittore od un oratore, fuori dell'esercizio legittimo del proprio diritto di critica abbia oltrepassati gratuitamente e maliziosamente nella discussione i limiti ragionevoli e proporzionali al movente, debba essere tenuto responsabile nei modi convenuti, alla persona verso la quale ha mancato o per inopportunità nell'attacco o per eccesso nella difesa.

Le osservazioni e gli appunti recati fin qui sono sufficienti per la determinazione del limite, di là del quale vi è l'incompetenza dell'ufficio nel critico, come di qua vi sarebbe l'eccesso della suscettività nel gentiluomo.

XVII.

Abbiamo da una parte un diritto del libero cittadino all'inviolabilità propria, a qualche cosa che nel campo morale tenga il posto dell'*habeas corpus* nel materiale, cioè ad una specie di *habeas honorem;* ma ab-

biamo dall' altra il pubblico interesse con un altro diritto che spinge fatalmente innanzi la critica d'ogni specie e vuole che la luce sia fatta.

Il diritto dell' individuo non può essere schiacciato, ma il passo lo deve cedere al diritto del pubblico. Sempre? — No, fino al limite il quale è sempre determinabile mediante criteri semplici e netti.

In primo luogo l'inviolabilità dell' individuo cessa di fronte al pubblico diritto alla luce; ma cessa soltanto in una misura eguale a quella reclamata dal bisogno che abbia per avventura l'opinione pubblica di essere sugli uomini o sui fatti in questione illuminata.

In secondo luogo è del pari incontestato che tutti quei fatti intimi, la cui discussione non è reclamata da pubbliche necessità di veruna specie, debbono restare sottratti non pure alla discussione, ma alla notizia della stampa, la quale rispetti sè stessa e i doveri proprii, cioè i diritti altrui. Cessato il vero bisogno pubblico, l'individuo in confronto di tutto e di tutti rientra nel possesso pieno, intangibile di ogni fatto suo e di ogni sua fortuna, la quale non è costituita soltanto dalla somma degli averi suoi, ma altresì da quella di tutti gli elementi morali del suo credito e della sua importanza.

Non c'è persona di buon senso e di buona fede che non abbia intuita e sentita, se non nettamente risoluta a cotesto evidente modo, la questione di diritto. Il difficile sta, dicono, nell' applicazione.

Difficile? perchè? perchè si vuol salvare capra e cavoli, perchè si vuol restare indifferenti a tutti i colpi che non cadano sulle spalle proprie, esclusivamente sulle proprie, perchè quando una prepotenza si compie, lo studio di quasi tutti gli è quello di trovare dei torti a chi la patisce e delle ragioni a chi la fa per non si avere la briga e i pericoli di protestare. Una volta era il lupo che ipocritamente pigliandosela coll' agnello da divorare, gridavagli: tu mi intorbidi l'acqua (il pove-

retto beveva a valle): ora il lupo può risparmiarsi l'incomodo; sono gli altri agnelli che se la pigliano collo agguantato: — Tuo danno, gli gridano, ti sta bene, gli hai intorbidito l'acqua, per Dio!

La vigliaccheria della gente onesta perde la libertà eliminando da amendue i campi, quello della penna come quello della spada, ogni seria, ogni vera responsabilità.

XVIII.

La libertà ha un correlativo così necessario, che per un pensatore equivale alla sua definizione. Tale correlativo, che è anche un corrispettivo, è la *responsabilità.* E tanto è vero che la parola *responsabilità* è un sinonimo morale ed un'equipollenza politica e sociale della parola *libertà,* che la sua negazione, cioè l'*irresponsabilità*, è un correlativo necessario del suo opposto, cioè del *dispotismo.* La schiavitù dei popoli non è proprio altra cosa che la irresponsabilità dei capi.

Chi vuole la libertà, non può volere la irresponsabilità nè della penna nè della spada. E per la stessa ragione che non può nè deve volere la irresponsabilità di nessuno, non può neanche volere una responsabilità illusoria, che tornerebbe anche irrisoria; e tale è quella che ha luogo dinanzi ai tribunali ordinari, e che avrà luogo sempre finchè quella ruota che si chiama *governo* non ingrani meglio con quell' altra che si chiama *paese.*

Il quesito è di rendere solidale il paese non solo di un principio morale, ma di un concetto pratico che lo incarni, affinchè in questa solidarietà si adagino e si assodino i verdetti di un tribunale d'onore, il quale rappresenti così profondamente il paese da potersi anche dire la concentrazione e la sublimazione del suo sentimento e del suo giudizio.

L' istituzione di tale alta rappresentanza può salvare il paese. Dico salvare, non mica nel senso che duelli

non debbano accaderne più, cosa che da pensatore non credo possibile per ora, da cittadino non desidero, e da caporale non voglio. Non è di un dodici morti e di un cento circa mutilati che s' hanno, a mia notizia, dal 1860 a tutt' oggi, che io intenda troppo preoccuparmi. Non vo' dire con questo che la cifra sia piccola (gli è computo di sangue, e la morale non ci ammette residui trascurabili), ma essa sarebbe, come ho provato, almeno decupla a pari forza di sdegni e di risolutezza. La quale forza poi anzi che vedere diminuita comunque, io auguro al paese la confusione e i lutti delle fazioni. Uomini e donne spenti di fantasia, dice sapientemente il Tommasèo, è prosa mera: tu li vedi lenti più al bene che al male: derisori del generoso e del grande, ma d' ogni misera manìa capaci. Anco la prosa ha i suoi matti; e non facilmente sanabili perchè tirano all' imbecille.

Sono animali di sangue bianco. Ogni robusto e nobile animo proferirà che resti rosso, dovesse ciò costare il suo versarsi a torrenti.

XIX.

Ciò che i tribunali d' onore sapientemente ordinati possono non solo salvare, ma promuovere e sviluppare, è l' onore onorevolmente inteso. E di questo servigio soprattutto c' è bisogno qui, dove tutte le matasse sono arruffate, ma dove possono tutte aversi per avviatissime appetto di quella d' onore.

L' Italia, per favore di circostanze (qui favore suona maledizione), per non mai smentita feracità di tali prodotti e per vigliaccheria degli onesti è tutta invasa da gente, che a dirla con una famosa frase di Giusti, sporcherebbe il trogolo al porco. Non c' è libertà in Italia, diceva un tale. Ce n'è di troppa, soggiungeva un altro, dacchè ella può passeggiare liberamente in piazza. Altro che piazza! la sera il valentuomo passeggiava le sale di un principe, il quale ha paura della stampa e dei

duelli. Come si fa ora a difendere della gente che non si principia a difendere da sè almeno passivamente?

Non c'è caso. La libertà non regge, se ciascuno non sappia difendersi da sè quel tanto almeno che occorre per dar tempo agli altri di arrivare in suo aiuto.

Non è, del resto, un gran male davvero che torni necessario l'avere anche del coraggio.

Se ciò non fosse, chi l'avrebbe? Sono i bisogni che sviluppano le facoltà.

Il duello è effettiva limitazione della libertà, tutte le volte che invece non è tutela di essa.

Perchè non lo si accetterà *tutela* e si respingerà *limitazione?* Il secondo caso domanda un più solido e nobile coraggio del primo — ma ci vuole anch'esso.

Eh che? si dovrebbe osare tutto contro il ferro e nulla contro la parola? azzuffarsi sempre contro Achille e cedere sempre a Tersite?

A questo mondo, gli è incontrastabile, non basta avere del coraggio militare, bisogna averne pure del morale. Dirò anzi meglio. A questo mondo ogni uomo solido (gli è molto più che serio) ha da avere del coraggio morale, al quale va poi annesso, come complemento ed ornamento, il militare. L'uomo non è solido infine se non a patto di avere il coraggio legislativo della ragione e della coscienza, e quello esecutivo del cuore e del polso.

Coraggio morale e civile! Quante volte ne ho veduto a ridere e ne ho riso io medesimo! E nondimeno non solo gli ha il suo gran pregio, ma addirittura è la base di tutto. La prova primissima ne è la sua grande rarità. Faccio appello al lettore invitandolo a passare in rassegna i più importanti uomini ch' ei si conosca. Troverà che di coraggio morale e civile ne manca persino della gente, a cui la natura e la riflessione hanno foggiato un carattere fatto apposta per bravare le resistenze. Troverà dei soldati, a cagione di esempio, i quali non si sentono di dire: io desidero la pace, quan-

tunque veggano la guerra funesta, e impossibile. Taluni, e fra i prodi, non hanno neanche quello di esprimere il parere: bisogna ritirarsi dalla tale posizione tatticamente e strategicamente assurda. Quasi nessuno dei tanti che hanno provato in venti circostanze difficili la propria intrepidezza osano fare spallucce a certe proposte e francamente dire:.io mi ritraggo dal tale pericolo, perchè non mette il conto; non accetto il tale scontro perchè verrei meno al tale principio, alla irresponsabilità, per esempio, del mio ufficio.

È tutta gente la quale, a volere essere giusti, bisogna ammettere che ha paura di essere accusata d'aver paura. Sarà, anzi è, fra tutte le paure la più compatibile, ma bisogna convenire che tale è, e che delle paure nessuna è magnanima; anzi per vili tutte debbono qualificarsi allorchè partono da considerazioni personali. Ogni specie di paura personale guasta non solo il gentiluomo, ma proprio il galantuomo.

Per essere galantuomini in tutta la estensione della parola, non bisogna tremare nè per la riputazione, nè pei vantaggi, nè per la popolarità. Invece pur troppo abbiamo gente che non ha paura di morire, ma di qualche altra cosa sì. Della pubblica voce principalmente.

La voce pubblica strilla quando i duelli si fanno e quando i duelli non si fanno, quando le conseguenze dei duelli sono gravi e quando non sono gravi; è la favola insomma del vecchio, del fanciullo e dell'asino, i quali esaurirono tutte le combinazioni ternarie possibili fra l'asino e loro senza per questo contentare persona.

L'opinione pubblica tiene un poco dell'Araba Fenice dell'abate Metastasio: dove sia nessun lo sa. Non c'è partito, il quale non parli in nome della pubblica opinione. Ebbene: nessuna di queste pubbliche opinioni è la pubblica opinione.

La mancanza di una coscienza ben definita dei diritti e dei doveri, così personali come civili, ha ingenerato una confusione nella quale è manomesso ogni sano

principio ed ogni antica e rispettata pratica di cavalleria, nel tempo stesso che ad essa cavalleria non s'intende a parole di rinunciare. Da tale confusione, e dalla mancanza pressochè di ogni lume sulle antiche istituzioni, è derivato che noi abbiamo oggidì non poche partite, delle quali in verità si può dire che disonorano l'onore. Se ne chiedono degli esempi? non sarò davvero imbarazzato a recarne. Userò intorno ai nomi dei luoghi e delle persone quel riserbo di cui gli scrittori di simili materie, il Chatauvillard segnatamente, danno lodevole esempio. Io sono sicuro che più di una e due e dieci persone di una illustre città d'Italia si troveranno in grado di sostituire nomi, cognomi e cifre agli asterischi del mio racconto. Lo facciano per loro conto se a loro piace: quanto a me, stieno sicurissime che per nessuna ragione al mondo aggiungerò il menomo schiarimento.

XX.

Un X. provocò insopportabilmente in giuoco un figlio di ricchissima famiglia. Gli era un giovine pieno d'onore, e che senz'altro lo mandò a sfidare. Costui non cercava di meglio: accettò, e scelse la spada. La città fu tosto a rumore, la famiglia lo seppe. Frattanto X. trovò modo col mezzo di un'intima della madre del giovine di procurarsi con lei in luogo neutro un segretissimo abboccamento la sera prima dello scontro. La persona da cui tengo il fatto ne conobbe tutti i particolari.

Costui si presentò francamente alla madre. La cosa è in questi e questi termini, egli le disse: — Suo figlio mi ha sfidato lui; per dargli una buona lezione ho voluto scegliere la spada. Ella può informarsi da tutti coloro che frequentano la sala d'armi del tale che tiratore sia il conte X. Io dispongo della vita di suo figlio. —

La povera signora sveniva quasi, se non che il conte X. (non era del resto nè conte, nè X.) fu pronto

a soggiungere: — Senta tutto. Il rimedio di allontanare il figlio non c'è; gli è uomo che si rispetta, tanto è vero che mi ha sfidato lui; quello di mettere di mezzo la Questura non può che darci delle noie, levare prestigio a suo figlio (nessuno dirà certamente che l'ho chiamata io), farci girare e rigirare perseguitando le nostre carrozze, ma non toglierà che da ultimo un bel mattino si trovi un posto qualunque fuori della città, in un villaggio, o fuori della provincia, o anche dello Stato occorrendo, o alla peggio ma alla spiccia almeno, anche in una sala, perchè poi chi ha voglia di farla finita trova sempre il luogo e il tempo..... — Qui ci ebbe un'altra sosta, perchè la signora mandò un grido e si nascose il viso tra le mani.

Il sedicente conte fu prontissimo a rifarle animo dicendole con una voce che sapeva benissimo modulare: — Signora, si faccia animo, ella può ben immaginarsi che io non le avrò fatto chiedere questo abboccamento per istraziare il suo cuore di madre, ne conviene? sì! dunque abbia pazienza, mi lasci arrivare in fondo, vedrà che in ultimo sarà contenta. — La buona signora emise un lungo sospiro, rimandò indietro i capelli e rispose supplichevolmente al giovine: — Per carità si affretti di arrivare all'ultimo, perchè io ne muoio. —

Costui pacatissimo rispose: — I casi possibili in uno scontro sono tre: o resta ferito o morto lo sfidatore, o lo sfidato, ovvero escono illesi tutti e due. Ci sarebbe un quarto caso, quello del trapassarsi tutti e due, ma gli è sempre raro, alla spada anzi quasi impossibile come l'altro del restare illesi. Alla spada i casi sono veramente due, ferimento cioè con o senza morte per l'uno o per l'altro. Ordinariamente però è con morte. —

La signora trasalì ancora; e il giovine, con uno di quegli atti di confidenza che le circostanze supreme danno verso le persone di cui si tengono in mano le sorti, prese le due mani di lei in una delle sue e impedì corressero alla faccia, dicendole: — Non mi ricada

nell' abbattimento. Le ho pur detto adesso di essere qui per evitare il male. — Al chè la signora con buon senso e con impeto di donna e madre vivamente rispose: – Ma Dio benedetto, ella pur mi disse e mi convinse che il duello non poteva evitarsi: ho di già perse tutte le speranze che mi aveva destato nell' animo la sua visita, dacchè io era ben fiduciosa che lei non avesse certamente voluto vedere una donna che non le ha fatto nulla, una madre per istraziarle il cuore..... — Il conte la interruppe con un gentile atto e qualche parola di ringraziamento; ed ella lo interruppe di nuovo alla sua volta seguitando con maggiore vivacità di voce e di accento: — Ella mi diceva che nel duello vi sono tre casi, cioè di ferita o anche morte per lo sfidatore, che sarebbe mio figlio (queste parole le pronunziò con suono di indescrivibile orrore) ovvero sarebbe ferito o morto lei.... — cotesto disse con un suono di voce che non significava *magari*, ma che suonava *manco peggio*. Il giovine sorrideva malignamente e orgogliosamente come rispondesse: Questa qui è proprio impossibile.

La signora lo notò. Ella sorrise amaramente e disse: — certo quel suo sorriso vuol dirmi che non è per nulla che ha preso la spada.

— Sapevo perfettamente quel che facevo — replicò il conte con una certa contraffazione di voce e di gesto, la quale non aveva nulla d' insolente, ma che alla signora dispiacque; tant' è vero che rimbeccò, portando la vivacità fino all' alterazione: — Ma quale è dunque questa via di salvamento che ella mi offre per mio figlio? se la va tra lei o lui, e lei è un primo tiratore....

— La via di salvamento è presto trovata, rispose, lui no. Che cosa cerca d' altro?

La signora lo guardò trasognata: — Dunque lei?

Il giovine le prese ancora le due mani nelle sue e le appoggiò alle proprie ginocchia, la fissò lungamente e seriamente in faccia e replicò interrogativamente: — Lui no! che cosa cerca d' altro?

Vi fu un lungo periodo di silenzio. La signora non più trepidante pel figlio, guardava con maraviglia a quell'uomo strano, che provocava un duello, sceglieva la più micidiale delle armi, quella in cui era maestro, e finalmente veniva per esclusione in certo modo a dichiarare di voler soggiacere lui. Fosse un suicida? diceva tra sè; un nuovo, un curioso modo di suicidarsi sarebbe! perchè....

Il soliloquio fu interrotto dal giovine, il quale era convintissimo che nessun lungo soliloquio dei suoi interlocutori poteva da ultimo tornare in suo pro. Sebbene in questo caso, per una singolare eccezione, tornasse.

Atteggiò la faccia a profonda malinconia, si guardò attorno con quel fare di sospetto ostentato dagli attori della vecchia scuola che vogliono richiamare sopra una data scena o battuta l'attenzione di un pubblico bonario e facile alla sorpresa, poi finalmente parlò: — Signora, io sono giovane, ho voce di vivere una vita allegra e spensierata, ma per appunto questa vita allegra e spensierata che io ho bisogno, ho dovere di vivere, costa molto — poteva dire ai minchioni, ma disse invece: *al mio cuore*. Ben potrebbe narrarvene qualche cosa, o signora, la stanza romita che risuona la notte de' miei sospiri! — La signora non avendo più il figlio a cui pensare (le pareva che più non c'entrasse, e di vedersi oramai sicura del fatto suo), si trovava allora unicamente in presenza alla sua natura di donna, la quale principiava ad estrinsecarsi nella più potente (sembra un paradosso a dirlo ma è una verità) nella più potente delle sue tendenze, anzi passioni, la curiosità.

D'altronde ci era di che. Un bel giovine, un giovine di ottima società, il quale faceva per centomila ragioni parlare di sè con invidia, che tutto ad un tratto chiama la sua felicità un'apparenza, nientissimo altro che una vana apparenza, e cita l'autorevole testimonio della sua cameruccia (cameruccia, non quartiere!) risuonante ogni notte de' suoi sospiri. La signora era tutta

orecchi e, se si vuole, anche occhi. Il giovine seguitava a tacere e aveva l'aria tristissima.

La signora ricadde in un soliloquio ricapitolando in sua mente la condizione di cotesto giovane apparentemente così fortunato in tutto, e poi, senza un motivo visibile, immolantesi al di lei amore materno, dacchè evidentemente non era da supporsi che si volesse immolare al giovane provocato.

La signora toccava appena i quaranta, era stata sovranamente bella, lo era ancora, e non poteva ignorarlo perchè di molti ancora si incaricavano volentieri di ricordargliene. D'altronde la Ninon non aveva essa con quasi trent'anni di più innamorato alla follía un bel cavaliere?... Le balenò l'idea d'una passione del giovine per lei, d'un prezzo d'amore che egli volesse mettere al sangue risparmiato del figlio, anzi al versato per esso. Salvare il figlio!... il dilemma non era a rigore di definizione un assurdo, esso aveva un corno a cui non poche donne si sarebbero infilate, non vo' peraltro dire di lei, stata sempre di inappuntabile rispettabilità e capace fors'anco di imitare una madre spartana anzichè riaversi il figlio a tal prezzo. Per buona sorte il giovine un prezzo veniva bensì a chiederlo, ma più solido. Dopo spiattellata non so bene quale romantica storia d'un padre che doveva salvare dal disonore, d'una famiglia nella miseria, ecc. ecc., roba da ricordare alquanto le fantasie di Cooper, il giovine domandò per farsi ferire 25 mila franchi, pagabili due quinti prima e gli altri tre dopo il duello.

La signora trasalì cadendo dall'alto del castello delle balenatele illusioni, si sentì sopraffatta da una indignazione che le fece correre la mano al campanello per chiamare chi mettesse fuori della porta il ricattatore; ma gli era un rimettere in giuoco la preziosa vita del figlio. Ricchissima, finì per accettare i patti del ricatto, obbiettando però sul modo del pagamento, al quale non poteva rassegnarsi, perchè, parlando schietto,

in lui che non conosceva, o che, per dir meglio, conosceva anche troppo, oramai dichiarava non poter mettere troppo fiducia. Erano per vero tali i patti..... e qui da signora navigata appellavasi al ricattatore medesimo, che gli avrebbe potuto, a cagion d'esempio, carpire diecimila franchi e poi ammazzarle il figliuolo.

Il giovine si finse da prima vivamente offeso della osservazione. Aveva l'aria dello Sparafucile di Rigoletto, che risponde alla sorella « *Un ladro son forse? — Son forse un bandito? — Quale altro cliente da me fu tradito?* » ma poi tornando alle moine e da ultimo al cinismo delle carte in tavola, rimostrò che per quanto tenesse di già diecimila lire in tasca, non avrebbe certamente disprezzato nè rinunciato alle altre quindici pel brutto e pericoloso piacere di ammazzare un bravo giovinotto (dacchè lei, perduto il figlio, non avrebbe più ritegni a parlare e a gridarsi tradita sulla sacra fede) anzichè riceversi un colpo d'avambraccio. Soggiungeva non trattarsi per lui che di una pura e semplice scalfittura, a cui per decenza avrebbe date apparenze più gravi non di morte, che certamente nol farebbe per nulla al mondo com'era facile del resto argomentare..... e come invece sarebbe il caso del figlio di lei. E qui brandendo il bastone a foggia di fioretto e avvolgendosi la pezzuola piegata in benda a foggia di dragona, si pose in guardia e mostrò alla signora come a un dato momento, anzi precisamente al primo contatto dei ferri, avrebbe allentato l'indice ed il medio alla vetta traversale, e come, sfuggendogli per ciò il fioretto, esporrebbe al ferro avversario la parte inferiore dell'avambraccio, spiegando come la cosa restasse al tutto senza possibile gravità di conseguenze, mentre neanche ledeva il suo prestigio di gran tiratore avendo l'aria di un accidente che spiegherebbe o per la mancanza del guanto, portandone sul terreno un paio che non gli servisse, o nel sudore o qualsiasi altra circostanza fortuita che valesse di leggieri a spiegare lo allentamento in seguito a un colpo

o a uno striscio. Caso poi che il patto non venisse accettato, dimostrava per via di spiegazioni e di esempi, come avesse cento modi di toccare egli l'avversario, e non già all'avambraccio, ma al polmone, al cuore, all'ombelico, parti predilette alla punta della sua spada. E qui da capo rincarando sulla propria stabilitissima riputazione di spadaccino e sull'esito de' suoi precedenti duelli, e noverando e lodando i suoi morti avversarii non si restava, finchè la signora inorridita non lo pregò di passare un'ora più tardi da lei per averne intanto i convenuti due quinti della somma.

Lode al vero, il gentiluomo in questione fu più fido di Sparafucile, riportò da vero galantuomo, una ferita, dopo la quale, per pudore, si restò una settimana in casa e tre o quattro col braccio pendente dal nastro. Riscosse, non occorre dirlo, i residui tre quinti della somma, ed ebbe la faccia franca (questa occorre dirla perchè sa d'incredibile) di farsi presentare la settimana dopo il duello nel salone della signora dal figlio stesso, il quale in appresso si lagnò fortemente con la madre, perchè non avesse saputo celare il suo visibile ribrezzo per lui. Gli è stato un giovine perfettamente gentiluomo, le diceva il figlio, la tua serietà verso di lui giunse fino alla durezza e fu imperdonabile. Tu non hai nemmeno la giustificazione, la quale non varrebbe per un gentiluomo ma per una signora e madre sì, che cioè egli abbia versato il sangue di tuo figlio: invece sono stato io che ho versato il suo, nè egli me ne serba ombra di rancore!!!

La madre crollò la testa in silenzio.

Il più grave si è che il fatto è vero non solo, ma ciò che più importa, ovvio e rinnovabile. Un briccone il quale sia un forte duellatore ovvero ne abbia il grido, che torna il medesimo, può senza troppo pensarci su pigliarlo a modello, e colle varianti richieste dalle circostanze, ritentarlo.

Non c'è un pericolo al mondo nel preparare un si-

mile ricatto, non c'è pericolo al mondo nell'eseguirlo nè dopo eseguito. L'autorità non se ne può immischiare, i ricattati sono più interessati a tacere che il ricattatore medesimo.

Che ne diranno gli abolizionisti di questo anti-abolizionista che li rende edotti di un tale fatto e forti per conseguenza di tali argomenti, appetto dei quali sono ben poca cosa tutti quelli recati finora da tutti loro, dal senatore Gessi al cavaliere Maffei, dal Lorenzini a Pesaro Maurogonato, a Ravizza, a Nunes Franco, a Tagliabue, a Setti, a Nicoletti, a Dossena?

XXI.

E non è il limite nè dell'ingegno nè dell'immoralità codesto.

Ci si va alquanto più in là. Ecco qualche cosa di più complesso, di più largamente architettato.

In Francia, sullo scorcio del regno di Luigi Filippo, un Conte D. si trovava in duplice candidatura, alla mano di una damigella ambita e al posto di primo segretario presso una legazione ambitissima. Il Conte, giovane retto e pacifico se mai ve n'ebbero, non si trovò mai più sfortunato che dopo tali due fortune. In teatro senza una ragione al mondo fu prima urtato sconciamente e svillaneggiato da un giovine signore in presenza di molti testimonii. In nome del proprio onore, della propria nobiltà, del proprio avvenire, dell'opinione pubblica (compresovi quella della sua bella fidanzata che avrebbe arrossito di lui) mandò il cartello provocatore. Il duello ebbe luogo: il Conte restò ferito e gravemente; la cosa va coi suoi piedi. Per un dieci settimane ebbe pace, dopo le quali, *nasus displicuit suus*. Tra un geniale convegno di gentiluomini, in una discussione di lana caprina che non poteva certo scaldare le passioni di alcuno, con una subitezza inesplicabile il Conte si sente gettare in faccia da un tale un *non è vero* dei

più crudi. Ne fa meraviglie più che risentimenti, e il giorno dopo in regolarissimo e cavalleresco duello ha il dito mignolo asportato e il gomito destro solcato profondamente da una palla di pistola. Uno e uno fa due.

Mentre si stava infermo, alcuni amici sedevano al suo letto, rendendo similitudine di quelli che la Bibbia descrive nel famoso libro di Giobbe, i quali trovano sempre una attenuazione pel sopraffattore e sempre un appunto in riga di carità e di amicizia pel sopraffatto. Uno di loro, rimasto ultimo dopo i commiati degli altri, fatti di molti preamboli e chieste di molte parole d'onore che nulla sarebbe mai trapelato di ciò che egli fosse per rivelargli, non essendo, diceva, che un lampo balenatogli da un assieme di ammicchi e di mezze parole, nulla più che il significato congetturale di atti indefinibili e inaccertabili, ciascheduno dei quali preso a parte mancherebbe di senso nonchè d'importanza, ma accostato e confrontato con gli altri poteva forse mettere secondo lui sulle traccie di una infame coalizione, si accennò disposto a parlare.

L'infermo dette e ridette la sua parola d'onore e mise nella mano dell'amico o per lo meno di quello che tale aveva riputato, la sua destra dolorante e mutilata.

Allora costui sfoderò quelle che chiamava modestamente le sue congetture, adombrando persone, noverando circostanze e additando quasi per filo e per segno le traccie di una coalizione pagata, la quale metteva capo ad una persona unica e pagante. Disse di credere che il suo primo competitore di spada fosse stato ricompensato con duemila franchi e il secondo di pistola con 500 soltanto in moneta, ma due mila e cinquecento in conto di un certo debito di giuoco contratto sulla parola. Aggiunse che credeva, e credeva di credere il vero, che fra cinque o sei mesi al più, un terzo tornerebbe alla carica con un motivo assai più plausibile dei due precedenti, e citava con aria studiatamente dubitativa il

nome di un marito. Il Conte obbiettava due cose: la prima che la moglie di quel marito da oltre quattro mesi, dalla data cioè che egli aveva impegnato con madamigella la sua fede di fidanzato, lo aveva surrogato, e la seconda che il marito medesimo era di già stato sciente e compiacente.... Al che quest'altro lo interrompeva osservando come egli, il marito, potesse a grado suo ingelosirsi e rasserenarsi, mollare e tirare, al quale nuovo partito poteva giustificatamente appigliarsi scavando, per esempio, nello stipo della consorte uno dei tanti documenti rimastivi e chiedergliene conto, per quanto di già polverosi tra i molti atti degli archivi di madama. La tolleranza anteriore, aggiungeva, non guasta per nessuno in simili querele, molto meno trattandosi di un marito che in ordine di merito ha il primo posto, e in ordine di tempo non può ammettere prescrizione, tanto più che i mariti hanno fama di arrivare ultimi a cognizione di certe storie, le stesse poche volte che finalmente ci arrivano. Non ostare per nulla la surrogazione di un altro amante e il proprio collocamento in disponibilità od in riposo; anzi l'amante (notoriamente corrivo d'indole e pronto di mano quanto il marito ed ex cacciatore d'Affrica come lui) esser buono ad una riscossa, che con due paia di mila franchi il suo milionario nemico gli farebbe tentare, riscossa la quale avrebbe per cattivo augurio il famoso motto di Tacito: *che nessuno ha ucciso mai il suo successore.*

Ciò detto, l'amico oratore si alzò, baciò sull'una e soll'altra guancia l'amico giacente e sofferentissimo, gli ricordò tre e quattro volte le avute parole d'onore, disse che sarebbe tornato in giornata, e se ne partì soffregandosi le mani nello scendere le scale: atto di soddisfazione nel quale il Conte rimasto a letto non si sentì, per motivi fisici e morali, d'imitarlo.

L'amico andò probabilmente per altri amici a raccontare che cosa avesse seminato: il Conte invece impiegò quel tempo in altre considerazioni tutte gravi e

riflettenti al suo avvenire più ancora che al suo presente. — Io non so, andava egli dicendo tra sè, se costui sia mio amico, credo anzi che non sia. Nondimeno ciò che egli ha detto non può essere che il vero, interamente il vero. —

E qui riandò tutte le circostanze che precedettero, occasionarono, ed accompagnarono i suoi duelli, e si convinse che, come suol dirsi, *gatta ci covava*, perocchè, per accattabrighe di professione che fossero i due successivi suoi provocatori, di tutte le brighe, anche le più avventate, c' è sempre uno scopo, un perchè visibile, che nelle sue non si poteva proprio in modo veruno raccapezzare.

Ebbene, veruna specie di logica neanche zoppa e irrazionale scaturiva per nulla dall' analisi delle due querele, nelle quali se i padrini del Conte avessero fatto la quarta parte del loro dovere, investigate cioè le cause e analizzate le circostanze, si sarebbero sentiti da ultimo rispondere (e sarebbe stato relativamente un guadagno): Noi padrini del signor X. o del signor Y. provochiamo perchè provochiamo, e vogliamo il duello, perchè al nostro primo occorre un duello; e se non proprio così, certo qualche cosa di somigliante. Avessero anche poi avuto la debolezza di prestarsi al duello, che fosse occorso ai signori X. o Y. e che non occorreva al loro primo, valeva sempre la spesa di dargli tra mano un verbale su per giù di questa natura, perocchè il caso riproducendosi, come si riprodusse, una seconda o terza volta, costituiva, bagattelle! una vera prova dell' esistenza di una causa occulta, non bastando neanche tutta l' insipienza della società presente in questa materia a disconoscere la connessione delle querele, nè l' immoralità presente a sanzionarne la ripetizione.

Tali retrospettive considerazioni finirono per convincere il Conte come il falso amico avesse detto il vero, e come bisognasse in fretta e in furia provvedere ai casi proprii. Provvedere! non c' era che un mezzo: ri-

nunziare alla nuova posizione, se era ciò che occorreva a quella specie di Vecchio della Montagna che era il suo nemico, e se poi la questione era invece della sposa..... l'amico non avrebbe osato parlargliene, ma evidentemente non poteva essere. Era la legazione che si voleva da lui, infatti si ricordava di tante pratiche fatte prima verso di lui, di tante profferte..... Valeva meglio cederla per dell'oro che per del piombo, disse fra sè, a ogni modo non c'è da rimpiangere, si ceda. Presa una tale determinazione, restava da vedere come tradurla in atto col minor danno, e col minore incomodo. Bisognava mettere di mezzo una persona. Quale persona? una di già informata di tutto, perchè informarne una di nuovo, diveniva penoso ed anche pericoloso. La persona, era chiaro come il sole, era l'amico falso, ma comodo.

Infatti, se costui sapeva tutto, non l'aveva mica indovinato ma sentito. Inoltre se avendolo sentito veniva senz'altro a riportarlo, evidentemente ne aveva avuto l'incarico. Il Conte, stabilito nel suo cervello tutto questo come assiomatico, ci basò sopra il suo piano difensivo, aspettò ansiosamente l'amico rivelatore, lo pregò di mettersi destramente in mezzo, ascoltò pazientemente le mille ed una difficoltà che egli fece per salvare le apparenze, fece le viste di credergliene, rinnovò le preghiere, si mostrò commosso della sua generosa adesione, e finalmente in seguito a ben formulati accordi accomodò la cosa rinunziando a quel posto, nel quale pochi giorni dopo fu surrogato da un tale che si voleva forse, per motivi analoghi a quelli del santo Re David verso Uria, allontanare dalla capitale della Francia, e che non se ne sarebbe lasciato allontanare se non mandato proprio in quel posto. Questo tale lasciò la moglie per motivi di salute a Parigi.

Del poi non so altro; il Conte in questione era un Conte D. seguito da tre asterischi. Chi scriveva certe lettere di cui mi fu data lettura, era un suo parente strettissimo, il quale alla sua volta asseriva di perfet-

tamente ignorare il nome preciso di colui che aveva giocato coi denari propri e colla pelle altrui la partita.... — declinava però quello del signore che teneva compagnia alla signora rimasta a Parigi. Cotesto mistero religiosamente tenuto dal lato della parte danneggiata prova una volta di più quanto impunemente possano effettuarsi col mezzo del duello le pressioni e i ricatti. Che colui infatti danneggia un altro frodandolo in un modo qualunque, corre il grave ed indeclinabile pericolo che costui propaghi la cosa, e con ciò ne provochi tutte le conseguenze legali e sociali.

Nei ricatti per terrore è l'opposto. In questi il ricattato ha quasi più interesse del ricattatore a mantenere il segreto, perocchè scopertasi la cosa, il biasimo del prepotente resterebbe assai medicato da quel senso di rispetto che in tutte le masse codarde desta la forza nelle stesse più riprovevoli sue manifestazioni, mentre per la vittima, desterebbe un senso di compatimento misto di molto scherno.

D'altra parte la rivelazione fisserebbe di sicuro la taccia umiliante di viltà od almeno di debolezza nell'accusatore, mentre lascerebbe sempre incerta (le prove di certe cose non si raccapezzano mai) quella di soverchieria nell'accusato. Senza una intenzione al mondo di calunniare, taluno direbbe: l'accusatore ha parlato sotto l'impressione della paura. E l'ipotesi troverebbe dimolti facili a sorridere prima, perchè il poltrone sorride sempre quando parlano il più forte o i suoi amici, poi perchè sorridendo viene implicitamente a dire che a lui, uomo d'altro senno e d'altro polso, la non sarebbe toccata.

XXII.

Questo fatto, come il precedente, è non solo vero ma ovvio, e possibilissimo a rinnovarsi non solo nelle proporzioni narrate ma altresì in molto maggiori. Il dilemma

del conte X. era la borsa o la vita, quello di questo innominato era: il posto o la vita — un terzo potrebbe a dirittura sopprimere un corno del dilemma e volere la vita. Così un omicidio per mandato resta possibile, sicuro, e per giunta anche brillante. Un Monte Cristo, a cagion d' esempio, potrebbe senza una difficoltà al mondo con un po' di tatto e di pazienza bravamente sbarazzarsi di tre o quattro persone, sulle quali volesse o trarre vendetta, o sgombrarsi la via per disegni avvenire.

Il santo Re Davidde, a cagion d' esempio, senza bisogno di mandare uno a comandare i bersaglieri di quel tempo perchè ne restasse ammazzato, cosa estremamente incerta e direi quasi impossibile, perchè le persone noiose sono sempre le più dure a morire, potrebbe ai tempi che corrono senza difficoltà suscitargli contro e uno e due e tre e dieci occorrendo dei suoi spadaccini, finchè venisse la volta sua di restar toccato, e finirla una volta di giocare la parte del terzo incomodo. Non occorre in una parola nella società attuale che di trovare un uomo della santità del santo Re Davidde e fornito di mezzi anco molto minori, per ispacciare materialmente il rivale, ovvero spacciarlo moralmente e disonorarlo se, scoperto per avventura il trannello, ci si volesse sottrarre. Breve — se c' è l' aquirente c' è la merce. Se, non già ad un re, ma ad un particolare danaroso occorrono dieci spadaccini (non già nel senso della capacità, ma in quello della petulanza, della disperazione che gli spinga a tutto), egli ha largamente da scegliere. Ove si trattasse di redigere una lista di gente che per mille franchi è prontissima ad una provocazione, ad uno scandalo, a un duello, mi pare, facendo il conto su per giù a memoria, che una lista di un 150 la potrei stendere nominativa. Un giornale italiano, è positivo, pagava a 5 tarì al giorno gli spadaccini incaricati di rispondere dei suoi articoli. Uno dei più rispettabili e rispettati ufficiali del nostro esercito dovette misurarsi con un sicario di tale risma, e per poco non ci lasciò la vita.

XXIII.

E ciò malgrado, mi si replicherà, voi sostenete la *necessità del duello.* Siate di buona fede aggiungendo: *e dei suoi limiti.*

Gli è il criterio e la coscienza di questi limiti che manterranno tutto il pro del duello e ne elimineranno tutto il contro.

In questo Libro II assai cose furono dette dalle quali assai conclusioni discendono appunto sulla questione dei limiti. Non potendo coesistere due diritti privati i quali si neghino a vicenda, e molto meno potendo esistere alcun diritto privato il quale neghi parte alcuna di quello pubblico, ne segue che vadano per necessità morale e civile qualificati come semplici danni e non mai come torti quelli che sono una conseguenza inevitabile del legittimo esercizio della libertà.

Il damnum absque injuria non può nè deve pertanto costituire ciò che nel linguaggio dei consultori cavallereschi chiamavasi una *querela combattibile,* senzachè la cavalleria negasse i fini della libertà infermandone i mezzi.

Per determinare adunque se un atto o un detto del *richiesto, sfidato* o *reo* (come dicesi tuttora con frase ereditata dal periodo giudiziario del duello) possa formare soggetto di una soddisfazione verso lo sfidatore od attore, bisogna vedere se l' atto o detto in questione stesse o no nell' esercizio dei suoi diritti.

Il che una volta provato, la querela non è combattibile qualunque sia il danno civile o sociale che l' attore abbia dovuto soffrire dall' esercizio di cotesto diritto del convenuto, perchè il danno è senza ingiuria, non valendo il vocabolo INGIURIA lesione della semplice suscettività ma bensì del diritto, il quale non poteva esistere d' inviolabilità nell' attore se esisteva di discussione nel convenuto. In tal caso aggiungo che la stessa

suscettività è illogica, non vi potendo essere offesa dove non vi è lesione del proprio diritto e quindi torto. Nè vale obbiettare che l'*jus* diventi *injuria* se tocchi il sommo. La diventa nel campo morale non nel positivo. Un uomo può attirarsi non solo ma meritarsi più di odio esercitando un diritto che commettendo una violenza. Ma che perciò? L'impiego il più capriccioso, il più assurdo del diritto non gli leva il suo carattere di diritto, e nessun potere pubblico nè privato può pretendere di interdirne l'esercizio senza ferire a morte la libertà.

È in questo punto principalmente dove le idee sono state finora confuse.

Chi provoca un uomo perchè nel legittimo uso della sua prerogativa gli recò un danno, si mostra non solo ignaro di ogni nozione di diritto, ma poco rispettoso di ogni principio e di ogni pratica di libertà.

Chi poi provoca un tale che infliggendogli danno, non solo usò di un diritto ma obbedì ad un dovere, come un superiore che lo ha punito, un magistrato che lo ha accusato o condannato, un esaminatore che lo ha rinviato ecc., va giudicato non solo uomo poco rispettoso della libertà, ma un effettivo nemico di essa, e merita che la sua querela non solo venga declinata ma respinta con una nota di biasimo proporzionale all'importanza di quella parte di libertà di cui attentò all'esercizio, e della misura in cui vi attentò.

Fissati questi criteri i quali fanno rientrare il problema del duello nella sfera di principii e leggi abbastanza determinati (quali sono per ordine costituzionale e per giudicati (*dicta*) legislativi, giudiziarii e sociali i diritti del cittadino) resta soltanto a determinare il modo ed il mezzo secondo i quali le querele devono essere definite, salva da una parte la libertà civile e dall'altra la dignità personale del reo e dell'attore.

XXIV.

Quanto ai secondi fini, alle pressioni e ai ricatti, i quali nelle condizioni presenti del duello possono costituire, come taluni non sapevano, una vera industria a parte, un brigantaggio in guanti bianchi, e che ovviamente poi e nel modo che tutti non pur sanno ma vedono, può costituire una industria ausiliaria a quella del libello periodico, essi restano isso fatto colpiti d' impotenza appena insediati i tribunali d' onore e votato un codice conforme alle ragioni della istituzione, e alle nobili tradizioni della cavalleria.

Ciò forma essenziale soggetto dei Libri IV e V.

LIBRO TERZO.

DELLA NECESSITÀ DEI TRIBUNALI D'ONORE.

I.

La civiltà è fine; il duello è mezzo?

Se c'è cosa relativa al mondo, gli è ciò che ha nome di *mezzo*, e come tale e perchè tale si adopera. Senza disconoscere per tanto la irrecusabilità morale dei principali argomenti recati contro il duello, ci troviamo per ciò che si chiama forza maggiore obbligati di rispondere *sì* a coloro che ci domandano se vogliamo il duello. È meno un consenso del giudizio o della volontà propria, che una dichiarazione della irresistibilità del consenso generale. I più tra gli uomini sono come i nuotatori nei fiumi; non vanno, sono portati: *non eunt, sed feruntur.* Io che me la sento di nuotare anche contro corrente occorrendo, che venni appuntato anzi di farlo anche quando non occorra, credo in ciò debito di secondarla, rispondendo il mio *sì* alla conservazione del duello. *Sì*, se escluda l'uso di mezzi peggiori; *sì*, se afforzi ed elevi l'animo e il cuore dei cittadini; *sì*, se colmi in qualche guisa una lacuna, che poi andrà mano mano colmandosi con altri mezzi più resistenti alla critica morale; *sì* finalmente, se non renda per nulla impossibile nè maggiormente difficile il graduale colmarsi di cotesta deplorata lacuna. La quale accusa

non si può muovere con fondamento al duello (il dimostrarlo è appunto lo scopo principale di questo volume), che è invece suscettibile di tale codificazione, la quale valga a creare una condizione di cose in ultimo efficace di natura propria ad escluderlo. Laonde, se il duello non fosse mezzo di civiltà come duello, sarebbe in primo luogo come surrogato e per conseguenza sospensione di più selvaggie reazioni, ed in secondo come cagione od occasione che vogliasi chiamarla, di quella codificazione sociale in materia d'onore, che, accettata nei costumi, finirà per essere la ragione sufficiente ed efficiente della legale, della quale ognuno sente il bisogno e alla quale nessuno pone mano.

Ciò è ben altro che il *legem impiam vitare non possumus* di re Liutprando.

In forza di tutte queste considerazioni, confortato dagli appunti e dai fatti del Libro I, conchiudo che il duello non può a meno di restare tra noi per qualche tempo ancora una istituzione sociale. Dico istituzione, mentre oggi non è che un fatto poco meno irregolare e moltiforme che la rissa.

E se tale dovesse restare seguitando a circondare di un'aureola di prestigio la fronte dei falsi bravi, imbrigliando la parola del serio ed onesto critico e liberando quella dei mercanti di scandali, confondendo le idee, sopprimendo i riguardi, inducendo i timidamente onesti ad aprire (a scanso di peggio) le loro case agli avventurieri, agli scrocchi, ai bertoni, ai bari, a tutta infine la canaglia guantata, la quale ha tutte le colpe e nessuna delle scuse della canaglia scamiciata; se infine il duello dovesse restare ciò che è, l'*jus privatæ violentiæ,* e se gli elusibili capitoli di Chatauvillard, resi anche più inefficaci dalle conquiste della consuetudine e dalla incapacità dei padrini, dovessero riguardarsi come i limiti, come le colonne d'Ercole della codificazione dell'onore, io mi getterei risolutamente all'abolizionismo, proclamerei per mio conto non la soppressione ma l'emanci-

pazione della vendetta privata, e aspetterei dall'eccesso del male la benefica reazione che disperatamente spingesse al rimedio. Ma la questione è in tutt'altri termini.

II.

Delle pratiche cavalleresche non può dirsi: *sint ut sunt aut non sint.* Le attuali non sono che una gretta ed erronea discendenza delle antiche, alle quali bisogna risalire. Se a tale ritiramento verso i principii non fu pensato finora, i motivi sono due: la falsa modestia e l'accidia, soliti motivi del protrarsi di tutti gli errori. Io non ci ho l'autorità a tanto, dice ciascheduno, non mi si darà retta, si rideranno anzi del fatto mio. Ecco la falsa modestia che è causa ed effetto dell'accidia, il peccato mortale di tutti quanti, compresi quelli che non conoscono gli altri sei. E se c'è poi un caso, bisogna dirlo, in cui l'accidia presenti qualche attenuante, gli è questo, nel quale i codici da consultare sono infiniti e quasi tutti irreperibili.

In generale per tutte le lotte della verità, ci vuole un contingente di persone che non abbia nè modestia falsa nè accidia vera, che non tema nè i sogghigni nè la fatica.

La lotta però diventa d'assai più agevole allorchè la riforma proposta non si presenti nè quale una idealità, nè quale una adozione di idee o leggi straniere capace di offendere quell'amor proprio nazionale che distingue tutte le nazioni cadute in basso, e che non avevano i Romani di una volta come non l'hanno gli Inglesi di adesso. La lotta, dico, diventa di assai più agevole, quando si possa dimostrare che le funeste conseguenze di una pratica, ben lungi dall'essere conformi alla natura della pratica stessa, non sono che altrettante conseguenze dell'essersi la gente allontanata dalla buona tradizione di essa, sicchè il rimedio risulti in

gran parte da un ritiramento verso i principii, fatto, s'intende, con quello spirito del tempo che ha da dominare non solo il criterio ma il sentimento di ogni uomo pratico.

Cotesto lavoro per tanto importava di farlo, non per fantasie archeologiche ma per approfondita e coscienziosa ricerca della verità. I tempi e i bisogni non mutano mai tanto da invertire in ogni suo punto una società, la quale per quanto diversa dalla precedente non cessa di esserne la continuazione. D'altra parte si consideri che gli ordini e le leggi e le regole più infelici rappresentano sempre il lavoro di persone reputate, e sempre estranee alle querele avvenire, e contengono più o meno quel senso intimo di moralità che si trova in fondo a tutti i codici i più in contraddizione colle posteriori aspirazioni dei giorni più civili. Tutto ciò che vi è di peggio al mondo non è una cattiva legge, la quale difficilmente può avere lo scopo di sacrificare a ogni costo l'equità e la giustizia, ma è l'arbitrio degli interessati e dei passionati. Infatti i capitoli Borgognoni e Longobardi restano ancora qualche cosa di manco peggio delle infamie e delle follie che arrivarono parecchi secoli dopo.

Nè il duello giudiziario da prima nè il cavalleresco da poi produssero il decimo degli effetti funesti recati dall'abolizione dei campi, dei consultori, delle patenti, e di tutte quelle formalità e quegli uffici che in ultimo erano vere e proprie garanzie. Il duello giudiziario non fu mai da nessun principe del tempo antico dovuto chiamare *antropofago della nobiltà;* nessun legislatore ravvisò il duello insopprimibile perchè *affascinatore,* come lo qualificò un Re d'Inghilterra. Se voi sommate assieme i duelli giudiziarii e cavallereschi, voi non avete la quarta parte delle vittime di Boissy D'Amboise, di Lagarde Valon, di Bazanez, di Fontenay Coup-D'Epée, del conte di Miraumont e di tutti i tagliagaretti, i quali, se si fossero tenute le antiche pratiche della cavalleria,

non avrebbero certamente ottenuto nè il beneplacito dei signori nè il voto dei consultori nè le patenti di campo, e per conseguenza non avrebbero potuto consumare la metà delle loro geste stupidamente e spesso pure venalmente feroci.

Se il duello non può abolirsi perchè resta ancora più forte di tutti i filosofi e di tutti i legislatori, se questa eredità noi dobbiamo raccoglierla, non è meglio proclamarsi gli eredi di Baiardo, di Duguesclin, di Sordello, di Fieramosca e di Rodomonte Gonzaga che di Miraumont, di Rochefort, e giù giù fino ai bravi di Don Rodrigo?

Eppure noi tutti duellatori di oggidì ci siamo fatti gli eredi di questi anzichè di quelli.

III.

Infatti piuttostochè alla luce del sole noi ci battiamo alla macchia, e in vece di duelli facciamo *abbattimenti.* Che ciò sia vero, lo prova la distinzione seguente fra *duello* ed *abbattimento,* la quale io tolgo da uno dei libri che in materia di cavalleria hanno lungamente formato testo. Ecco la distinzione di Fausto da Longiano:

« Perchè dipende la definizione del duello dalla virtù e dall'onore, che sono suoi fini (non potendo l'una essere senza l'altro), necessario è, che vero e solo duello sia quello, il quale si fa con aver per oggetto tal fine: e tutti gli altri abbattimenti, che si fanno, o per desiderio solo di vendetta, o per acquistar un cotal nome non necessario di vano onore, non si debbono chiamare propriamente *duelli* ma sì bene *abbattimenti:* nè di questi son regole alcune, come al principale e cavalleresco, nè alcuno perde l'onore ricusando di venire alla macchia, o di giostrare a campo aperto, non essendo querela che offenda l'onore. »

Ogni singolare certame pertanto al quale non fossero andate innanzi le pratiche ordinarie e regolari della cavalleria, *abbattimento* è, non *duello.* Queste pratiche

supponevano un giudizio il quale veniva dopo ad una matura discussione della querela e della persona. Oggidì o per insipienza, o per prosunzione, o (che è più frequente ancora) per una legittima paura di essere discussi, moltissimi sogliono dire che per ciò che riguarda la propria suscettività i giudici sono loro!

Veggano ancora questi bravi signori come in tale materia ragionava un famoso cavaliere di legge, il primo anzi dei tempi suoi, lo stesso Fausto:

« Malissimo odore e opinione di sè non buona lascería colui, che non accettasse i giudici o non proponesse altri giudici al suo avversario da essere eletti. Dirà qualcuno: questo giudizio è stato introdotto affine che l'onore di un cavaliere non abbia a stare per mai sempre in pendente. Lo concedo, ma quando l'avversario fugge, o ricusa, o non risponde, o sotterfugge, o cavilla, o non elegge, non approva, non si risolve, non accetta giudici, non propone altri, s'asconde, la sentenza è data contro lui da ognuno. »

Eppure non pochi ancora preferiscono al male dei cavalieri il peggio e la vergogna dei tagliagaretti, pur di non sanzionare, dicono, in alcuna guisa l'abuso. Meglio, seguitano, l'abbattimento che il duello, perocchè il primo resta un delitto agli occhi di tutti, mentre il secondo si presenta con una sanzione che seduce e legittima. Ma stiamo al fatto: offende esso il senso morale in più alto grado come duello o come abbattimento, vale a dire con o senza guarentigie? E se offende incomparabilmente più senza, perchè pigliarsi dieci mali di più per un'apparenza di meno? *Cave a consequentiariis!*

IV.

Ecco un esempio che mostra con quali occhi cotesti signori veggano e con quali criterii ragionino.

Una corrispondenza di Münster datata dal 1 lu-

glio 1846 contiene, dice Colombey che la riporta, un curioso saggio del modo di funzionare dei tribunali d'onore nell'esercito prussiano. Eccola.

« L'altr'ieri noi siamo stati testimonii di uno spettacolo affliggente, il quale, fino ad un certo punto, ci trasportava proprio ai tempi di mezzo. Era un duello autorizzato dalla giustizia. Ecco i particolari di tale curioso avvenimento. Due giovani ufficiali, il barone di Denkhaus, luogotenente nell'undecimo ussari, ed il signor Bounhart, luogotenente nel tredicesimo fanteria, erano, giuocando al bigliardo, trascesi ad un violento diverbio, nel quale al primo erano scappate dette alcune parole offensive per il suo avversario. Tali parole pronunziate in un luogo pubblico e in presenza di un numero grande di testimoni, obbligarono l'offeso a pretendere una soddisfazione pubblica del pari: e a tale effetto egli intentò al signor Denkhaus un'azione di riparazione d'ingiurie dinanzi al tribunale d'onore sedente a Münster.

» Questo tribunale conformemente alla legge fece tutti i suoi sforzi per indurre l'offensore a ritirare le parole offensive che aveva proferite; non ci essendo potuto riuscire pronunziò un verdetto, dal quale risultava che le parole pronunziate dal signor barone di Denkhaus ledevano effettivamente l'onore del signor Bounhart in modo ch'egli non avrebbe potuto continuare il suo servizio nell'esercito senza averne ottenuto una pubblica ritrattazione, la quale essendo ostinatamente ricusata dal barone di Denkhaus, il tribunale autorizzava il duello fra le due parti secondo le leggi militari.

» Il duello ebbe luogo lunedì alle 3 dopo mezzogiorno nella spianata a nord della nostra città. In mezzo era elevata una tribuna per il tribunale signore del campo e giudice del combattimento. Dinanzi a questa tribuna si apriva uno spazio abbastanza vasto, circoscritto da corde sostenute da piuoli. Era lo steccato pei combattenti. Distaccamenti di fanteria e di caval-

leria si appostarono attorno al campo chiuso ed alle tribune.

» Fin dal mattino una folla immensa ingombrava la vasta pianura per assistere allo strano spettacolo quivi preparato. A tre ore precise i giudici in uniforme presero posto alla tribuna. I due avversari arrivarono del pari in uniforme. Il tribunale tentò nuovamente di conciliarli, e siccome quest'ultimo tentativo restò del pari senza risultamento (stavano freschi se si conciliavano dinanzi ad un pubblico che aveva aspettato, come si disse, dal primo mattino), il tribunale autorizzò il combattimento.

» Era convenuto tra i due avversari col beneplacito del tribunale, che il combattimento si farebbe con sciabole di cavalleria; e che si sarebbe protratto fino a che uno dei due fosse stato messo fuori di combattimento. Ciò a capo nudo e in maniche di camicia.

» Un certo numero di sciabole tutte perfettamente eguali, furono portate; ai due avversari furono bendati gli occhi prima di scegliere. In appresso fu loro tolta la benda, si spogliarono degli abiti e degli elmi; si misero in guardia, e dopo il segno del presidente del tribunale il combattimento cominciò.

» I signori di Denkhaus e di Bounhart si incontrarono col massimo accanimento. Questi ricevette successivamente due leggiere ferite al braccio, ma ben tosto colpì il suo avversario alla coscia in modo da rovesciarlo a terra e metterlo nell'impossibilità di continuare.

» Dopo che i chirurghi ebbero prodigate le prime cure ai due feriti, il presidente del tribunale invitò i due avversari a riconciliarsi, lo che essi fecero prima stringendosi la mano, poi abbracciandosi. Il pubblico che aveva osservato il più rigoroso silenzio durante il combattimento, accolse la loro riconciliazione con applausi prolungati.

» Due vetture trasportarono i due ufficiali. Il signor di Bounhart aiutò a portare il signor di Denkhaus nella sua.

» Il tribunale si ritirò, e la folla si disperse tranquillamente.

» È la prima volta che un tribunale d'onore in Prussia abbia autorizzato un duello. Tutte le querele fino ad ora portate dinanzi ad esso erano state felicemente terminate per vie conciliative. »

V.

Il corrispondente di Münster, le parole del quale io ho scrupolosamente riportate, s'è fermato più alla plastica che alla sostanza. Egli si trovò *en plein moyen-âge* vedendo tribuna, steccato e pubblico, cose, all'occhio, alquanto, e davvero anche troppo medio-evali, e forse anche più che da tutto questo, egli fu tocco da quella che chiama *autorisation de justice.*

Ma che cosa rappresentava la tribuna? Il giudizio di tre o cinque uomini illuminati, i più illuminati del corpo nella materia, estranei alla questione, estranei alle persone, quindi calmi e imparziali, cioè moralmente e tecnicamente competenti. E lo steccato? Una guarentigia di equa distribuzione della terra, della luce e del vento, un grandissimo risparmio di brighe ai padrini e ai figliocci i quali, dove esistono i tribunali d'onore, non sono che ciò che possono e debbono essere, cioè gli avvocati delle parti. Quanto al pubblico per verità se ne può fare a meno, e adesso, per quanto è possibile difendersi dai curiosi a questo mondo, se ne fa a meno. La relazione è, come si disse, del 1846. Ciò che è grave agli occhi del corrispondente e che lo sarebbe moltissimo pure ai miei, è ciò che egli chiama *autorisation de justice,* e che non lo è punto nel senso ufficiale della parola. Si vedrà in appresso, come i tribunali d'onore abbiano per iscopo il termine delle querele per mezzo della conciliazione, esauriti i tentativi della quale, essi se ne chiamano fuori e rendono avvertiti i due avversari che se si batteranno saranno puniti. La legge,

come tale, ha fatto la parte sua. Siccome però non si può dissimulare che, tornati inutili i tentativi di riconciliazione, lo scontro accadrà, per non avere un *abbattimento* anzichè un *duello*, cioè affinchè il male sia, moralmente e materialmente, il minore possibile, una sezione di questo tribunale d'onore si tramuta in tribunale di battaglia e regola il combattimento sostituendosi ai padrini, dei quali in tutta Europa si è qualche volta riconosciuta la mala fede, molte volte la passione, e infinite volte l'ignoranza.

Ora tra queste due cose del combinare precipitosamente la natura e le condizioni dello scontro e battersi alla macchia senza esame approfondito di querela, senza audizione di testimoni, senza discussione seria e autorevole di persone, e in ultimo senza una direzione morale e tecnica sul campo, fra queste due cose, dico, che sono la negazione del merito e dell'ordine, e la pratica Prussiana, medio-evale se vuolsi ma ricca di tutte le guarentigie soprannumerate, quale è meno male? Nè può dirsi, lo ripeto, che in questa esista lo scandalo dell'autorizzazione della legge; il tribunale ha già terminato la parte sua dopo esperimentate le vie di riconciliazione. Ciò che siede sulla tribuna non è proprio il tribunale ma la sua parte tecnica, il *consiglio d'onore*, che si reca sul posto per tutelare la lealtà della pugna ed il decoro dell'esercito, del quale i due avversari sono membri. Il duello è così poco autorizzato dalla legge, che esso non solo non ha la sanatoria di diritto ma nemmeno quella di fatto, come c'è da noi dove pur si combatte alla macchia.

VI.

Il tribunale punisce. Punisce tanto, che abbiamo casi di condanna non solo in fortezza ma in ordinarie case di pena in seguito ad uno di quei duelli a cui assistette ciò che il corrispondente di Münster, equivocando, chiama

tribunale d' onore. Se ne vuole una prova luminosa? Veggansi gli studi militari sulla Prussia del signor De-La-Barre-Duparcq. Un ufficiale prussiano diede di stupido ad uno de' suoi colleghi. L' insultato portò querela al tribunale d' onore che condannò a delle scuse l' insultatore. L' insultatore obbedì. L' insultato non si stette contento a tanta riparazione; volle il duello, l' ebbe, e finì il suo avversario. Egli fu punito secondo le leggi per delitto di uccisione. Eppure il duello si era fatto sotto la tribuna di un consiglio d'onore, ed entro ad uno steccato, nel quale il corrispondente di Münster, troppo credulo delle apparenze, avrebbe ravvisato un'autorizzazione di quel tribunale d' onore, che levò il grado all'ufficiale in questione, e di quella legge che lo mandò per giunta qualche lustro in galera.

Il signor Colombey giudica anch' egli leggermente i tribunali d' onore prussiani, e trova singolare il dilemma fra i termini del quale gli ufficiali sono chiusi, la punizione cioè della legge penale accettando una sfida, la perdita del grado ricusandola. Un tale dilemma però rappresenta le due diverse conseguenze di quel passo falso che è sempre un' offesa, le quali è naturalissimo che non possano essere buone, e che non debbano. D'altra parte bisogna anche pensare che non è nn dilemma quello tra cui sono posti gli ufficiali prussiani, perchè c' è un terzo termine, quello della riconciliazione, il quale è così ordinario che il duello del 1° luglio 1846 da esso descritto è il primo che il tribunale d'onore abbia autorizzato costà. Siccome la legge è del luglio 1843, ne seguita che in tre anni si è combattuto a Münster tra ufficiali un solo duello. L' importanza quindi del terzo termine è grandissima, e la potenza di questo tribunale come conciliatore è veramente quale potrebbe desiderare il più fervoroso moralista.

Se ne vuole un altro grande esempio? Un officiale offende un altro chiamando puerile la sua condotta. L'offeso (veggasi lo stesso La-Barre-Duparcq) appella al

tribunale d'onore, il quale impone all'offensore di chiedere *perdono* (avvertasi *perdono* non semplice scusa) all'offeso. Egli lo fa, e la querela termina amichevolmente.

Tutto ciò prova che il singolare certame come *abbattimento* è una immoralità ed un pericolo; come duello invece, cioè come istituzione ordinata, diventa argomento altissimo di dignità, di moralità e disciplina civile.

VII.

Se però il tribunale d'onore anzichè moderare avesse voluto recisamente abolire, e, alla storia anteponendo l'etica, avesse voluto seguire i consigli di Jean-de-La-Faille, e conformarsi ai tribunali fondati da Enrico IV i quali non funzionarono che in senso negativo e rifiutarono tutte le patenti di campo domandate, non avrebbe ottenuto lo scopo. Il pregiudizio, come nota Colombey, aveva la testa dura, ci si battè come per lo innanzi, e il Re di Francia d'allora dovette chiudere gli occhi. Non potrebbe fare diversamente il re di Prussia d'adesso.

Molto meglio pertanto in una città avere un duello in tre anni, anche col chiasso dello steccato, di quello che non averne nessuno dinanzi al pubblico e alla legge, ma infiniti alla macchia.

Non aveva finito per chiudere gli occhi lo stesso san Luigi? che pretensione è essa quella di essere più fieramente santi di lui?

I tribunali d'onore sono del resto abolizionisti; essi aboliscono l'*abbattimento.* — Gli è l'abbattimento, non il duello quello che ha introdotto nella società moderna il ridicolo ma funesto tipo, che Fagan ha con tanta verità riprodotto tra i suoi *originali.*

VIII.

L'abolizione degli abbattimenti si ottiene per mezzo della critica approfondita delle querele e delle persone.

Abolizionisti e scettici gridano concordi che gli è difficile discutere le querele e impossibilissimo le persone. Una cosa per volta. In *primis*, riuscendo a farlo, sarebbe essa una cosa bella, utile, morale?

Se principiamo dal fissare la massima, confortarla del voto morale di tutti gli onesti, notarla come una loro aspirazione, come il dato d'un problema la cui soluzione sarebbe una conquista della moralità e della civiltà, abbiamo fatto un gran passo.

Che tornasse bello, utile, morale trovar modo di respingere le querele e le persone dubbie, non vale, credo, la pena di dimostrarlo.

Poniamo la cosa fatta, la cifra dei duelli scenderebbe essa di molto? Nessuno il quale abbia studiato il corso del fenomeno in Italia dubiterà di affermare che data una soluzione anche soltanto approssimativa di questa specie, la cifra dei duelli non può discendere di meno che metà.

Infatti in Germania, paese duellomane se altri mai, la guarnigione di Münster dopo l'istituzione dei tribunali ebbe, come più sopra si vide, un duello in tre anni; le altre querele finirono conciliate. Prodi ufficiali chiesero *perdono* d'una parola scappata in un momento di esaltazione. Se per l'applicazione dei tribunali diminuirono di tanto i duelli nell'esercito dove non c'è che un fattore di eliminazione, quello della critica delle querele, perchè le persone sono necessariamente riguardate tutte onorevoli, non è un esagerare nel meno il supporre che in Italia i duelli (presa la media fra le classi dove la critica sulle persone trova così spesso da approfondire il suo dente) debbano ridursi unicamente alla metà?

IX.

Ma per mezzo di chi, soggiungono, appurarle coteste persone e coteste querele?

La questione è di limiti, come ho annunciato nel libro precedente. Questi limiti chi può assegnarli?

Procedo per esclusione. Le parti, no. A colui che dice nella concitazione dell'animo suo: « Delle cose che riguardano al mio onore voglio essere giudice io, » un imparziale, anche senza essere un filosofo, risponderà: « Fra tutti gli abitanti dei due mondi voi per l'appunto siete il meno capace a giudicarne, a meno che la collera non sia elemento più logico che la calma, e la parzialità, anzi l'individualismo, che ne è il *maximum*, non forniscano bilancie più sicure ed eque che la calma e il disinteresse nella questione. »

La determinazione dei diritti dell'attore può essa spettare ai padrini? No; per ragioni identiche a quelle dette finora. Dopo i figliocci i meno calmi e imparziali sono essi padrini, e quindi debbono essere avuti in sospetto se non in conto di tali, come i più da vicino interessati nella querela.

In fine essi sono *parti* press'a poco come le parti. Nè i FIGLIOCCI dunque nè i PADRINI.

Chi resta dunque per giudicare? Resta il resto del mondo. Ma ciò vuol dire *tutti; tutti* spessissimo vuol dire *nessuno*.

Nè figliocci nè padrini. Dunque, finchè non si fondi l'istituzione dei tribunali d'onore, resta il giurì scelto all'occasione. È il meno male, però è ancora male, perchè le ragioni anzidette, con qualche differenza forse di proporzione, sono applicabili pure ad esso. Perocchè cotesto giurì chi lo nomina? Le due parti. Che ne risulta? Un consesso di otto o dodici persone, per esempio: il che vuol quasi dire che ciascheduno dei due avversarii ha quattro o sei padrini in luogo di due. Un filosofo guardando ai convocati potrà sempre dire crollando il capo in atto di chi osservi cosa non seria: « Io vedo costì sei amici dell'uno e altrettanti dell'altro dei due avversarii: mi fareste ora il favore di dirmi quali sono gli amici della verità? » È

possibile che la ricerca della verità sia l'obbiettivo di tutti; resta però ben difficile che un coefficente di parzialità non reagisca contemporaneamente nell'interno di tutti, il quale se pure non prevalga, resta a ogni modo impossibile che in quello del pubblico alla sua azione prevalente non sia creduto.

X.

C'è di peggio. Fosse dieci volte più imperfetto che non sia questo mezzo di soluzione, ma fosse almeno sicuro! Invece per riuscire a convocare un giurì delle due parti non basta essere uomini d'onore ed avere tutte le ragioni del mondo; ci vogliono altre circostanze estranee alla propria onorabilità e al merito della propria causa. Bisogna od essere del luogo, o averci estese relazioni, o far parte di un corpo morale il quale abbia identità di vedute e di interessi. Fuori di questi tre casi diviene estremamente difficile mettere assieme per proprio conto la propria parte dei membri. Se l' uno degli avversarii ha sopra l' altro uno dei tre vantaggi che io ho enumerato, tanto peggio per quest' altro se pure riesce a mettere insieme un giurì, perocchè gli stanno contro tutte le probabilità negative di una causa fiaccamente, che vuol dire pessimamente, difesa. In secondo luogo una delle parti, anche trovandosi nelle condizioni vantaggiose che ho citato come indispensabili per costituire un giurì, dinanzi al quale far valere, senz' altre probabilità contrarie che quelle inerenti alla causa, le proprie ragioni, può ancora urtare contro un altro ostacolo, quello che la parte avversaria, nella previsione di aversi sfavorevole il giudizio, tagli corto, ricusando di nominare i membri di parte sua, e trincerandosi dietro al famoso adagio che la propria suscettività ciascuno può discuterla coi propri criteri e misurarla col suo braccio ricusando in materia di onore ogni giudice diverso da sè stesso. È una scappatoia la quale

ha tanta aria di fierezza che non può a meno di fare fortuna.

XI.

Resterà pertanto in molti casi il verdetto di un giurì nominato da una sola delle parti.

Questo genere di verdetto non è certamente escluso. Nell' ultimo codice anzi della Società di scherma italiana, che è una riproduzione ridotta del codice d'onore accettato in Francia, il giurì convocato da una sola parte, in alcuni casi viene accettato, ma peritosamente e con una diffidenza che traspare dalla stessa redazione dell' articolo. « In pochi casi, vi è detto, il giurì d'onore » può essere riunito da una sola parte.

« Sorgendo dubbio sulla valutazione di un' offesa, si » può domandare se vegga o no in quel fatto il caso di » una sfida.

» Un tale può convocare il giurì per domandare se » debba battersi o no con un uomo di riputazione equi» voca, o per fatto poco decoroso. »

Non occorre osservare come il ricorso a tale specie di giurì debba riuscire inefficace, sopra tutto in Italia dove non v' è una riputazione che non sia stata messa a brani, e dove gli avversari non rifuggono dal cacciare le mani in ogni fango per trovare qualche cosa da gettare in faccia all' avversario. Il giurì convocato da una sola parte oltre che venire accusato come un giudizio di Procoli, è spessissimo accolto con una biografia dei giudici che s' accompagna a quella del giudicato.

Se e come ciò tenga in apprensione quella che può chiamarsi vigliaccheria della gente onesta, non è a dire. Chi abbia pertanto bisogno per appurare dei fatti di un giurì ricusato dall' avversario, si convincerà che il diniego di giustizia in materia d'onore è una cosa presso a poco così frequente nel foro sociale come lo è nel legale ordinario. Gli onesti protestano sempre della loro

incompetenza a salvare l'onesto, mentre la lega dei tristi stretta in falange si sente così forte alla difesa che oramai pensa all'attacco.

Oh gli onesti! Eccone un saggio.

XII.

Tizio abborda Caio che è persona seria, autorevole assai.

Ho bisogno urgentissimo di te, gli dice.

Caio, amicissimo da un pezzo, si protesta in tutto ai suoi ordini.

Tizio ringrazia e gli si apre tutto: Hai da sapere anzitutto che la mia querela è col tale.

— Quel birbaccione! sclama Caio.

— Ah lo conosci anche te?

— E chi non lo conosce? Gli è quello che.... —

Qui infila i particolari di una storia di cui si può risparmiare il ribrezzo e la nausea al lettore.

— Sono felice che tu li conosca cotesti suoi fasti. Ora hai da sapere che le cose tra me e lui stanno da qui fin qui. E Tizio principia un' altra storia della quale si fa egualmente grazia al lettore, non essendo essa che una pagina di più della vita di quello come di tutti i cavalieri d' industria.

— Con simile genía non ci si batte, dice Caio.

— E per appunto io ho rigettato la sfida di costui, seguita Tizio, stimando indegne del pari la querela e la persona.

— Perfettamente! dice Caio.

— Io pure ne ho la coscienza, però bisogna capacitarne il mondo. Più di un giornale, vedi, ha preso le parti di colui, ha esposto la cosa con circostanze slealmente alterate; io ho bisogno di un documento solenne. —

Caio facendosi serio e compassato dice: — I tuoi padrini non ti hanno essi rilasciato un verbale e trasmesse tutte le lettere?....

— I miei padrini, Caio mio, hanno agito come si suole qui, non hanno posto cioè presso che mai penna in carta. Ebbero conferenze sopra conferenze, diverbii sopra diverbii; ciò che i padrini avversarii negano asseverantemente, i miei affermano. Che i miei sono galantuomini e gentiluomini e che quelli del mio avversario sono in tutto degni di lui, lo so io, lo sai tu, lo sanno pochi altri, ma il mondo? Per lui due nomi valgono due altri.... Insomma io ho bisogno di un giurì. —

Caio non si profferisce, intende che si è imbattuto in mal punto, ma non ha il coraggio di obbedire alla tentazione di cavarsela annunziando una gita in campagna.

Tizio seguita: Tu devi essere uno dei membri.

— Ti ringrazio della fiducia.

— Grazie sì, o grazie no?

— Grazie sì.... ma per quando? I padrini di quest'altro hanno eglino nominato i membri dalla loro parte? Chi sono?

— Il mio avversario sa troppo bene che nessun giurì oserebbe di essergli favorevole, egli declina ogni competenza altrui nella propria querela, e mi annunzia che resta ancora per ventiquattr'ore, per sole altre ventiquattr'ore a mia disposizione. Bisogna dunque convocarlo nelle ventiquattr'ore cotesto giurì.

— Quale?

— Quale! Quello di cui ti ho parlato, e che tu hai accettato.

— Scusami, c'è equivoco. Io ho accettato sebbene, l'avrai veduto, con qualche pena, perchè io non amo i giurì, nella supposizione che l'avversario avesse nominato i suoi membri. Io sto in parola, accetto di rappresentarti quando il tuo avversario sia pure rappresentato, se no, con chi discuto? che cosa discuto? non c'è senso a mio avviso!

— Ma dunque un giurì non si può convocare....

— Che col consenso delle due parti.

— Ma il consenso delle due parti non s'avrà, che quando tutt'e due crederanno di aver ragione, quando saranno in buona fede, cioè, quando sarà meno necessario, e si può intendersi anche altrimenti. Ma se una delle due parti ha tutte le ragioni per sè e l'altra tutti i torti, credi tu che questa seconda voglia mai di buon grado nominare il tribunale che la condanni, che è come dire pagare il boia che la frusti?

— Capisco che no.

— E allora?

— Allora il giurì non si può convocare. È una fatalità.

— Scusami, non è vero niente, guarda qua; (e tratto di tasca il codice approvato a Napoli dalla Società Nazionale di scherma, lesse il brano che io ho citato poco sopra. E battendo col rovescio della mano sulla pagina settantadue del fascicolo, seguitava): Tu vedi che il giurì può essere egualmente convocato, perchè questo è uno dei pochi casi nei quali è ammessa la convocazione del giurì da una parte sola. Se questo diritto, caro mio, non ci fosse, troppo buon giuoco avrebbero i farabutti.....

— Tizio mio, non c'intendiamo. Un giurì è un tribunale dove io non posso comprendere che si escluda una delle due parti.

— Che la si escluda no, ma se la parte si esclude da sè? Se il reo è latitante? Se è fuggiasco? Tutti i tribunali del mondo pronunziano in contumacia.

— Ti osserverò peraltro, che nessun tribunale del mondo presenta l'inconveniente di essere nominato dall'attore, circostanza che basta da sola ad esautorarlo. Del resto, Tizio mio, quando pure io e quattro o sei altri accettassimo, che ci avresti guadagnato? Neanche quel tanto che noi avremmo per ciascheduno perduto, pronunziando in tuo favore. L'incomodo nostro non farebbe il comodo tuo, il nostro verdetto non ti servirebbe a nulla.

— Come! non servirebbe a nulla, il giudizio di uomini....

— Oggi, caro mio, non ci sono più uomini. Nessuno ha autorità, nessuno ha credito; se c'è qualche cosa che possa ancora imporre è la forma, la quale per appunto è ciò che mancherebbe nel giurì che tu pretendi di convocare, e che ti metterebbe contro a dirittura, oltre ai nemici tuoi, quelli di tutti i membri componenti il disgraziato giurì.

— Dunque tu ricusi? Dunque tu mi abbandoni, sclamò con accento di dolore e di rimprovero Tizio. —

Caio stava pensoso. Anche il coraggio del no gli era venuto meno dopo una tulliata di Tizio intorno all' abbandono in cui i galantuomini si lasciano tra loro in tutte le circostanze difficili, e alla bazza che ne resta per conseguenza ai farabutti.

Caio prese la mano di Tizio, e la strinse vigorosamente, dicendogli: — Lasciami un'ora di tempo: vo a consultarmi con un amico di grande competenza in questa materia. Fra un' ora un mio servo ti porterà una mia lettera. — E senza più se n' andò.

Dopo un'ora la lettera di Caio era a casa di Tizio. Eccola:

« Carissimo amico,

» Ho veduta la persona, e tutti e due assieme abbiamo consultato la sua biblioteca speciale di cavalleria. Spero che la presente possa disingannarti in tempo utile. A proposito dei giurì da una parte sola, ecco l'opinione di uno dei più grandi consultori in materia di onore, Fausto da Longiano: « Non so quale abbia ad essere sì
» ardito, che ad istanza di una delle parti si voglia co-
» stituire e nomar giudice d'una delle parti e dare sen-
» tenza contro l'altra parte, che non ha consentito in lui,
» non lo ha accettato nè approvato, sia incorrotto, sia
» di somma interità, sia di suprema eccellenza, quanto
» istimare si possa. Mi recherò piuttosto a vedere che
» niuno da cui sia disgiunta la prudenza e la sanità

» della mente, e la distinzione dell' intelletto, si porrà
» mai a tale rischio. »

Tizio replicò:

« Caro amico!

» Ho letta e riletta la tua lettera: permettimi una domanda: Ti pare egli che le parole di Fausto da Longiano sieno precisamente il caso mio? Un giurì d'onore convocato da una parte sola senza invito dell' altra a farsi rappresentare pronunzierebbe, lo so, una condanna paragonabile ad un colpo proditorio. Non ho bisogno che tu, nè Fausto da Longiano, nè altri mi spieghi che una sentenza in contumacia, senza la effettiva contumacia, proverebbe un giudice o pazzo od iniquo. Ma se l' invito è fatto, se è pervenuto nelle mani dell' avversario, se questi non allega nè ragioni nè pretesti del ricusarlo, ma oppone un *no* reciso, a me pare evidente che il giurì possa pronunziare sui documenti e sulle testimonianze che gli vengono sottoposte. Volendo abbondare di prudenza non potrebbe esso, il giurì, pronunziare su quei documenti e su quelle testimonianze, dichiarando però che resta ancora per un dato periodo di tempo a disposizione della parte avversaria, per sentire da essa o dai suoi rappresentanti tutte quelle ragioni, e conoscere tutte quelle testimonianze, le quali per avventura non si avanzassero contro la sentenza, non ancora assolutamente pronunziata? Se a te paresse troppo anche questo, mi contenterò a un altro modo. Il giurì che io convoco pigli atto dalle mie comunicazioni e appuri questa unica circostanza, che la querela cioè non seguì il proprio corso per motivi indipendenti dalla volontà mia, e dipendenti da quella dell' avversario.

» Rispondi subito.

» Tuo ecc. ecc. »

Caio rispose due ore dopo.

« Mio carissimo,

» Io era così persuaso che la mia lettera ti avrebbe fatto mutare proposito e che di giurì non si sarebbe più parlato, che non contando la mia presenza tornasse più necessaria in città, ho preso per domani un impegno indeclinabile. Del resto il giurì della forma ultima che tu proponi, cioè limitato non solo di parte ma anche di mandato, mi pare cosa, perdonami, non seria! La lettera con cui il tuo avversario ricusa il giurì tu l'hai; pubblica quella, che è perfettamente tutt'uno. Se hai comandi per * * *, posdomani ci arrivo.

» Credimi ecc. ecc. »

Si avrebbe torto a conchiudere: *Caio era fatto così.* Si avrebbe anche torto dicendo invece di Caio: Il *nostro paese.* S'ha a conchiudere che meno poche nobili eccezioni, il mondo è fatto così.

Senza tante dissertazioni e senza rigiri, quasi tutti gli altri amici di Tizio si ricusarono, e gli fu impossibile avere una sentenza che giustificasse il suo operato, mentre i farabutti amici di quell'altro avevano dato fiato a sei delle sette trombe della Fama, che è questa press'a poco la proporzione tra i portavoce serii e ponderati e quelli dove un tristo può con la penna di un altro, od anche a dirittura colla propria, mettere in brani la riputazione di un galantuomo. In materia d'onore nulla vi ha pertanto oggi di più comune che il diniego di giustizia.

Stando le cose a cotesto modo, la fama di un gentiluomo non è con sicurezza tutelata nè dai padrini, nè dai giurì, convocati dalle due o da una delle parti.

Per esclusione resta quindi provato che l'unico partito possibile sta nella creazione dei tribunali d'onore

preesistenti alla querela, ed innanzi ai quali le parti possono aver ragione per mezzo della ragione.

XIII.

È controvertibile se il tribunale d'onore permanente torni meglio comporlo di membri fissi per un dato tempo, ovvero caso per caso, querela per querela, formandolo di membri presi secondo una data legge in una data categoria di persone a ciò delegata dalla pubblica fiducia.

In un paese estremamente difficile come il nostro, dove malgrado il primato d'onestà dei suoi uomini politici (tutti rimasti poveri siano di destra o sinistra, Fanti o Garibaldi, Berti o De Sanctis) si è così facili a sospettare o a fingere di sospettare, parrà meglio a prima vista un tribunale di membri caso per caso designati dalla sorte alla presenza dei due rappresentanti delle due parti, alle quali può anche riconoscersi, come pei giurati civili e pei membri dei consigli di disciplina militari, un diritto di esclusione entro a limiti molto precisamente stabiliti.

Resta però più semplice e più pronto il fissare a un dato periodo la permanenza dei membri nominati per mezzo di un largo sistema di elezione.

Nè l'esser questi noti e prestabiliti può ragionevolmente indurre sospetto di brogli più che non ne induca la stabilità delle Corti ordinarie, le quali, ben altro che voti di biasimo, hanno in mano la libertà, le sostanze e perfino la testa dei cittadini.

XIV.

Fra i tribunali d'onore e gli ordinarii non può certamente aversi quel rapporto di continuità che si trova in Prussia, dove l'istituzione è governativa e militare. Un nesso però, un collegamento ci può e deve essere.

Il collegamento parve cosa moralmente impossibile a non pochi, sebbene ovunque sollecitato da magistrati egregi.

La commissione per la proposta del Codice d'onore nominata dal generale Angelini per mandato dell'adunanza tenutasi in Firenze il giorno 7 maggio 1868 si intrattenne di questo oggetto capitale, e le sue conversazioni condussero, secondo me, ad un partito tanto semplice quanto perspicuo ed efficace, del quale il primo concetto partì dal presidente generale Angelini e l'ultima parola venne pronunziata dall'onorevole Pianciani.

Il vero collegamento di queste due istituzioni parallele e dirette nel medesimo senso sta nella definizione del duello che deve essere identica. Distinguerlo come Fausto da Longiano dall'abbattimento, e colpire irremissibilmente soltanto quest'ultimo è la sola possibile soluzione del problema.

Il grande interesse della sicurezza, della libertà e della moralità è posto nella abolizione dell'abbattimento. Se la legge farà il proprio dovere non lasciando impunito mai l'abbattimento, essa sanzionerà l'esistenza e la giurisdizione delle corti di onore, le quali corti di onore le contraccambieranno questo servizio designandole nettamente sempre quale sia duello e quale abbattimento, perocchè rilasciando o non rilasciando la patente di campo, le corti di onore tramutano per le corti ordinarie in una semplice questione di fatto quella che era una complicatissima anzi, pei tribunali ordinarii, una insolubile questione di apprezzamento, essendo l'onore un vero imponderabile che non potrebbe essere pesato dalle bilancie ordinarie.

La definizione del duello adottabile in comune dal codice ordinario e dal codice d'onore sarebbe la seguente:

Il duello è la soluzione a mano armata di una querela; soluzione avvenuta per accordo delle due parti, e nel luogo, tempo e modo determinati da una corte di onore.

Ciò implica in via di diritto che tutte le soluzioni a mano armata che non presentano tali caratteri, costituiscono altrettanti delitti comuni, per i quali non c'è il menomo diritto a quei temperamenti che la coscienza universale naturalmente riconosce e sente doversi adottare in questo del duello. In secondo luogo ed in via di fatto questa distinzione fra abbattimento e duello non solo determina il criterio del giudice, ma altresì la coscienza del giurato, il quale pei rei di abbattimento non si interesserà punto, arguendo che il rifuggire dei due contendenti dal portare la loro querela dinanzi a persone autorevoli, provi la natura equivoca o delle querele o delle persone. In terzo luogo garantisce ai due avversarii, sia per la scelta delle armi che per le condizioni tutte del combattimento, il giudizio di persone imparziali e competenti, e toglie in tutto di mezzo quella specie di mal collocato amor proprio, onde troppo spesso è rotta quell'armonia che deve collegare l'offesa e la riparazione nel foro cavalleresco, non meno che la colpa e la pena nell'ordinario. Nè solo per la distinzione fra duello ed abbattimento (parificabile in tutto alla rissa nella pena) i tribunali ordinarii possono basare i proprii apprezzamenti su quelli dei tribunali d'onore ma altresì nel pronto rilascio dell'innocente nel caso di duello propriamente detto. Nel duello non si potrebbero senza ingiustizia colpire le due parti — nel duello non v'ha che un responsabile, colui che lo provocò. Il tribunale ordinario non ha bisogno di inquirere, colpisca solo colui al quale il tribunale d'onore fece subire per le armi la scelta dell'avversario.

XV.

Un coscienzioso scrittore, il signor Ettore Bessard, in un suo scritto intorno al Duello pubblicato nel dizionario generale di politica del Block, dopo avere luci-

damente riferiti molti argomenti contro il duello ed essercisi moralmente associato ammettendo (e chi non lo ammette?) che nè la spada può surrogare la ragione, nè la forza o la differenza o la fortuna il diritto, riconosce l'impotenza delle leggi repressive e l'alto significato della persistenza di un costume, contro del quale tutto è stato detto e ben detto, e tutto è stato fatto e mal fatto.

Dico mal fatto, perchè ìmpari al fine e incapace di esso. Gli è meno per proposito o per passione che la gente si batte, quanto per una tal quale forza maggiore contro la quale non si sentono capaci di lottare.

Narrasi di un vescovo interrogato sulla condotta che terrebbe se gli fosse dato uno schiaffo. Rispose con una spiritosa franchezza: So ciò che dovrei fare, ma non so quel che farei.

Non si occupare della questione del duello col pretesto che non si può riconoscerne l'esistenza, gli è proprio, conclude il Bessard, imitare quello sciocco uccellaccio che è lo struzzo, il quale si crede non veduto quante volte cacciando la testa tra due pietre non vede egli più nulla. Coerentemente a tali pratiche considerazioni, il Bessard fa voti perchè in tutti i centri si piantino dei tribunali d'onore, dinanzi ai quali debbano presentarsi coi loro testimoni coloro i quali vogliono avere ricorso alle armi per definire una querela. I membri di questo tribunale, scelti tra gente di cui l'alta onorabilità renda le decisioni inappellabili, riconoscano le cause dello scontro, lo autorizzino o lo proibiscano secondo le circostanze (intendasi che *proibiscano* deve voler dire *impediscano* in tutta l'estensione della parola) e respingano tutti coloro i quali accampassero allo scontro motivi futili ed accattati. Ciò renderebbe, egli dice, ognora più rari i duelli. Una tale opinione sua è confortata da Giovanni Raynaud e da P. Stahl, il quale in un notevole articolo sul duello fa osservare che il sistema dei tribunali d'onore offrirebbe quelle

garanzie che il duello attuale, cosa in tutto o quasi clandestina, è lontanissimo dall'offrire.

Colle idee del collaboratore Bessard non conviene però il Blok che si affretta anzi di appiccicare una appendice di protesta all'articolo precitato. Il tribunale d'onore, egli soggiunge, vi diminuirà i casi di duello, ma non attaccherà il pregiudizio alla sua radice; lo fortificherà anzi, mentre lo scopo è di estirparlo.

A ciò miglior mezzo sarebbe secondo lui:

Primo: chiudere la porta di casa propria in faccia a chi essendo stato provocatore ha ucciso il suo avversario.

Tale pena di morte sociale, può rispondersi, non sarà punto applicata, per la stessa ragione che non è applicabile, neanche se scritta, la legale.

Gli è un fatto che spiegherà come gli pare, ma che non potrà negare nè per l'Italia nè per la Francia. Di là dalla Manica è possibile, ma non è per l'Inghilterra che ci dobbiamo stillare il cervello noi altri Latini. Se lo stilli piuttosto essa per noi, che ne abbiamo tanto più bisogno.

In secondo luogo, egli (sempre il signor Blok) pretende che i codici d'onore debbano dispensare dal battersi con chi abbia ucciso il suo avversario o siasi battuto tre volte, fatto che lo porrebbe nella categoria, sempre secondo lui, degli accattabrighe e duellatori di professione.

Come tutto ciò torni pressochè sempre inapplicabile non occorre provarlo. La questione è d'ammettere o no senza esame di giudici speciali e riconosciuti il duello. Ammettendolo, non possono apporsene ad alcuno le conseguenze. Chi uccise fu più abile o più fortunato, non più colpevole. Così il numero dei duelli non prova un cercatore di brighe, tanto più se la cifra si limita a tre. Si può avere ucciso un uomo, essersi battuti tre volte, e non solo non aver cercato brighe, ma anche averle sempre studiosamente evitate.

In terzo luogo il signor Blok reputa conducevole

a scemare la cifra dei duelli l' applicazione di un' indennità pecuniaria a favore della famiglia dell' estinto o del comunque danneggiato, da determinarsi e riscuotersi inesorabilmente.

Può applaudirsi di gran cuore a tale spediente, come lodevole non meno per l' efficacia sua relativamente allo scopo, che per la sua intrinseca bontà. Osservo però non essere sempre possibile il caso che la famiglia abbia la convenienza e i mezzi di farsi parte civile, e che è bene per conseguenza che un corpo morale esista ed abbia fra le proprie attribuzioni questa che egli desidera. D'altra parte, e se la famiglia della vittima è ricca e sdegna di esigere il credito suo, cotesto freno pecuniario non ci ha egualmente ad essere? Il milionario ha egli da essere impunemente ammazzabile? Infatti, quale indennità si pagherebbe a Rothschild o a Northumberland per averli privati di un figliuolo? Ne reclamerebbero forse una? Un compenso alle disdegnose ripugnanze bisogna studiarlo, affinchè da esse in certi casi non venga assicurata ad uno quell' impunità sulla quale l' altro non possa contare. Quanto al principio, gli è giusto e può essere portato più in là. Allorchè si tratti di un padre di famiglia provocato, è da vedere se il tribunale d'onore innanzi di accordare la patente di campo chiuso non debba pretendere dal provocatore una garanzia materiale della propria solvibilità in fatto di risarcimento di danni. Ciò non sarebbe soltanto equo ma necessario, affinchè il combattimento presentasse delle condizioni di eguaglianza morale; perocchè senza una tale guarentigia resti ben difficile che colui il quale sa di giocarsi oltre alla propria la esistenza di tre o quattro figli, non si trovi in uno stato d' animo tanto più sfavorevole al combattimento, quanto sia più onesto, più sensibile, più attaccato al suo dovere e affezionato alla sua famiglia.

Coloro i quali ravvisano nell' esistenza dei tribunali d' onore un pubblico scandalo, un contro altare, un dualismo, sono gente di poca levatura, essi sono

riverenti alla lettera ed irriverenti allo spirito della legislazione.

I tribunali d' onore, ben lungi dal rappresentare una divergenza di forze e di influenze, ne costituiscono una corrente parallela e diretta nel medesimo senso. Le parallele non possono certo avere un punto comune; ma anche senza intersecarsi nè confondersi non possono cospirare? per l' abolizione dell' *abbattimento* non s' è più sopra dimostrato che veramente ed efficacemente cospirano?

Ma c' è di più. Senza i tribunali d' onore gli ordinari non potrebbero funzionare in materia di duelli nè di abbattimenti, e la legge, qualunque siasi, rimane irrisoria, perchè i criterii e le prove del giudizio mancherebbero pressochè sempre. Nel capo precedente ho toccato di cotesto, a proposito del nesso fra i tribunali d' onore e gli ordinari. Primo ufficio della giustizia si è quello di classificare le infrazioni della legge, cosa la quale un tribunale non può fare senza pesare i gradi di imputabilità. Dunque la legge ha bisogno di sapere quale è un duello, quale un abbattimento, una rissa, una aggressione proditoria. Di una tale distinzione il tribunale ordinario come verrebbe mai a capo? Lo spadaccino di mestiere troverà sempre il modo di colorire quelle seconde intenzioni, che il tribunale d' onore invece avrà sempre mezzo di scoprire o per lo meno fondato motivo di sospettare, e così opporre il veto allo scontro: il quale se poi dovesse aver luogo del pari, l' avrebbe fuori della giurisdizione e quindi anche della giustificazione cavalleresca. Il fatto risulterebbe allora classificato di sua natura come abbattimento, rissa od altro di peggio, il criterio del giudice sarebbe abbastanza illuminato dalla mancanza della patente di campo rilasciata nei soli casi onorevoli dal tribunale d' onore, e l'applicazione della legge avrebbe immancabilmente luogo, non restando più possibile, come invece finora è stata più sicura che probabile, alcuna

sentimentalità nel giurato o alcuna esitazione nelle Assise. I tribunali d'onore torranno pertanto la magistratura dalla assurda e immorale condizione di fatto in cui ora si trova, dovendo chiudere gli occhi e ignorare ciò che si fa a luce di sole e che in tutte le conversazioni si narra e in tutti i diarii si stampa. La magistratura agirà sempre applicando la piccolissima pena prestabilita pel reo di duello vero, cioè per quello consentito e regolato dal tribunale d'onore, e quella grave sull' abusivo od abbattimento. Nè minori sono i vantaggi per la procedura, costituendo come s'è accennato i tribunali d'onore un prezioso ordine di testimoni per illuminare i tribunali ordinari, e quindi una grande forza istruttoria e morale della legge civile.

XVI.

Appena esce la parola di *tribunale di onore*, il pensiero di tutti corre alla Prussia; se ciò avesse luogo con in mente un concetto di giurisdizione militare, la cosa tornerebbe naturalissima. Per chi in vece abbia concetto ed aspirazioni meno speciali, gli è un fatto che non si spiega se non colla nessuna conoscenza che si ha delle cose straniere da moltissimi di coloro, che pur le additano a modelli imitabili anzi riproducibili.

I tribunali d'onore per l'esercito esistono in Prussia fino dal 1843. L'ordinanza reale del 20 luglio è però qualche cosa di così impacciato, di così ibrido, che bene prova la difficoltà del terreno su cui il legislatore andava a perigliarsi. Malgrado ciò, la istituzione qualche buon passo innanzi fece dare. Il peggiore partito è sempre quello di non pigliarne alcuno: il governo prussiano, ne pigliò uno debole alla critica, ma utile alla pratica, offese il diritto morale da una parte, parve limitare (sebbene nol facesse) il cavalleresco dall' altra, fece strillar tutti, ma da ultimo fece bene a tutti.

Dal 20 luglio 1843, l'ordinanza reale determina:

I. — Lo scopo delle corti d'onore.

Esse debbono tutelare l'onore del corpo come quello dell'individuo, e colpire quei membri dell'esercito, la condotta dei quali venga meno non pure all'onestà, ma anche al decoro, o alle convenienze.

II. — La competenza.

Le corti d'onore debbono prendere conoscenza di quegli atti e di quelle mancanze che non sono designate da leggi particolari.

III. — La formazione.

Le corti si formano per corpo e vengono presiedute dal comandante del corpo, se l'ufficiale è inferiore, e dal generale di divisione, se superiore. In tal caso la corte prende fra le varie armi i suoi membri.

IV. — L'istruzione.

Ciascuna corte nomina anno per anno un *consiglio d'onore* composto di tre ufficiali. La nomina ha luogo a maggioranza di voti.

V. — La procedura.

Il *consiglio d'onore* prende sommaria conoscenza dei fatti, indi ne informa il presidente, il quale riceve gli ordini dal comandante della divisione per procedere all'istruttoria.

Ordinata questa, il *consiglio d'onore* si associa un uditore, od ufficiale d'inchiesta, il quale riceve il giuramento dei testimoni. È riconosciuto il diritto di difesa sia personale che demandata.

Per la validità de' giudizi delle corti d'onore degli ufficiali inferiori occorrono due terzi di voti, per quelle degli ufficiali superiori basta la semplice maggioranza.

VI. — I poteri.

La corte d'onore può riprendere un ufficiale, punirlo disciplinarmente, rivocarlo, e perfino rimuoverlo dall'impiego e dal grado, e cacciarlo dal corpo dichiarandolo incapace di più portare spalline.

Tali sono le corti d'onore in Prussia. Questa ordi-

nanza reale, come ognuno vede, non è che una parte intrinseca della legge sullo stato degli ufficiali. Tali corti d'onore tendono allo scopo a cui in Italia, in Francia, nel Belgio e altrove tendono i consigli di disciplina o d'inchiesta con maggiore apparato e con minori guarentigie.

Il preambolo della seconda parte della ordinanza 20 luglio è perfettamente abolizionista.

Il duello, vi si dice, è vietato dalla legge e punibile.

Nondimeno, sèguita, sovente accade che gli ufficiali dell' esercito scelgano il duello come riparatore di offese reali o supposte. Gli è perciò, dice il re, che a prevenire il più possibile i duelli tra gli ufficiali (transige) si determina di affidare alle corti d'onore l'arbitrato degli alterchi e delle offese.

Le corti d'onore sono nei consigli di disciplina o d'inchiesta, con questo di più che tutelano l'onore non solo del corpo ma altresì dell' individuo, al quale levano il diritto di farsi giudice delle proprie querele arrogandosi in esse quell'*ius privatæ violentiæ* il libero esercizio del quale è la negazione della disciplina, come la totale soppressione sua sarebbe per ora la negazione del prestigio. In cambio di questo *ius* gli si danno di grandi soddisfazioni morali, a cui se l'offensore non piega, torna libero non di diritto ma di fatto; il combattimento ha luogo, ma le conseguenze legali restano interamente a carico di colui, per la pertinacia del quale tornarono vani gli esperimenti di conciliazione.

Della severità della legge questo libro medesimo ha già recato un esempio. L'offeso a cui non bastarono delle scuse giudicate sufficienti dalla corte d'onore, subì la pena legale per avere ucciso in duello il suo offensore.

Assai di peggio gli sarebbe intravvenuto se invece che offeso fosse stato offensore, e il duello a morte avesse avuto luogo per essersi egli ricusato alle riparazioni impostegli dalla corte d'onore.

Dopo accaduto il duello, il *consiglio di guerra* giu-

dica, e basandosi sugli atti risultantigli dalla corte d'onore dichiara *colpevole di duello* quello tra i due avversarii che del duello è effettivamente responsabile, e assolve come innocente l'altro pel quale il duello riveste una specie di carattere di *incolpata tutela.*

Il dichiarato *colpevole* di duello, anche combattendo lealmente, può essere condannato fino a 12 anni di fortezza. Uccidendo l'avversario e avendo trascurata l'esecuzione di una delle leggi o delle consuetudini del duello, la condanna arriva fino ai venti.

XVII.

Questo arbitrato che scopo ha? —Quello di impedire il combattimento. Riesce sempre? si domanda. — No, però assai volte. — Sta bene, e lo abbiamo anche veduto, ma le volte che non riesce? — Tiene conto degli esperimenti fatti e della responsabilità di ciascheduno. — E poi? — E poi licenzia le parti ammonendole però che il duello è proibito. — E poi? E poi? Se ne lava essa le mani la corte? — No; questa logica da Pilato non la può adottare sinceramente. Per decoro si tiene in disparte, ma dice al consiglio d'onore: teneteli d'occhio, e dacchè impedire il combattimento non è possibile, state sull'avviso che l'onore dell'esercito e quello dei suoi componenti non soffrano detrimento.

Così l'impero della legge e quello dell'uso non si danno proprio la mano ma trovano un *modus vivendi.* Si principiò dal solo esercito.

Di principiare era necessario; per principiare bisognava pure scegliere un punto. — Quale più opportuno dell'esercito, che in tutti i paesi è la vera e propria sede dell'onore?

XVIII.

Ma non bisogna arrestarsi a ciò che non può e non deve essere che un primo passo.

Le corti d' onore hanno la loro ragione di essere in un così sano e pratico concetto, che esse fecero buona prova anche come ibride appendici delle corti d' inchiesta, e funzionarono perfettamente malgrado quell' esautorazione che in materia d' onore produsse sempre ogni intervenzione dell' autorità civile.

Ma le corti d' onore prussiane restano un fatto puramente militare, che potrebbe agevolmente con poche modificazioni trasmettersi da un esercito all' altro, dal prussiano all' italiano, per esempio, o al francese, ma dall' esercito alla cittadinanza della Prussia medesima tornerebbe impossibile.

Il Cauchy nota anch' esso la grande somiglianza fra le corti d' onore dell' esercito prussiano e i consigli di inchiesta del francese istituiti nel 1836 conformemente alla legge sullo stato degli ufficiali del 1834.

Egli seriamente appunta l' ordinamento legale degli uffici d' inchiesta come mancante di quella base larga e profonda, sulla quale le istituzioni di un gran popolo hanno bisogno di appoggiarsi per produrre tutti i loro frutti. L' appunto del Cauchy, giurista anzi tutto, regge per la parte giudiziaria dell' istituzione, per la cavalleresca sarebbe assai meno giustificato. Il consiglio d' onore è anzi la sola parte della formazione prussiana che possa veramente continuarsi quando l' istituzione, prendendo il suo legittimo sviluppo, copra della sua nobile egida l' onore di ogni cittadino.

Le corti d' onore in Prussia pertanto non hanno punto che fare con ciò che potrebbe intendersi secondo la comune accettazione della parola, in Italia o in Francia. La loro autorità morale deriva dalla disciplina, non questa da quella. Sono tribunali che sperimentano da prima la parte conciliatrice, ma possono e debbono all' uopo esercitare la disciplinare dove ciò torni necessario; chè loro mandato essenziale è la tutela dell' onore collettivo del corpo di cui sono membri.

Il consiglio d' onore, che è la commissione d' inchie-

sta della corte d' onore, ha poteri effettivi coi quali non possono presentare alcun rapporto i diritti unicamente morali di cui potrebbe disporre il tribunale d' onore civile od una sua commissione delegata.

In Prussia ogni cittadino dello Stato è obbligato a deporre come testimonio e con giuramento nelle inchieste delle corti d' onore, ed è passibile di tutte le pene portate dalla legge criminale contro i testimoni citati da un tribunale civile o militare.

Egli è l' onore del corpo in nome del quale esistono le corti d' onore in Prussia, l' ingerenza loro viene estesa a quello dei singoli individui in ordine o in appendice ai fini generali. Il consiglio d' onore però risale sempre all' origine della querela, perocchè accade sovente che certe relazioni sociali *anteriori*, certi abusi di prerogativa in servizio, ovvero qualche vivacità di temperamento, abbiano deposto il germe di malintesi, che la minima occasione fa scoppiare in seguito con violenza. Ove risulti appurato che ciò sia, e che il fatto abbia perduto il carattere di offesa per entrare nella classe dei malintesi, il consiglio d' onore sollecita una riparazione amichevole, la quale in presenza del Comandante Militare viene sanzionata da una reciproca stretta di mano. Se in vece l' offesa ha un vero carattere di gravità, cessano le pratiche conciliative, ma seguitano le disciplinari; o peggio ancora, a mezzo dei consigli di guerra, iniziano il proprio corso le giudiziarie, pigliando però le mosse dal punto dove la corte d' onore le lascia. Non c' è pertanto la minima discontinuità dal primo appello della parte alla corte d' onore all' ultimo giudizio pronunziato del consiglio di guerra dopo il fatto del duello.

La continuità è anzi tale e tanta, che può dirsi che il tribunale d' onore sia un po' consiglio di guerra, e che il consiglio di guerra sia in seguito anche tribunale d' onore, non solo pel fatto che questo prende senz' altro come risultamenti indiscutibili gli atti di questo, ma anche perchè pesa le pressioni morali subìte dalle

parti e ne assolve una come innocente considerando per ciò come delitto il duello, ma delitto di quella soltanto fra le due parti su cui non premeva quella necessità cavalleresca che si viene a riconoscere interamente, computandola non come attenuante ma al tutto giustificante. Per mezzo poi dei consigli d'onore che hanno attribuzioni che furono dette ibride e sarebbe stato più serio chiamare indefinibili soltanto (la vita sociale presenta moltissimi punti nei quali bisogna provvedere con uffici ed ufficiali che non rappresentino la sola forza del diritto ma la risultante di molte diverse forze delle quali non si possono senza leggerezza e ingiustizia disconoscere l'esistenza e l'azione) i due avversarii restano di fatto sotto la giurisdizione della corte d'onore anche dopo che questa li ha gettati, come dicevasi nel medio evo, fuori del tempio della pace. Il consiglio di guerra più che fare un'istruttoria riassume le fatte, e poi, secondo la lettera della legge e lo spirito della corte d'onore, pronunzia.

XIX.

Io ho dato diffusa notizia di questa istituzione per due principali ragioni, che sono, in primo luogo, quella del tornare essa applicabile pressochè in tutto al nostro esercito in surrogazione dei suoi assurdi consigli di disciplina; e in secondo luogo perchè se ne possono trarre importanti corollarii anche per la società civile.

Essi sono:

I. — La offesa non deve considerarsi come saldata dal duello. Che a questo può bensì farsi luogo se l'opinione pubblica eserciti la sua pressione in quel senso, ma che il diritto cavalleresco non può avere azione dirimente sul diritto comune.

II. — Le corti d'onore prussiane, se la inchiesta che precede il duello riveli qualità poco onorevoli in uno degli avversari, lo respinge. In tal caso il duello non ha luogo.

Le corti d'onore civili avranno molto da imparare da questa pratica. Se la querela abbia origine od alimento da taluna di quelle offese, le quali contengono accusa specificata abbastanza perchè possano formare soggetto a prova positiva da una parte e negativa dall'altra, si decompone di sua natura in due rami, uno dei quali resta di pertinenza dei tribunali ordinarii come accusa formale, l'altro dei tribunali d'onore come offesa. I tribunali d'onore non possono mai prendere il passo sugli ordinarii. Per conseguenza la soddisfazione privata deve aspettare il corso della pubblica, la quale se risulti disonorevole all'imputato cassa l'offesa. Il disonorato non offende.

Vi è in ciò pure il vantaggio che i giudici, conoscendo che la loro assoluzione porterebbe con sè la necessità di un duello, che verrebbe invece eliminata dalla condanna, impiegherebbero nell'applicazione della legge una giusta severità.

III. — La larga costituzione delle corti d'onore, ciascuna sotto l'autorità di un presidente e con un consiglio d'inchiesta fisso a tempo, è la sola che possa provvedere alla sollecita epurazione dei fatti. Risparmiando alla Corte molte sedute, ed appianando pregiudizialmente molte differenze, ne accresce anche l'autorità.

IV. — L'obbligo di rimontare colle investigazioni fino all'origine della querela attraverso alle anteriori relazioni sociali e a tutti quegli accidenti che possono, secondo il testo dell'Ordinanza Reale, avere deposto il germe dei malintesi, crea una effettiva e preziosa distinzione tra offese e malintesi; distinzione che in Prussia prima della istituzione si curava poco o punto, lo che dava luogo ad un numero di duelli assurdamente maggiore.

V. — Le corti d'onore prussiane arrivano fino a rinviare dal servizio l'ufficiale venuto meno all'onore (questo fatto impedisce sempre il duello), fino all'ucciderlo moralmente, dichiarandolo altresì incapace di mai

più riprendere servizio e vestire uniforme neppure nelle pubbliche necessità. I tribunali d'onore civili non potranno certo privare di una posizione effettiva un borghese, ma perchè non potranno e non dovranno avere il coraggio di respingere da quella usurpata di gentiluomo colui che agli obblighi di gentiluomo venne meno, e non rinvieranno per difetto di persona la querela?

Come una volta, chi senza essere cavaliere avesse provocato un cavaliere si sarebbe sentito rispondere in tutti i modi fuorchè colla spada, così a' tempi nuovi ha da toccare a chi manca di quella nobiltà che fu surrogata all'antica, della moralità cioè e della rispettabilità.

Dagli sproni d'oro, giova ripeterlo, si può prescindere, ma dalle riputazioni d'oro no.

Ai tempi che corrono, nulla è più necessario che lo stretto contatto dei gomiti nella falange degli onesti. Secoli fa Alberigo da Balbiano, conestabile del regno di Napoli, d'ogni parte investito dall'imperatore e dal papa, improvvisò certi cavalieri di San Giorgio, che dopo aiutatolo contro gli oltremontani non volevano, narra Basnage, tornare ai mestieri di prima, e quindi per campare correvano in tutte le guise il povero paese. Dei cavalieri analoghi abbiamo ora. Altri Alberighi da Balbiano hanno largheggiato di sproni e di titoli e creati dei baroni, dalle baronate dei quali e dalle quali bisogna che la società si difenda colle corti d'onore per appunto, dacchè quelle d'Assise non possono funzionare abbastanza.

VI. — I rapporti delle corti d'onore prussiane colle ordinarie (i consigli di guerra) ci insegnano quale prezioso aiuto al procedere pronto, equo ed illuminato, possano le corti d'onore fornire alle ordinarie. Fra il codice legale e il sociale, c'è una voragine, alla quale il codice d'onore si getta attraverso come un ponte.

VII. — Un altro grande insegnamento ci viene dalla corte d'onore prussiana, e questa è la necessità della

completa esautorazione dei padrini. La corte d' onore non se ne fida, quantunque non abbia da fare che con ufficiali. Tale diffidenza nei tribunali d' onore civili dovrà essere di tanto maggiore, se non altro perchè il loro sapere, le loro attitudini sono incomparabilmente minori in fatto di armi. Ma c' è troppo di più. Mentre la lealtà degli ufficiali è nota sempre agl' individui del corpo in mezzo a cui essi vivono, il tribunale di onore civile può invece avere a che fare con padrini, della cui esperienza e del cui senno non solo gli sia permesso di dubitare, ma della lealtà altresì. Chi non si ricorda l' assassinio del signor Dujarier, amministratore della *Presse* (marzo 1846) e la condanna di d' Ecquevilley e del conte di Beauvillon?

Una corte d' onore pertanto deve da tribunale di conciliazione diventare tribunale di battaglia, fissare sul luogo le condizioni del duello, portare le armi di cui debbe tenere un deposito chiuso, gelosamente chiuso con più chiavi custodite da diversi membri, affinchè nessuno possa avere del loro maneggio più pratica che un altro, regolare il combattimento, imporne la cessazione, quando torni il caso; e siccome alla sua autorità non può esserci la comminatoria prussiana della disobbedienza considerata quale mancanza in servizio, deve recarsi sul posto con membri armati, i quali a costo pure della vita si gettino all' uopo fra i due avversarii.

XX.

Tali insegnamenti, veri corollarii di quella parte di soluzione felicemente ottenuta dalla istituzione prussiana, sono di così capitale importanza che presi come altrettanti capisaldi bastano a tracciare la direzione della strada sulla quale si trova la moderazione del duello con in fondo la sola sua possibile abolizione, quella cioè derivata dall' abolizione delle ragioni del duello mediante la soddisfazione larga e piena di quei

diritti e interessi morali a cui ora non provvedono nè società nè governi.

Filippo il Bello, ammettendo i duelli, ma soltanto in seguito alla regia autorizzazione, riuscì a diminuirli di molto, per qualche anno, fino di due terzi, computando anche i clandestini. La procedura di Filippo il Bello era erronea, ma il principio era vero.

La verità del principio stava nel sottrarre all' arbitrio delle parti il giudizio sul doversi o no aver ricorso al combattimento, giudizio necessariamente pregiudicato da infiniti elementi estranei alla querela. L' erroneità della sua procedura consisteva nel sostituire in tale giudizio una autorità politica ed amministrativa, che non poteva nè doveva entrarci per nulla e non rappresentava nulla, anzichè un' autorità morale e sociale rappresentante l' opinione pubblica, vale a dire, per appunto la spinta al duello. Se però il tribunale d' onore del re fu il passo iniziale, il tribunale d' onore della società sarà il passo decisivo.

XXI.

Il tribunale dei marescialli di Francia era effettivamente un tribunale d' onore, il quale aveva non solo la forza che gli veniva dai regii editti, ma altresì quella delle adesioni, di cui la più celebre è la pubblica dichiarazione di molti gentiluomini colla quale si impegnavano di rifiutarsi ad ogni specie di richiesta e di non battersi mai in duello. Dichiarazione di cui i detti marescialli presero atto il 1° luglio 1651.

Nell' editto relativo S. M. re Luigi XIV e il ministro Colbert dopo esortati i sudditi a vivere *nella pace, nell' unione e nella concordia necessarie per la conservazione loro e delle rispettive famiglie*, e definito il *vero onore* consistere nell' obbedire ai comandamenti di Dio e del Re, incarica i *carissimi e ben amati cugini* i marescialli di Francia, e in loro assenza i governatori ge-

nerali e luogotenenti generali di dedicarsi interamente a terminare tutte le differenze che per caso arrivassero tra i sudditi, e di procurare alla parte offesa *riparazione e soddisfazione*, decidendo con *giudizio sovrano* tutte le querele che si riferiscono al punto di onore.

L'editto consta di 36 articoli, che occupano 32 pagine fitte di un bell'ottavo grande, ma, nè i benamati cugini di S. M. nè i gentiluomini aderenti ottennero effetti plausibili, sebbene per appunto i marescialli dovessero parere, come di fatto erano, i giudici più competenti e quindi più accettabili ed accettati in materia, e quantunque le adesioni di prodi ed illustri gentiluomini dovessero anche aumentare l'autorità del tribunale. L'editto non ottenne ciò che voleva, perchè voleva più che non poteva, e per quanto S. M. chiudesse dicendo: *tel est notre plaisir* (era certo un bel che il *plaisir* di Luigi XIV) non ne fu nulla o quasi.

Il tribunale dei marescialli era un giurì d'onore a cui non si era aperta quella valvola di sicurezza che è il duello accordato di fatto ai tribunali prussiani nel 1843.

È la mancanza di questa valvola, che ha logorato senza effetto utile la bella macchina francese, come la sua azione salvò la prussiana.

Spesso ad ottenere una cosa nuoce il volerla troppo. In fatto di duello bisognava essere meno abolizionisti per abolire davvero.

LIBRO QUARTO.

DEI MEZZI E DEI MODI DI FUNZIONARE DELLE CORTI D'ONORE.

I.

In materia di duelli che cosa si fa oggi?...

L'ho detto e ripetuto in pubblico con parole franche fino alla durezza.

Si commettono errori morali, sociali e tecnici.

Eccone i principali come li ho enumerati e qualificati:

I. — Non si discutono i motivi.

II. — In tutti i casi il duello salda tutto, e si sopprime di fatto ogni maniera di azioni fiscali.

III. — Si accorda la scelta delle armi allo sfidato.

IV. — Non si discutono le persone.

Non è l'uso, sono questi quattro abusi del duello che depravano e sciupano la società moderna.

II.

In seguito al primo errore, del non discutere i motivi, ne viene che accadono i duelli più immorali ed assurdi che mente falsa o malata possa mai immaginare. Si accorda sfogo a tutte le più furiose e abbiette passioni, si rendono attuabili i più freddi ed efferati calcoli, si fa luogo a tutti i possibili secondi

fini. Un gazzettiere farabutto, che sia duellatore o padrone di un duellatore, vitupera chi e come gli pare, mette a prezzo il suo silenzio e la sua parola, sfrutta lo scandalo, ci campa, ci sciala, depravando il pubblico e violando i diritti dell' individuo e della famiglia.

Per converso, un privato duellatore, prepotente e spessissimo farabutto, salta su ad ogni accenno che si riferisca non pure alla persona sua, ma altresì a quella dei suoi amici, dei suoi padroni, del partito che ha o che finge di avere, perchè gli torna, si mette sotto i piedi i diritti del pubblico e del pubblicista, sostituisce una nuova pressione personale all' antica fiscale, anzi ci rincara un tanto opprimendo se non sopprimendo la discussione col mettere lo scrittore onesto nel bivio, o di mancare di rispetto all' istituzione, rispondendo di ciò di cui la più importante conquista della libertà fu appunto quella di renderlo per l' interesse pubblico irresponsabile, o di mancare di rispetto a sè stesso permettendo che il suo contegno sia codardamente interpretato. In una parola costringendolo ad esautorare sè o l' istituzione.

Questi due cerchi, che sono i due campi d' azione della penna e della spada, debbono bensì toccarsi ma non secarsi ed invadersi, diversamente entra la confusione delle idee, l' arruffio dei mezzi, lo smarrimento dei fini. Noi siamo invece in un periodo, di cui fu poeticamente detto con Dante « che non è nero ancora e il bianco muore. » In prosa, dove non c' è ancora il nero mentre il bianco non è più, si direbbe che c' è qualcosa di molto somigliante al sudicio. Ciò, pel caso presente almeno, è detto benissimo.

III.

Il secondo degli errori, quello della soppressione delle azioni fiscali, vale a dire la rinunzia ad ogni proprio e vero diritto innanzi ai tribunali contro la

persona con cui ci si batte, fa incorrere nell'assurdo e nell'immoralità che certa gente paghi i debiti propri per danni recati, con un colpo dato o ricevuto.

Chi indebitamente danneggia (può, s'intende, danneggiarsi debitamente, e allora sta bene) con una falsa notizia od altrimenti un terzo, incontra verso di lui una responsabilità, la quale può essere duplice di natura sua.

Talvolta una persona la quale si trova contemporaneamente ferita negl'interessi materiali e nei morali e sociali deve, per un concorso di circostanze o per la pressione di un'opinione pubblica poco illuminata, portarsi sul terreno. Sia pure. Ma perchè dopo questa soddisfazione consentita per di più ad un'esigenza dei tempi, dei luoghi o delle circostanze dovrà l'individuo rinunziare all'indennità o alla riparazione più seria e positiva che gli spetti? Danneggiato, il duello non lo rimborsò; calunniato, non lo riabilitò. Ciò che può rimborsarlo, ciò che può riabilitarlo è la sentenza di un tribunale. In forza di che ci ha egli da rinunziare? Se verso il suo avversario egli avesse un credito, forse che l'avere consentito a battersi con esso gli ha levato il suo diritto? Ovvero ha annullato il suo titolo? Certo no.

Ebbene, il diritto legale ad una indennità non è un credito materiale come un altro? Quello poi alla riabilitazione non è esso un credito morale, al quale l'individuo ha non solo il diritto ma il dovere di non rinunziare? D'altra parte, che scopo ha esso il duello? quello di colmare certe lacune esistenti nella legge. Il duello applicato così, anzichè farsi complemento della legge esistente, ne diventa delusione, eliminazione.

Alcuni colpi bravamente scambiati risolvano pure in vostra buon'ora quella parte della questione che riguarda l'onore cavalleresco: tutte le altre parti debbono però trovare in altro fôro la loro soluzione. Io capisco come il ferro ed il piombo possano creare dei debiti materiali e morali, non mai come possano saldarne.

IV.

Il terzo errore è del pari gravissimo.

S'accorda la scelta delle armi allo sfidato anzichè all'offeso. Si volle con questo scemare il numero delle sfide e quindi dei duelli. Non era davvero il mezzo e non ci si riuscì punto. Anzi non pure non si riuscì a cotesto, ma diametralmente all'opposto, si inacerbirono, cioè, le cose. Ecco come. Checchè se ne dica, parrà una contraddizione in termini, ma la sua buona dose di vigliaccheria c'è anche nella classe dei duellatori. Ognuno preferisce di essere lui lo sfidato, e per diventarlo, invece di risentirsi alla prima offesa, risponde e rincara. L'altro interlocutore o polemista risponde alla sua volta con più acerbe, anzi proterve parole; la seconda replica ha da vincere ancora in brutalità; sicchè si vede e si sente da ultimo il più basso e odioso scanagliarsi su per i caffè e su per i giornali, che gli è un vitupero, uno schifo. In seguito a questa irrazionale pratica che faceva luogo ai più abbietti e codardi calcoli, due persone che colla pratica della scelta accordata all'offeso sarebbero scesi tosto e senza scandali e senza rancori sul terreno, ci scendono invece in tali condizioni, che, ove le conseguenze non sieno gravissime come le cause, il pubblico ride dell'istituzione e di loro.

Non è infatti permesso dopo di essersi crudelmente feriti colla lingua, di mollemente leccarsi colla sciabola.

V.

Il quarto assurdo è del non discutersi nè dai padrini nè da altri le persone.

Quando io domando che si discuta una persona innanzi di portarla sul terreno, intendo che questa sia

quella del vero offensore. Sulla persona dell' offeso gratuitamente non ammetto discussione. Qualunque sia, l' offensore le deve una riparazione.

Non è possibile permettere che un tale possa così ragionare fra sè: io offendo colui, perchè a ogni modo ci ho buono in mano da neutralizzare ogni suo diritto ad una riparazione. È un calcolo codardo. Viceversa la persona dell' offensore o provocatore deve essere sempre seriamente discussa, e convincere da tutti i lati e per tutti i rispetti che la riparazione non sarà una nuova offesa al decoro dell' offeso.

Una volta, chi senza esser cavaliere avesse provocato un cavaliere, si sarebbe sentito rispondere con tutti i modi fuorchè colla spada. Non è che i tempi nuovi prescindano dalla nobiltà per ammettere lo scontro, gli è, come dissi, che domandano una nobiltà d' altra specie, d' altro ordine: quella della moralità e della rispettabilità.

Degli sproni d' oro non importa, delle coscienze e delle riputazioni d' oro sì. Vada pegli sproni di ferro ma non per le faccie di bronzo.

L' applicazione seria di questo solo principio ridurrebbe i duelli forse a metà, perchè il numero dei cavalieri d' industria che cerca brighe per illustrarsi in qualche guisa e farsi largo è grandissimo. Ogni due duelli ce n' è uno in cui entra tale che dovrebbe andarne escluso. Il che vuol dire che ogni quattro duellanti c' è qualcheduno che lo fa per secondo fine.

Se voi avete un po' vissuta la vita del secolo, se della gente ne avete accostata e studiata, non solo ammetterete una tale proporzione, ma direte: Cotesto scrittore gli è proprio di un ottimismo maraviglioso! Ce ne denunzia solo uno su quattro! Ma questa è la proporzione della gente che ha, non di quella che non ha onore!

Sarà vero, anzi è; ma io parlo dei casi accertabili; e il modo di accertamento c' è assai volte allorchè

s' ha il coraggio di andare in fondo. Talvolta la verità si ignora, ma più spesso si tace per codardia. In ogni paese può nondimeno trovarsi un gruppo che sappia farla valere. Dato cotesto gruppo, esso diventa ben presto il centro d' attrazione di tutte le moltitudini oneste. Esso diventa il nòcciolo di un santo frutto.

Lo spino, il fuoco e l' onore progettarono, conta il vecchio Esopo, un viaggio insieme. E se lungo la via ci perdiamo di vista? obbiettò non so quale di loro.

Per me tanto, osservò lo spino, non ve ne date pensiero, chè io già mi vi attaccherò ai panni e non mi smarrirete neanche a farlo apposta.

Quanto a me, disse il fuoco, a' panni non mi ci attacco: poveri a voi, se lo facessi! starvi troppo accosto non posso neanche, chè debbo anzitutto obbedire al vento che tira. Quando però mi volete, guardatevi intorno: il fumo vi indicherà il luogo della mia presenza, non potete sbagliare.

L' onore, mentre tali discorsi si facevano, stava sopra di sè. Che diamine vai mulinando fra te? gli chiesero i compagni.

Che non posso, rispose, come voi altri additare un metodo nè sicuro, nè probabile di trovarmi in caso di smarrimento. Però tenetemi ben d' occhio, perchè se mi perdete non ci incontreremo più. La favola significa, conchiude Esopo, che l' onore una volta perduto, felicissima notte!

Questa non è punto una favola, ma una vieta fiaba, soggiungono certi uomini di spirito. Essa poteva essere qualcosa di serio in tempi non serii, cioè un 4000 anni fa. Ma adesso? perdinci! si raccatta un pezzo da 5 franchi in fondo all' Oceano, e non s'avrebbe a trovar più un diamantone come l' onore, che manda intorno a sè dei raggi da abbagliare?

Infatti oggi l' onore di molta gente va e viene, come suol dirsi del vino di Cipro.

Io non ammirerò mai abbastanza costoro, che alla

barba del vecchio Esopo, dopo perduto dieci volte l'onore, se lo hanno da capo trovato. Gran gente di spirito! che elasticità! che forza! che arte!

Arte soprattutto. Ma io che mi ricordo che *summus in arte non debet mori*, sostengo che costoro non debbano essere ammazzati, o se lo debbono, e sia pure, non è ai gentiluomini che tocchi di servirli.

VI.

Cotesto io diceva in Firenze fra una splendida eletta di gentiluomini, e conchiudevo annunziando che il mio discorso non era un fatto isolato — ma precedeva anzi degli efficaci provvedimenti in tale senso, ai quali prima e con più autorità di me avevano pensato degli indiscutibili uomini di penna e di spada, talchè la mia parola precorreva un serio lavoro collettivo. Noi compileremo, aggiungevo «un codice d' onore che avrà, speriamo, l' adesione di tutta la gente non timidamente onesta; e i cavalieri d' industria, con qualunque delle loro industrie si facciano innanzi per protestare, fra un sei mesi, spero, avranno poco da stare allegri.

» Nel tempo stesso resterà indiscusso il diritto dei gentiluomini di fare appello alla propria spada in quelle occasioni, in cui ogni conciliazione torni immatura, ogni transazione indecorosa, ed ogni tolleranza impossibile.

» La spada del gentiluomo non può essere ancora appesa alle pareti di quel tempio senza sacerdoti, senza devoti e senza sagrifizi, che è ancora fra noi il tempio della giustizia.

» Nè di ciò so gran fatto dolermi. La fibra vuol essere ancora ritemprata, e questo, alla sua volta, n' è un mezzo, dal quale il gentiluomo non può rifuggire. Il motto di Baiardo è di natura complessa: esso non è e non poteva essere soltanto morale. Ed ora potrebbe anche meno di allora esser tale; perocchè, o signori, non si

può a' tempi che corrono essere senza macchia che a un solo patto, quello di essere anche senza paura. »

VII.

Prima i tribunali poi i codici. Senza codici i tribunali d'onore possono ancora farne del bene, perocchè chi è senza codice ne ha pur sempre uno, quello del buon senso e della coscienza. Non è proprio tutto quanto basti, ma non è il vuoto, non è il nulla, come sarebbero il nulla e peggio i migliori codici ma senza autorevoli e onesti cittadini costituiti in forte e indeclinabile associazione. Senza un vincolo che anzi tutto li obblighi a mettersi in mezzo nelle querele, eglino si stanno appartati, mentre delle leggi d'onore i cavalieri di industria fanno quello strazio che delle ordinarie fanno gli azzecca-garbugli del foro armati della logica e della morale di colui il quale diceva: datemi due righe quali che siano, di un galantuomo, e vi ci troverò dentro tanto da impiccarlo. Gli è infatti anche col Chatauvillard alla mano, libro leale e cavalleresco se altro mai, che non pochi galantuomini furono assassinati.

È la più naturale cosa del mondo. Non collegati da una robusta istituzione, gli onesti saranno sempre soli, sempre isolati. Essi hanno i difetti delle loro buone qualità, che sono in primo luogo quel senso di pudore che li ritiene dal chiamare altri in mezzo alle brighe proprie, o dal mettersi con energia di mezzo alle altrui; ed in secondo luogo quella temperanza ed amore del quieto vivere che in ultimo finisce fatalmente e sto per dire anche meritamente, per farlo invece inquieto e tristissimo. Di quest'altri è tutt'altra cosa: da veterani su cotesto campo di battaglia, formano tra loro la massa in difesa o, per usare un paragone meno caporalesco, da quel *demi-monde* che sono, stanno aderenti come le famose pesche di Dumas figlio. Non illudono mica nessuno. La gente equivoca si conosce da

tutti. La sua compattezza la salva sempre da una sentenza legale, mai da una morale.

Codesti Alessandri non hanno da invidiare ad Achille il cantore. In ogni caffè, in ogni club c' è un don Marzio che è il loro Omero.

VIII.

Ebbene, e che perciò? forse che il tribunale d'onore ha da respingere le persone sulla fede dei don Marzii? Nessun galantuomo chiederà mai questo: però s' avverta che i don Marzii sono come i monetari falsi, che i loro marenghi non li coniano mica di ottone, chè anco le serve se ne accorgerebbero e li getterebbero loro in faccia, ma bensì con una metà almeno di valore reale. Laonde chi avesse un gruzzolo di tali marenghi sarebbe un birbo a tentare di spacciarli per veri, ma sarebbe anche un imbecille a gettarli in un canale anzichè in un crogiuolo. Indipendentemente pure dalla indiscrezione dei don Marzii i Cagliostri ne avrebbero abbastanza delle loro per essere conosciuti. Della loro professione eglino hanno la faccia, la parola, i diportamenti, e a dir breve assai più segni esteriori che non ne bisognino per isvelarsi. Se c'è malattia morale che presenti sintomi esteriori evidentissimi per quei pochi che osservano con calma, è la mariuoleria. Cagliostro infatti che era Cagliostro, il Napoleone dei cavalieri d' industria, rimase conosciuto e smascherato da per tutto. La sola prodigiosa asinità delle moltitudini e la incredibile mala fede delle sètte poterono lungamente sottrarlo agli effetti materiali di quei giudizi che vennero pronunziati contro di lui nelle prime 48 ore del suo domicilio in un paese.

Come campa? di che? cosa fa? che sa? chi avvicina? perchè? sono domande indiscrete! *in primis* le sono domande che non occorre di farle apposta. Il mondo se le fa lui o per ozio, o per curiosità, o per

precauzione, e ne giungono all'orecchio senza punto cercarle le risposte, giuste nove volte su dieci. Infatti guardate la gente pratica se sbaglia mai. Arriva in paese un Cagliostro; a chi l'accocca? A tutti gli oziosi e i viziosi della società, al banchiere mai. Esso gli paga fino all'ultimo centesimo le credenziali, ma quando il sedicente conte, barone o principe, si impazienta, perchè le nuove credenziali non arrivano, e aspetta che il banchiere gli dica: Non fa niente, la prego, cambiali o no, la fo padrone.... aspetta invano. Eppure la società è così fatta, che quella carta di visita la quale non vale cento franchi sopra un banco di sconto e neanche di giuoco, per una partita d'onore passa. Si direbbe proprio che giuocare dell'onore gli è come dire giuocare di niente.

IX.

Voi portate sul terreno, in seguito a un diverbio di caffè o di teatro, un vostro amico di fronte ad un X. od un Y. qualunque. Avete prima risoluta la vostra equazione? Sapete che cosa sieno cotesto X. o cotesto Y.?

— No.

Ma perchè portate sul terreno davanti a un'incognita il vostro amico?

— Ma si danno accidenti....

Accidenti! — Dagli amici mi guardi Dio!

E se la cosa restasse lì pel cavaliere di industria che arriva da lontani paesi e senza secondi fini particolari, ma solo con quello generale e generico di far fortuna « chercher de la finance » la cosa sarebbe almeno mediocremente rara se non giustificabile. Ma gli è il medesimo per quelli del luogo, conosciuti *intus et in cute* da tutti. — Come avete potuto permettere, si chiede, quella partita d'onore? diavolo! un gentiluomo come Tizio metterlo di fronte ad un briccone come

Caio; non lo sapevate? — Altro che saperlo! — E dunque? — E dunque! altro è saperlo per suo consumo e altro provarlo! — Provarlo! ci siamo da capo. Per ricusargli un migliaio di lire gliene chiedereste delle prove? — altro che prove!

— E per offrirgli lì come piastrone un petto umano entro a cui batte un onesto cuore e per cui ne battono probabilmente altri onesti del pari, non mette forse il conto di quelle precauzioni che un milionario impiega sempre per non avventurare 50 lire di rendita?

In seguito a considerazioni di questa natura lo stesso onest'uomo finisce per conchiudere presso a poco così: nei momenti difficili io resto solo di fronte alla coalizione dei tristi — val meglio tirar via e lasciare che s'ingegnino. Chi poi tira via, all'uopo anche coadiuva, cotesto si sa.

Gli è ciò che avveniva di fronte alle altre camorre.

A codesto mòdo presso a poco si ragionava, per esempio, nell'antico regno delle Due Sicilie. — C'era da scegliere fra il lottare soli contro la camorra correndo mille e uno pericoli, o pagarle il suo obolo e dormire tra due guanciali. Si pagava. Baiardo, se fosse stato borghese e padre di mezza dozzina di figli, avrebbe pagato egli pure. Chi può sottrarsi all'azione del mezzo in cui vive? i polmoni finiscono per foggiarsi secondo le esigenze dell'atmosfera nella quale pur debbono respirare.

Anche le rette e forti indoli del resto hanno bisogno di un punto d'appoggio. Cotesto *ubi consistat* è l'istituzione. Dove l'istituzione manca, tra mille amici l'uomo onesto è sovente solo; data questa, egli ha tanti incrollabili sostegni quanti sono i suoi buoni argomenti.

X.

Manco peggio avere tutti sommati assieme i primi sei peccati mortali che mezzo del settimo, che è, chi non se ne ricordasse, l'accidia. Se il raggio del genio

penetri nel cervello dell'accidioso, egli resterà un uomo inutile come l'ultimo degl'ignoranti; se quello dell'eroismo penetri nel suo cuore, sarà ancora invano; tra lui e l'ultimo poltrone, la storia del paese non potrà notare differenza di sorta.

L'accidia nega *a priori* le forze per non si provare contro le resistenze.

I tribunali d'onore essa tende a schiacciarli nell'uovo, negando alle sentenze intorno alle persone e alle querele ogni autorità e competenza, ove l'istruzione e il giudizio non si presentino conformi a quell'antico sistema che faceva degli accertamenti un computo di prove e di indizii, valutati per interi e frazioni. Era un beffardo ramo di matematiche applicate alla giurisprudenza penale!

Così a scanso di responsabilità, ma in nome della coscienza, si è lungamente combattuta l'azione appunto della coscienza. Quando i giudici dei tribunali d'onore avranno in sè, e il pubblico avrà in loro, una fede degna dei problemi che sono chiamati a risolvere, l'ordine e la moralità sociale potranno dirsi salvati da quella confusione di idee e di pratiche onde oggi è travagliata.

XI.

Royer Collard nella sua *opinione intorno al progetto di legge relativo alla stampa* diceva che i giudizi pronunziati in simile materia, sono altrettante decisioni morali autorizzate ma non dettate dalla legge, e che i giudici non sono che arbitri guidati dal lume naturale dell'equità e della ragione. Voi potete, egli dice, a grado vostro dividere gli abusi della stampa in crimini e delitti, ma quando voi avrete fissata una tale classificazione utile nell'ordine delle pene, voi non avrete imprigionata la natura delle cose, la quale si prende gioco dei vostri metodi e delle vostre convenienze: essa

ricomparirà tutta intiera nel delitto come nel crimine: nell' uno come nell' altro lo scrittore rappresenterà la libertà della stampa: nell' uno come nell' altro la vostra giustizia non sarà che il vostro arbitrio. L' arbitrio o l' impunità — ecco gli estremi fra i quali voi siete stretti! voi non esiterete punto: voi preferirete l'arbitrio; ma preferendolo voi gli imporrete delle condizioni proprie a diminuirne gli inconvenienti, e a domare il vizio della sua natura.

Ma se queste condizioni fossero impossibili a trovare? Non lo sono. Il problema non è insolubile.

Dicono che la teoria trovi tutto facile e la pratica tutto difficile. Non è vero; sovente anzi è vero l'opposto. Vi sono difficoltà teoricamente insormontabili, e praticamente no. La misura della circonferenza nessun matematico al mondo ve la trova nel campo teorico, nel pratico qualunque bottaio; il medesimo è di tanti altri famosi problemi refrattarii agli sforzi della scienza. La pratica scopre ma anche appiana delle difficoltà. Sbaglierebbe quel teorico il quale dicesse: la mia scienza non mi mette in grado di pronunciare su ciò, dunque la società dovrà restare all' oscuro. Sarebbe un' assurda e prosontuosa limitazione di quella moltiplicità di mezzi che la natura ha forniti per la ricerca della verità; non meno di quel che sarebbe quella del pratico il quale dicesse: io coi miei mezzi non arrivo alla tale soluzione; dunque essa è interdetta alla mente umana. La conoscenza umana può arrivare da per tutto, ma le vie sono diverse. Se, come dice Royer Collard, la natura di molte questioni si ride di certe suddivisioni fittizie, ciò non sarà in verun modo dell'intuizione di un retto, quantunque ordinario intelletto, e di una non pregiudicata coscienza.

Un giudice, sia pure dottissimo fra gli scolastici della magistratura, potrà trovarsi e si troverà imbarazzatissimo nel giudicare se un dato articolo di giornale sia crimine o delitto o nulla; ma un calzolaio di

buon senso vi dirà se l'autore di quell' articolo abbia commesso una buona o una cattiva azione, e siasi mostrato un galantuomo o un briccone.

Il dottrinario pretende osservare con dotte lenti degli oggetti da giudicarsi ad occhio nudo. E poi accusa l'impotenza degli stromenti. Ha torto, marcio torto. Metta da parte i suoi apparati, e giudichi colla sua pupilla ciò che la natura ha messo alla portata di essa. Perchè va a complicare le sue procedure con dei mezzi che quando non aiutano, viziano?

Le questioni di convenienza morale e sociale vanno apprezzate a discrezione: la coscienza è l'occhio nudo, la pupilla vera del mondo morale. Un tribunale d'onore se composto di gente coraggiosamente onesta, è in grado di pronunziare più sapientemente di qualsiasi consesso vincolato da leggi precise, che spesso cercando la giustizia smarrisce l'equità.

Oh che? si ha a credere che non si possa avere una idea giusta se non in tutto ciò che si traduce in cifre e si formula in quattro e quattro otto? La verità, lo ripeto, ha mille modi per manifestarsi alla conoscenza. Prima che Torricelli inventasse il barometro e il termometro, che hanno tradotto matematicamente in numeri le condizioni atmosferiche, si giudicava con molta aggiustatezza del tempo buono e del cattivo, del secco e dell' umido, del caldo e del freddo.

XII.

I consigli d'onore in Prussia, commissione permanente d'inchiesta delle corti d'onore, vanno assai raramente per le lunghe, ma quando occorre veramente di appurare un fatto lo appurano: se bisogni in una questione di delicatezza interpellare un testimonio partito per l'America, lo fanno, e aspettano la risposta.

A volte i due avversarii dovettero aspettare di molto innanzi di battersi, e aspettarono pazientemente. Un

uomo di coraggio può dormire tranquillamente con un cartello sotto il guanciale. Certe febbrili impazienze fanno sospettare che gli occhi non si possano chiudere sotto una tale preoccupazione, ovvero che l'inchiesta metta delle apprensioni.

Fu scritto di molto contro i consigli di disciplina in Italia e contro il loro modo di inquirere e giudicare. Non fu vinto il punto della riforma, ma lo sarà. A ogni modo importa notare come i nostri medesimi consigli di disciplina, sebbene procedano con poca abilità e soprattutto con poca libertà, pronunziano pareri giusti e morali 95 e più volte su cento.

Ora se i consigli di disciplina pel solo fatto del procedere spicci e del giudicare piuttosto morale che matematico, sbagliano un così scarso numero di volte, che io starei per credere maggiore l'aliquota degli errori giudiziari di coloro che pesano le prove colle bilance dell'oro, mi sembra che delle inchieste non sia da scoraggiarsi, tanto più che molto maggiori motivi di scoraggiamento si possono avere con ben altre guarentigie in fatto di indipendenza di giudizio.

Aggiungasi questo pure, che una volta che le corti d'onore di un paese avranno provato di sapere inquirere a fondo, con serietà cioè e con coraggio, la noia delle inchieste sarà ben più rara, perocchè tutti coloro che da queste hanno poco da guadagnare si asterranno molto accuratamente dal provocarle.

XIII.

L'istituzione delle corti d'onore avrà presto, spero, vita ed azione in Italia per iniziativa di alcuni cittadini, i quali interpretarono un grande bisogno della moralità pubblica e della sicurezza. L'idea fu concretata da pochi, ma il bisogno però era sentito e manifestato da tutti. Infatti l'appello ai giurì d'onore, a quelle corti raggranellate presso che a caso (la tirannia delle cir-

costanze vi è irresistibile) si fa ogni dì più frequente, per quanto esse imperfettamente rispondano al fine.

Ecco la prima pagina della Storia dell' Istituzione in Italia.

« Firenze, 1° maggio 1868.

» Illustrissimo Signore,

» Se abolire assolutamente il duello, come lo vorrebbero la logica e la morale, è un desiderato che a giudizio dei più non potrà essere raggiunto che a gradi da una futura generazione, non per ciò sarebbe opera meno utile e nella universale estimazione meno necessaria, quella di limitare sin d' ora, quanto si può più efficacemente, le funeste conseguenze d' una istituzione, forse avanzo di tempi meno civili, ma per la quale pure si colma qualche lacuna vivamente sentita nella nostra legislazione, e che appare non poche volte il minore di vari mali, fra i quali conviene irremissibilmente scegliere.

» I sottoscritti sono convenuti nell' avviso che nulla condurrebbe più direttamente a questo intento, della istituzione di Tribunali d' onore, la quale, mentre da un lato varrebbe a porre un freno ai frequenti scontri per futili ragioni, basterebbe pure, coll' autorevole suo verdetto, a rivendicare l' onore di chiunque fosse attaccato ingiustamente, o fosse offeso da persona indegna di impugnare una spada.

» Pensano contemporaneamente che per quei rari casi, nei quali il Tribunale d' onore trovasse ogni modo di conciliazione insufficiente, sarebbe utilissimo lo stabilire una norma fissa, invariabile, una specie di giurisprudenza cavalleresca, che regolando le forme degli scontri, li mantenga entro i limiti della civiltà e della cavalleria, impedisca che, sia per inesperienza delle parti, sia per ispirito di rancore, degenerino in lotta selvaggia, o che vi avvenga male maggiore di quello che non era dato di evitare.

» Ora, benchè essi considerino l' adoperarsi a questo

fine come un dovere, anzi come un vero servizio reso alla umanità, non osano far alcun passo su questa via, se non sono avvalorati dall' opinione di un numero considerevole di uomini di onore e di esperienza, con i quali essi amerebbero discutere le basi su cui stabilire quei Tribunali, ed alle quali informare il proposto Codice d'onore.

» A questo oggetto si propongono di tenere una adunanza in Firenze il giorno 7 maggio, al tocco, nella sala del Buon Umore, via Ricasoli, N° 50, e rivolgono calda preghiera alla Signoria Vostra affinchè voglia intervenirvi.

Angelini Cav. Achille, Generale.
Arrivabene Conte Carlo, Deputato.
Assanti Cav. Damiano, Generale e Deputato.
Di Bagnasco Marchese, Luogotenente Colonnello.
Baracco Barone Giovanni, Deputato.
Casarini Cav. Camillo, Deputato.
Cittadella Vicodarzere Conte Andrea.
Corte Cav. Clemente, Deputato.
Cosenz Cav. Enrico, Generale e Deputato.
Fabrizi Cav. Niccola, Deputato.
Fambri Cav. Paulo, Deputato.
Fe Conte Alberto, Ministro Plenipotenziario.
Fe Conte Girolamo, Maggiore.
Fenzi Cav. Sebastiano.
Giovanelli Principe Giuseppe, Senatore.
Maurigi Marchese Ruggero.
Moliterno Principe di, Senatore.
Monti Barone Francesco, Capitano.
Nino Bixio, Generale, Deputato.
Papafava Conte Alberto.
Perrone di San Martino, Maggiore.
Pianciani Conte Luigi, Deputato.
Poniatowschi Principe Carlo.
Provana Cav. Pompeo, Vice-ammiraglio.
Rattazzi Commendatore Urbano, Deputato.
Ricasoli Barone Bettino, Deputato.
Seismit Doda Cav. Luigi, Generale, Deputato.
Serristori Conte Alfredo, Deputato.
Tamajo Cav. Giorgio, Colonnello.
Trigona Duca di Gela Domenico, Deputato. »

L'indicato giorno 7 maggio si raccolse un'assemblea di cui do riassunto il verbale raccolto dalla stenografia della Camera dei Deputati.

L'assemblea era mediocremente numerosa ma sceltissima; l'esercito altamente rappresentato da molti fra i più illustri suoi membri. La seduta si apriva alle 1. 30 pom. La presidenza era tenuta dal generale Angelini.

Ecco testualmente il verbale.

Angelini. L'argomento per il quale ci siamo radunati è quello riassunto nella circolare che è stata trasmessa alle signorie loro intorno alla necessità di istituire dei Tribunali d'onore in ciascuna città d'Italia muniti di un comune codice d'onore liberamente accettato da tutta la parte intelligente ed onesta del paese.

Questi tribunali d'onore sarebbero istituiti per mettere un freno all'abuso del duello, e nel tempo stesso per rivendicare l'onore di quel gentiluomo che venisse ingiustamente offeso, o si trovasse in querela con persona indegna di impugnare una spada.

Per le querele che non si potessero risolvere per via di conciliazione, il codice d'onore servirebbe a regolare lo scontro. Tale idea vagheggiata da più anni da me, dall' onorevole Fambri, e da altri amici, mi aveva fatto dapprima concepire il disegno di tentarne l'attuazione a dirittura mediante un serio lavoro perfezionato successivamente dalla discussione e sanzionato dal consenso dei più. Ma da ultimo ci persuademmo che la nostra sola autorità non sarebbe stata sufficiente per farlo forse neanche discutere non che accettare dal paese. Ci siamo perciò rivolti a molte competenti ed onorevolissime persone, e abbiamo oggi la soddisfazione di trovarci così in grado di principiare, forti di nobile appoggio e di preziosi consigli, il nostro lavoro.

Fambri (segretario). Una proposta sull'ordine della discussione è stata deposta al banco della presidenza. È del commendatore Cristoforo Negri.

Negri. Mi sembra, signor presidente, che torni per il momento impossibile una discussione del codice d'onore, e che sia invece il caso di incaricare una commissione di studiare e presentare il disegno di codice e il modo di applicarlo da un tribunale d'onore. Ora siccome il numero dei presenti in questa assemblea può ben formare un tribunale d'onore, io propongo di dichiararlo già costituito, e che quelli che credono, possano dichiararsi disposti di riconoscere in ogni loro eventuale querela quelle deliberazioni che fossero pronunziate secondo il codice, che la commissione sarà per redigere. Perciò domando che sia nominata subito la commissione che faccia il lavoro e lo presenti nel più breve tempo.

Fambri. Lo scopo di questa riunione è duplice: il commendatore Negri ha proposto qualche cosa che davvero non ci collima. Non si tratta di costituirsi fin d'ora in tribunale d'onore, e molto meno di fare anticipata adesione ad uno statuto, che ancora non si conosce.

Si può sperare e credere che sarà ottimo; sperare e credere dico, non votare. Nemmeno è il caso di dare il voto di fiducia a un dato numero di persone, dacchè nessuno sa di quali persone ottime la commissione sarà composta.

Non può supporsi diversamente, ma in nessun caso l'assemblea deve abdicare il suo diritto e il suo dovere di discussione. Adesione anticipata a nulla e a nessuno.

Uno scopo duplice ci ha qui riuniti ed è:

In primo luogo di affermare la necessità della istituzione dei tribunali d'onore come alta guarentigia appunto dell'onore. Parmi che, se non c'è opposizione, tale necessità resti appunto affermata dagli onorevoli membri dell'assemblea col semplice fatto del loro intervento. (*Adesioni generali.*)

Resta in secondo luogo da provvedere affinchè tale affermazione non resti un semplice fatto morale, ma

entri francamente e prontamente nel campo pratico nominando una Commissione incaricata di studiare e proporre entro l'anno un disegno di statuto e di codice. In ciò aderisco alla proposta del mio illustre amico il commendatore Negri.

Pregherei pertanto l'onorevole Presidente di interrogare l'assemblea su questo punto capitale.

Generale Angelini. Coloro che vogliono appoggiare la proposta per la nomina di una Commissione, si alzino. (*È approvata all' unanimità.*)

Generale Angelini (Presidente). Adesso bisogna venire alla nomina di questa Commissione.

Lazzaro (Deputato). Propongo che il Presidente nomini esso la Commissione: sarà tutto tempo guadagnato.

Fambri (Deputato). Dimando intanto che l'assemblea fissi il numero dei membri. (*Voci* — tre: cinque.)

Marchese Maurigi. Proporrei una cifra alquanto maggiore, sia perchè le varie provincie si trovino rappresentate, sia perchè nelle Commissioni bisogna essere in molti per trovarsi almeno in pochi. Propongo la nomina di 10 membri.

(*Voci* — troppi, troppi — bastano cinque.)

Generale Doda. Con facoltà alla Commissione d'aggiungervene altri.

(*Voci* — Consiglieri non membri.)

(*Voci* — Facciamo sette.)

Marchese Maurigi. — Io mantengo il numero di 10 non solo perchè vi sieno rappresentate le varie parti d'Italia, ma anche perchè bisogna che vi sieno rappresentati l'esercito, la marina.

Angelini (Presidente). Per l'esercito e la marina è lavoro fatto.

Fambri. Mi permetta l'onorevole Generale di dissentire in ciò. Il lavoro al quale noi ci poniamo deve servire per tutti anche per l'esercito e per la marina. Dei codici ne vorrei un solo. Non è altra cosa essere

militare dall' essere borghese; non posso ammettere un onore più suscettibile d' un altro.

Angelini (Presidente). È una seria questione che può essere rinviata cotesta. Intanto se l' assemblea lo crede si proporrà a sette il numero dei membri della Commissione. — I Signori che approvano si alzino. (*È approvato.*)

L' onorevole deputato Casarini prega di non essere eletto membro della Commissione, dovendo assentarsi dalla città per molto tempo, ma dichiara che fin d' ora annuisce a tutte le deliberazioni. Dopo breve discussione intorno al modo di venire alla nomina dei membri, si conferma la qualità di Presidente al Generale Angelini e lo si incarica di nominare la Commissione di sette membri.

Angelini (Presidente). Prego l' adunanza di volere accordarmi qualche giorno per la scelta delle persone che debbono far parte della Commissione.

XIV.

Tre giorni dopo fu pubblicato in tutti i giornali il seguente elenco dei membri della Commissione incaricata dello studio di un progetto di statuto e di codice in materia d' onore.

Presidente, Commendatore ACHILLE ANGELINI, Generale.
Relatore, Deputato FAMBRI, Ingegnere.
Membri, Marchese di BAGNASCO, L. Col.
» Marchese di CASTEL MAURIGI.
» Cav. ENRICO COSENZ, Generale.
» Commendatore CARLO FENZI, Deputato.
» Principe di MOLITERNO, Senatore.
» Conte LUIGI PIANCIANI, Deputato.
» Cav. FABIO UCCELLI.
Segretario, Conte CARLO ARRIVABENE, Deputato.

La Commissione riprenderà fra breve le sue sedute, discuterà e voterà un progetto di codice, il quale verrà

distribuito ai membri di un' Assemblea generale; proprio il più generale che sia possibile.

La Commissione parteciperà il tempo e il luogo e i modi della convocazione appena avrà ultimata la discussione sopra le proposte nelle quali il relatore si avvisa di avere interpretate e tradotte in legge le massime fondamentali da essa Commissione assegnategli.

Siccome poi il lavoro entra largamente nel campo delle scienze morali e sociali e la sua materia si ingrana di continuo colla legislativa, la Commissione, la quale è nella sua totalità composta di militari presenti od antichi, sentì il bisogno e il dovere di procurarsi dei pareri illuminati in tutte quelle parti della questione le quali presentassero delle serie attinenze colla legislazione dello Stato.

Il Presidente della Commissione fece appello a cinque eminenti giurisperiti, i quali al pari di lui compresi dell' urgenza e della serietà del problema accettarono prontamente l' incarico di membri di una Commissione consultiva, la quale risultò così composta:

Deputato ANDREUCCI
» CRISPI
» MANCINI
» MARI
» RATTAZZI.

La Commissione deliberante, come questa seconda consultiva, presentano le più ampie guarentigie non solo scientifiche e morali, ma altresì politiche.

Nulla che non sia fuori e sopra di tutti i partiti potrà uscire da un consesso dove tutti sono così largamente e nobilmente rappresentati.

XV.

L' istituzione dei tribunali d' onore secondo il carattere generale che bisogna darle in Italia, anzichè l' esclusivo militare che riveste in Prussia, non è cosa nuova

se non per l'eccesso della sua vetustà. Della cavalleria accade come di tutte le istituzioni delle quali non è raro che talune forme sopravvivano alla sostanza. Quanto gentilesimo, a cagione di esempio, non vediamo noi ancora nel cristianesimo?

Ebbene, l'attuale cavalleria non è che la conservazione di alcune forme e di alcune consuetudini compiutamente separate dall'antico spirito dell'istituzione.

Concentrando in altri seggi più conformi allo spirito moderno quella giurisdizione, la quale apparteneva all'antico signore del campo e al collegio dei suoi cavalieri di spada e di toga, io credo in sostanza di avere intrapreso meglio una *restituzione*, che una innovazione o riforma.

L'istituzione dei tribunali d'onore si basa sul principio annunziato da Fausto di Longiano « che il giudizio non si può mai rifiutare, siccome si possono ricusare i giudici con causa legittima. »

Se il giudizio non si può mai rifiutare in materia di onore, ne viene che il diritto di ricusare i giudici non possa essere indefinito, perocchè, se fosse, tornerebbe irrisoria la irrecusabilità del giudizio.

Se definito deve essere, la prima parte sarà per appunto una tale determinazione.

Per determinare quando possa essere ricusabile il giudice, bisogna vedere perchè possa ricusarsi. Si può per la duplice ragione di guarentire la dignità, cioè, e l'interesse. Guarentigia della dignità è che il giudice non venga imposto da pressioni avversarie; guarentigia dell'interesse è che non sia sospetto.

Fuori di questi casi ogni rifiuto di giudice ha l'aria di una scappatoia che si traduce effettivamente in rifiuto di giudizio; e colui che rifiuta, deve aversi rispetto al giudizio in quel conto che s'ha rispetto allo scontro chi ci appone condizioni impossibili. Se all'attore si riconoscesse il diritto di eccepire indefinitamente *giudici e campi*, ne verrebbe che colui il quale non possa

aspettarsi nulla di buono dal tribunale o per la persona o per la causa, trovi modo di cavarsene non altrimenti che il buffone della leggenda al quale, essendo dal Re, come ultima grazia, accordata la scelta dell'albero al quale essere appeso, fu dato modo di scapolarla perchè nessun albero gli piaceva, nè gli poteva infatti piacere per quel lavoro.

Il problema però sta in ciò che i buffoni moderni non possano uscirne così a buon mercato come l'antico.

XVI.

Il giudice (qui la parola vale *tribunale* o *foro* e non singolo membro di esso) non ha da essere imposto nè sospetto.

Quanto ad imposto c'è modo che non sia, senza che però venga scelto dall'attore. La scelta personale, lo abbiamo veduto in un libro precedente, sarebbe in teoria la negazione del principio, e in fatto la negazione della pratica utilità dell'istituzione, e spesso anche della sua attuabilità.

Se il giudice non può eleggersi dall'attore nè tampoco dal reo, ne viene che debba esserlo da un terzo così al disopra dell'uno e dell'altro, che nè l'uno nè l'altro debba ritenersi offeso nella propria suscettività o nel proprio diritto. Questo terzo non può essere che il *maggior numero*. La massima guarentigia per colui il quale non abbia e non debba avere l'elezione individuale è l'appello per appunto alla generale. Ciò che l'universale impone, potendosi avere in conto di opera di tutti è anche propria. Anzi io direi che il giudice eletto dal maggior numero sarebbe la massima guarentigia anche per colui che se lo potesse nominare da sè, di modo che ogni uomo prudente al quale fosse accordato un tale assurdo diritto non mancherebbe certamente di declinarlo come poco o punto conducevole allo scopo del giudizio.

Il giudice eletto dal maggior numero, non essendo pertanto nè imposto nè sospetto, non può essere rifiutato. L'espressione *maggior numero* ha però bisogno di essere perfettamente determinata. Maggior numero — e di chi? — Di coloro i quali hanno fatto spontanea adesione allo statuto ed al codice votati dalla futura Assemblea. Tale statuto e tale codice non verranno imposti a nessuno. L'associazione si comporrà di gente, la quale spontanea aderisca e impegni la propria parola di non risolvere altrimenti che secondo i principii e le leggi liberamente consentite le proprie querele, astenendosi altresì (e ciò è debito di coerenza) da ogni propria cooperazione a soluzioni diverse da quelle accettate per sè anche da parte di altre persone, le quali non avessero impegnato cotesta parola. La maggioranza di aderenti pertanto crea a sè medesima un vincolo. Se tale maggioranza diverrà altresì quella delle persone più rispettabili e rispettate, essa avrà seco, per forza di attrazione e non di conquista, il paese. Coloro i quali avessero per avventura negata la loro adesione dovranno in tutti i casi nei quali abbiano querela cogli aderenti o rinunziarvi, od ammettere che essa abbia corso secondo quello Statuto e quel Codice i quali sieno entrati nella coscienza e nelle consuetudini dell'universale.

Paese che vai usanza che trovi; dice il proverbio. Ciò che noi vogliamo creare è l'usanza.

XVII.

L'assemblea che verrà convocata dalla Commissione, della quale mi pregio di essere relatore, avrà ufficio di costituente, e principierà, sempre che lo avviso della commissione prevalga, dal fissare il numero delle Corti d'onore da insediare in Italia. Per non entrare fin dal principio entro a un ginepraio di questioni geografiche amministrative od altro, fisserà provvisoriamente il nu-

mero e la sede sulla base di un compartimento territoriale esistente, il quale io metto qui per ipotesi, che debba essere quello delle divisioni territoriali militari.

XVIII.

Lo scopo della istituzione delle corti di onore è quello di tutelare la moralità sociale non che l'onore e la libertà individuale; di sostituire al giudizio passionato degli interessati o degli amici degli interessati quello spassionato dei giudici; di limitare l'uso del duello secondo le esigenze della giustizia e lo spirito e le tradizioni della cavalleria; di impedire finalmente che l'opinione pubblica resti deplorabilmente sviata nei suoi giudizi, togliendo, come accadde finora, alla violenza tutta quella parte di biasimo e di sprezzo che devono secondo la ragione morale punirla, perchè affascinata dallo splendore di un coraggio che non è sempre generoso, e di una fortuna che non è sempre leale.

XIX.

La competenza della corte d'onore si estende ad ogni questione che involga materia d'onore; essa non ammette, nel soggetto come nell'oggetto, altre limitazioni che quelle che reputi di dover porre a sè medesima nelle questioni pregiudiziali che muove a sè stessa. Ogni combattimento personale che avrà luogo senza che la querela sia stata deferita alla corte di onore, senza che sia stato da essa accordato il *campo franco* non è duello, ma *abbattimento,* cioè rissa comune, contro la quale il Consiglio d'onore dovrà protestare anche d'innanzi alle Autorità. In certi casi il consiglio d'onore dovrà anche perseguitare, se verrà fatto di stabilire fra le corti ordinarie e le corti di onore un nesso, in seguito al quale gli venga riconosciuto diritto a farsi parte civile. Un tal nesso può anche aver luogo me-

diante una società analoga a quella inglese per lo *scoraggiamento del duello* (qui sarebbe non del duello ma dell' *abbattimento*), la quale essendo altra cosa dalla corte d'onore e dovendo essere riconosciuta come altamente morale e conforme ai fini della legge, possa acquistare il diritto di costituirsi parte civile e perseguitare per le vie legali quei duellatori spurii, che non avrebbero verun diritto ad essere distinti dagli accoltellatori ordinarii.

XX.

Tutto ciò che secondo le consuetudini cavalleresche può costituire querela e fornire soggetto di duello è di competenza della corte di onore.

Tutte le persone che non possono essere escluse da una partita d'onore trovano nel tribunale d'onore il giudizio competente.

XXI.

La formazione delle corti di onore potrebbe aver luogo nel modo seguente.

Coloro che hanno sottoscritto e giurato sulla propria parola di onore l'obbedienza allo Statuto ed al Codice non che il maggiore possibile concorso per procurare l'altrui, si riuniranno nei centri determinati dall' Assemblea per devenire nelle forme del pari da essa determinate alla nomina dei membri della corte d'onore per la regione giurisdizionale alla quale appartengono.

I membri eletti si raccolgono a giorno fissato per costituirsi sotto la presidenza del generale comandante la Divisione territoriale.

La corte d'onore divisionale si comporrà di un numero di membri civili fissato dall'Assemblea in rapporto colla cifra della popolazione, e di tutti quegli altri elementi di cui dovesse tenersi conto, e di un nu-

mero di membri militari fissato del pari dall' Assemblea in rapporto colla cifra variabile della truppa posta sotto il comando del generale di Divisione presidente della corte.

La corte d'onore si dividerà in un numero di sezioni già fissato dalla Assemblea, in ragione della varia importanza del centro e dei subcentri del suo territorio giurisdizionale.

I membri della corte di onore nomineranno anzi tutto i presidenti di sezione, i quali, riuniti sotto la presidenza generale del comandante della Divisione, assegneranno alle sezioni i vari membri, avendo riguardo alle loro convenienze e alle loro attitudini, per avere quella distribuzione equa di elementi morali che il sorteggio, a cagion di esempio, non dà mai agli uffici della Camera. Diviso così il personale fra le varie sezioni, si fa la maggior parte possibile alla sorte per l'assegnazione delle sezioni ai rispettivi presidenti.

Si dice la maggior parte possibile, perchè le condizioni di fatto imporranno delle restrizioni a questo arbitrio, come le avranno imposte di già per la destinazione dei membri, in ordine alla questione di residenza.

Tutte quelle sezioni però le quali non presentassero tali vincoli dovrebbero essere distribuite a sorte fra i presidenti. Ciò deve aver luogo immancabilmente per le sezioni del centro divisionale. Ogni sezione ha un segretario, il quale riceve una indennità e dipende dal presidente.

Il presidente della corte divisionale od a sezioni riunite ha un segretario ed un archivista anch'essi indennizzati.

Pei membri militari della corte di onore in tempo di pace il servizio della corte è il primo, e prende il passo su tutti i servizi. Sarà dato il cambio alla guardia, alla settimana, al picchetto, a tutto, meno che al servizio di sicurezza o di giustizia militare.

La corte d'onore avrà nel suo centro principale e

nei secondari un *Consiglio d'onore* modellato sull' anzi descritto consiglio d' onore prussiano, esercitante l' ufficio di Commissione d' inchiesta, composto di cinque membri, i quali poi si nomineranno un presidente ed un segretario, prendendosi un secondo segretario senza voto, per turno di tempo o di pratiche, tra i segretari delle sezioni del centro, se sono più d'una. Le sezioni dei subcentri saranno composte almeno di cinque membri, col presidente, e il segretario senza voto. Ogni sezione avrà un consiglio d' onore composto di non meno di tre membri.

I membri del consiglio d'onore sono nominati dalle sezioni riunite sulla proposta di quel centro o subcentro nel quale devono funzionare.

L' istituzione funziona secondo i casi per mezzo:

I. del Consiglio d' onore ;

II. della Sezione della Corte ;

III. della Corte divisionale cioè a Sezioni riunite.

In tutti i casi il Consiglio d' onore assume l' iniziativa, esperisce tutte le vie decorose di conciliazione, indi istruisce sulla querela, e secondo i casi giudica esso ovvero inoltra la pratica alla sezione o alla corte divisionale.

XXII.

Durata. — I membri della corte di onore s' intenderanno inamovibili (meno il caso di *condanna* per parte della corte a sezioni riunite) per quel periodo di tempo che l' Assemblea avrà fissato nella sua seduta costituente.

I membri del consiglio d' onore disimpegneranno per un anno il loro speciale ufficio, scaduto il quale potranno essere rieletti.

XXIII.

Attribuzioni. — Il *Consiglio d' onore* funzionerà sempre come Commissione d'inchiesta:

1° — Nei casi nei quali il cartello non accusi che una offesa della specie meno grave, cioè un *affronto*, esso esercita funzioni non solo di istruttore ma di giudice. Concilia od accorda il *campo franco*, colla firma però del presidente della sezione, dinanzi alla quale la querela andrebbe portata se fosse di natura più grave.

2° — Quando l'offesa cada sotto le tre più gravi categorie di *insulto*, *oltraggio* od *onta* (si definiranno rigorosamente nel libro V), il consiglio inizia l'istruttoria, indi riferisce dinanzi alla sezione, se la querela sia della seconda o terza specie. Se si tratti della quarta (e che l'offensore non la mitighi con veruna di quelle dichiarazioni di cui si discorrerà trattando dell'offesa), il consiglio d' onore ne riferisce dinanzi alle sezioni riunite.

3° — Il consiglio d' onore ha il diritto d' interpellare ogni cittadino. Il cittadino interpellato, che, senza trovarsi in veruna di quelle condizioni che davanti a un tribunale ordinario lo dispenserebbero dal deporre, si ricusa all' interpellanza, ha mancato a un dovere di moralità, e può essere colpito di pubblica censura.

4° — Il consiglio di onore vota una *disapprovazione* contro il cittadino il quale meriti una censura per aver mancato alla giustizia o al decoro a scapito di un altro cittadino dal quale non sia stato provocato. Il contegno onorevole sul terreno non cancella la censura se non sia seguíto da scuse esplicite e giudicate accettabili dal consiglio d' onore. Il consiglio d' onore, come si è detto, può colpire di *disapprovazione* il cittadino che si è rifiutato a deporre, e deve inoltre proporre, sempre alla sezione e per mezzo di essa, anche alle sezioni riunite, per una censura più grave, il testimonio che avesse mentito nel proprio interrogatorio.

5° — Il consiglio, dopo accordato la patente di *campo* alle parti, diventa rispetto a loro *tribunale di battaglia*, fissa armi e condizioni dei duelli, e sul terreno dirige il combattimento, esercitando tutti i diritti del consiglio d'onore prussiano.

6° — Il consiglio d'onore custodisce gelosamente le armi e le porta esso sul terreno, offrendole alla scelta dei primi o per mezzo della sorte o ad occhi bendati. Tali armi debbono riuscire nuove a ciascheduno dei combattenti, ed ogni paio deve essere numerato nell'armeria. Lo stesso però non può servire allo stesso individuo il quale avesse due successivi duelli alla medesima arma con intervallo minore di un anno.

7° — Il consiglio d'onore se nelle sue funzioni di conciliatore o di istruttore trovi motivo sufficiente a censura, pronunzia una *disapprovazione*, la quale è pubblicata nel bullettino col motivo e colle iniziali della persona disapprovata, ed è segnata nel registro interno delle censure col nome per intero.

Se la censura di disapprovazione gli sembri troppo leggiera, esso porta la cosa dinanzi alla sezione per proporre la censura superiore, cioè il *biasimo*, secondo grado di censura, il quale porta la pubblicazione nel bullettino col nome e cognome del censurato.

Se questo medesimo secondo grado fosse riputato insufficiente dal consiglio, esso porta la cosa addirittura dinanzi alle sezioni riunite, e propone il massimo grado di biasimo, la *condanna*, che viene pubblicata sul bullettino col nome del censurato, e che esclude dai diritti cavallereschi la persona da essa colpita. È ciò che gli antichi dottori di spada chiamavano nel loro figurato linguaggio: « cacciata dal tempio dell'onore, e degra» dazione dalla religione della lealtà. »

Allorchè il consiglio d'onore è in ufficio di tribunale di battaglia, esso quando si trovi unanime nel giudicare di una fellonía sul terreno, può colpire di *biasimo* e anche di *condanna* l'individuo, e la sua sentenza resta

pubblicata e valida come se pubblicata dalle sezioni riunite.

10° — Mancando sul terreno l'unanimità del consiglio per la proposta di una censura superiore, anche se provenga dalla minoranza, essa segue il suo corso ordinario, e secondo il proprio grado è portata alla sezione od alla Corte divisionale.

Di un atto di *condanna* deve essere, se per fellonía sul terreno o per aggressione fuori, trasmessa copia al procuratore del Re. Anche il Chatauvillard ne fa ai padrini un debito d' onore.

11° — La *sezione*, sulla presentazione del consiglio d' onore, pronunzia su tutti i cartelli i quali si riferiscono ad offese di seconda e di terza specie.

12° — La corte d' onore divisionale pronunzia sulle querele che implicano offese di quarta specie, ammenochè esse non scemino di gravità in seguito ad atti di pubblica riparazione per parte dell' offensore.

13° — La censura del consiglio d' onore è *disapprovazione.*

La censura della sezione è *biasimo.*

La censura della corte divisionale a sezioni riunite è *condanna.* Tale massima censura può, come s' è detto, in caso di manifesta fellonía sul terreno, essere pronunziata dal consiglio d' onore nell' atto che funziona come tribunale di battaglia.

— La condanna è di due gradi.

Di *primo grado* si pronunzia per motivi che altamente sconvengono al carattere di gentiluomo. Colpisce d' incapacità cavalleresca, ma soltanto per un tempo da fissarsi, sebbene non mai minore di un anno.

Di *secondo grado* si pronunzia per motivi che oltre a quello di gentiluomo levano anche il carattere di galantuomo. Colpisce a perpetuità, salvo il caso di rivocazione a quattro quinti di voti per parte delle sezioni riunite, e soltanto in seguito ad alte benemerenze cittadine.

14° — Il biasimo equivale a due disapprovazioni. La condanna equivale a due biasimi.

15° — Il primo biasimo non impedisce il duello. Siccome però due *biasimi* colpiscono d'incapacità cavalleresca, negando al censurato una qualità essenziale del carattere di gentiluomo, così un secondo cartello lanciatogli contro per motivi che incontrastabilmente glielo meritassero, sarebbe rinviato all'offeso colla dichiarazione non potersi accordare la parte di campo per essere stato allo sfidato inflitto un secondo biasimo che lo colpisce di incapacità.

Il secondo biasimo però acquistando la forza di condanna, deve essere approvato dalle sezioni riunite con due terzi dei voti se la condanna è di primo, e dei quattro quinti se è di secondo grado.

Se la proposta non passa, è inflitta al colpevole una disapprovazione la quale resterebbe segnata, ma se anche fosse la seconda, non potrebbe riguardarsi come sufficiente a completare il secondo biasimo e colpire d'incapacità cavalleresca.

16° — La rivocazione della condanna di secondo grado non è che l'abbassamento di un grado della *condanna*, ond'è che le sezioni riunite revocando la condanna di secondo grado non fanno che commutarla in condanna di primo grado, e debbono anche fissare il tempo della sua durata.

Nessuna deliberazione è valida senza il numero legale dei membri, che è della metà più uno del collegio competente per la questione.

17° — Nessun limite di tempo è imposto alle ricerche della corte d'onore.

18° — Le ricerche sulla onorabilità della persona non possono aver luogo che in confronto dell'offensore o provocatore. È offensore anche colui che scaglia un'accusa vera quando tale accusa non presenti il caso del *damnum absque injuria.*

XXIV.

Consiglio generale. — 19° — L'istituzione avrà alla capitale un *Consiglio generale.* Le corti divisionali in una seduta di sezioni riunite nomineranno per ischede quel numero di membri del *Consiglio generale* che sarà stabilito dalla prossima Assemblea nella sua sessione costituente.

Il *Consiglio generale* corrisponderà con tutti i presidenti divisionali, sia per l'inserzione di atti nel *Bullettino generale dell' Associazione,* sia per tutti quegli studi legislativi della materia che possano per avventura condurre alla soluzione dei problemi che interessano l'obbiettivo morale e sociale di essa.

20° — Il *Consiglio generale* convoca *l'Assemblea generale delle corti riunite* ogni volta che trovi necessaria una riforma del Codice o l'adozione di nuovi provvedimenti legislativi.

21° — Il *Consiglio generale* ha poteri deliberativi per quei provvedimenti economici che tornassero necessari allo sviluppo dell'istituzione.

Egli ne riferisce poi all'*Assemblea generale delle corti riunite,* la quale dovrà convocarsi almeno ogni biennio.

22° — *L'Assemblea generale delle corti riunite* dovrà altresì venire convocata quante volte i due terzi delle *Corti divisionali* ne facciano domanda.

LIBRO QUINTO.

I.

Sebbene l'uso del duello sia una corrente impossibile a sopprimersi, e alla quale bisogna bene che per lungo tempo attingano ancora le assetate suscettività dei gentiluomini, resta molto di buono, di utile, di morale da fare, anche dopo accettata come uomini pratici la necessità delle cose. E dacchè bisognerà ancora lungamente attingere a cotesta corrente, si faccia; ma non senza averla risalita fin là dove essa non ha ancora ricevuto l'infame contingente di ignoranza e di corruzione portato dai secoli ch'ella ha attraversati durante il lungo e vario suo corso.

Quando il duello era per davvero una istituzione ed aveva una giurisprudenza ed un carattere, non solamente esso non doveva servire agli interessi particolari di nessuno, a detrimento dei generali della giustizia e della verità, ma nemmeno alle passioni od alla suscettività; tanto è vero, che prima della pugna il provocante era obbligato a pronunziare quello che si chiamava giuramento *de asto,* cioè di non avere offerto il combattimento a servizio di interessi od a sfogo di passioni, con malizia o con secondi fini, ma unicamente per amore

della verità, come consta dalla dissertazione trentesima nona del Muratori sopra le antichità italiane e dalla formula delle leggi longobardiche di Ottone II Augusto, gran promotore dei duelli.

La condizione del *non asto animo* era però ben lontana dal bastare. I cavalieri e i dottori giudici non accettavano come criterio di apprezzamento la suscettività del cavaliere provocante. « Non si deve credere, dice il Muratori nella citata dissertazione trentesima nona, che anticamente fosse permesso a chicchessia di venire in campo ad arbitrio suo, e per qualsivoglia lite o pretesto provocare un avversario; come usò la sfrenata licenza de'secoli posteriori. »

E più sotto: « Una volta non era permesso senza licenza del Principe, del Duca o del Conte il far battaglia, freno poi conculcato.... ecc. ecc. »

Il Principe, il Duca, il Conte, il Vescovo o il Comune, quando avevano coscienza dell'ufficio loro, esercitavano, coadiuvati dai loro dottori di toga e di spada, prima, la parte morale di giudici della querela, e poi, questa ammessa, l'altra giusdizionale e tecnica di signori del campo. L'istituzione prussiana del Tribunale e del Consiglio d'onore si collega a queste, non solo col nesso delle origini, ma con quello degli uffici. Come nei libri anteriori ho osservato, il Tribunale d'onore sostiene gli uffici morali del Principe prima della patente di Campo; ed il Consiglio d'onore esercita nello steccato quelli del signore del Campo, compresovi il costui diritto di gettare in mezzo all'arena il suo scettro.

« *Ut si quis socium gladio percusserit, illi*
More pio eripiant, mortis ab ore trahant, »

come cantò il poeta del famoso duello avvenuto sotto gli occhi dell'Imperatore Lodovico Pio Augusto, or fanno dieci secoli e mezzo, fra il conte di Barcellona ed un Sahilone che lo aveva accusato di perfidia verso il re. E'fu un duello molto serio cotesto, malgrado il

more pio del poeta, dacchè sul campo fu portato il cataletto per seppellire sul posto l'ucciso:

« *Mox Gundoaldus adest, feretrum de more paratum*
Ducere postque jubet. »

Il buon Gundoaldo si riportò poi via il cataletto, perchè il signore del campo non permise che il ferito conte di Barcellona venisse finito.

Desta l'ilarità il ricordare che un cavaliere pronunziava tra le altre questa formula: « Eccomi pronto col Vangelo in una mano e la spada nell'altra » e più ancora a sentire il campione dei preti Vivenzio (nell'anno 971) a dire: *Ecce me paratum cum Evangelio, et scuto, et fuste.* Eppure tutto ciò non era il limite dell'assurdità; perchè tutto ciò non poteva farsi a capriccio, ma soltanto dopo un esame della querela. Se c'era Gundoaldo col suo cataletto e i becchini, c'era anche Lodovico Pio collo scettro e gli araldi.

II.

Il duello non restò a libito che nel periodo della decadenza. La prerogativa del campo era così sacra, i suoi limiti erano così inviolabili, che quel combattente il quale avesse toccato la corda o i piuoli dello steccato con un membro era condannato a perderlo. L'investitura della prerogativa del campo ad un Principe, Duca, Conte, Vescovo o Comune era della più alta importanza. Considerata come d'alta giustizia, essa emanava dall'autorità suprema per mezzo di diplomi che facevano parte del diritto scritto. Il Muratori ne pubblica uno di Arrigo II Imperatore concesso nell'anno 1052 a Guido vescovo di Volterra, e alla sua chiesa. L'Ughelli nell'*Italia Sacra* reca un documento dell'Imperatore Corrado, che nel 1028 confermando certi contadi e castella a Pietro vescovo di Novara, gli concede altresì

licentiam dirimendi Regali (va letto Legali) *seu duellari diffinitione emensuras contentiones.*

In simili documenti di investitura, nel tempo medesimo che si ammette il duello, si accorda, anzi si prescrive la sua limitazione secondo una data *forma juris.* Questa si trova nella carta accordata da Filippo il Bello nel 1307 alla città di Mont-Chabrier, del pari che nella Carta del 1320 di Filippo il Lungo a Montargis; nonchè in quella accordata prima dal Valois e poi da Carlo V nel 1370 alla città di Tournay, e nell'altra del 1396 di Carlo VI alla città di Firenze. C'era dunque, come afferma Cauchy, una *forma juris,* alla quale fu sostituito l'arbitrio dopo l'esautorazione di fatto di quelle autòrità alle quali per diritto d'investitura spettava la prerogativa di *accordare* e di *comandare* il campo.

Se gli ufficiali cadono, non debbono però cadere gli uffici allorchè questi attingano dalla necessità delle cose la loro ragione di essere, e rappresentino qualche cosa di più serio di una contingenza o di un accidente, che debba di sua natura cessare cogli ordini fra i quali nacque e funzionò.

Il duello è bensì una contingenza e poteva certamente non sorgere; ma dacchè sorse, si mantenne e s'impone sempre, è necessario che l'ufficio dell'accordare e del comandare il campo venga raccolto.

L'istituzione non dovendo perire si trasforma; alla genesi del diritto antico, l'investitura, si sostituisce la genesi del diritto moderno, il suffragio.

L'ufficiale sparve, l'ufficio rimane, la *forma juris* si ristaura, le Corti di onore ereditano dai principi, dai vescovi, dai duchi, dai conti, dai podestà la loro prerogativa, perchè il popolo ha finalmente ereditato da Pio Augusto, da Filippo il Bello e da Carlo VI il diritto di investire.

È la tradizione della cavalleria modificata dal coeficente della libertà.

La storia e la logica si danno la mano.

III.

Battersi, *duellum inire,* senza prima portare la querela dinanzi al giudice si chiamava: *falsum vadium incurrere* (se mettre en faux gage), che significa abbandonare il campo della cavalleria, fare abbattimento e non duello.

Lo scopo dei tribunali d' onore di allora, come di quelli di adesso, è l' abolizione dello abbattimento. La sua sostituzione al duello rappresenta la confusione delle idee e dei diritti, il perturbamento delle istituzioni, lo scherno delle leggi, la negazione della libertà. *Chi sostiene l' abbattimento*, cioè ammette il *falsum vadium*, non solo manca al debito di gentiluomo ma a quello di galantuomo.

La questione è di limiti, come ho dimostrato nel libro secondo; ogni determinazione di diritti e di doveri è tale.

Secondo lo spirito dell' istituzione cavalleresca le patenti di campo dovevano avere un proemio in cui si facessero chiari i motivi pei quali il campo era accordato. Ai giorni del Muzio, nefasti giorni per la cavalleria, le patenti di campo si spedivano piuttosto sulla raccomandazione o garanzia di alti personaggi che in seguito a vera e seria inchiesta. Il celebre dottore di toga censura colle seguenti parole la nuova rilassata consuetudine :

« Sogliono universalmente i signori, quando alcuna patente di campo fanno espedire, usare un tal proemio: Che per esser stati pregati da persone, alle quali cosa veruna non possono negare, si sono condotti a concedere campo franco. Il che altronde non procede, se non dalla poca cura che hanno di conoscere le querele: che se di quelle avessero conveniente contezza, o le patenti non sarebbono, o sotto più onorato titolo le farebbono espedite ; perciocchè quando a concedere

si lasciassero con ragione inducere, farebbano ancor fede che la querela non fosse di grande biasimo e che non meritasse inquisition di verifica, e sopra questo più che sopra le altrui preghiere si dovrebbono fondare. E questo sarebbe onoratissimo proemio, per quello comprendendosi che avessero *non tanto avuto riguardo alle persone quanto alle querele; il che è proprio ufficio di vero giudice e legittimo signore.* Usano ancora di passare le querele con parole generali senza quelle altramente dichiarare; il qual costume non mi par punto da commendare. »

Più sotto nello stesso libro del duello egli molto chiaramente rinnova la censura con aspre parole, e con parole chiarissime ricorda i doveri del gentiluomo che siede giudice e accorda col suo voto una patente di campo. « Non hanno, egli dice, a dar campo senza cagione legittima, così quella debbono nelle patenti esprimere acciò che la loro giustizia si conosca, e acciocchè colui che è richiesto (sfidato) non possa essere ingannato, non *potendosi sotto quella patente combattere altra querela che quella la quale vi si vede essere scritta.* Nè ciò io dico senza grandissimo fondamento di ragione, perciocchè (secondo che ancor nel precedente capitolo ho fatto menzione) io so che vi sono stati di coloro che a signori hanno fatto sporre una querela, e sopra un' altra hanno combattuto. *Il che non so come possa passare senza biasimo di chi nella giurisdizione sua, e dinanzi agli occhi suoi lascia uccidersi gli uomini senza saperne egli il perchè.* »

Si dovevano adunque nelle patenti esprimere le querele; e si doveva prendere il giuramento, del quale io ho di sopra parlato, « acciocchè il giudicio direttamente proceda, e che a signori non sia dato a vedere una cosa per un' altra. Appresso un' altra cosa non men dannevole veggo io usarsi nelle più delle patenti, che non vogliono i signori esser giudici delle cose le quali fra i cavalieri hanno da passare, il che

da tutte le parti a me sembra cosa vergognosa per essi signori. Se coloro i quali domandano i campi cercano le patenti tali, fanno ingiuria a cui le domandano, in quel modo mostrando di dubitare del loro sapere o della loro fede. Se i signori sono quelli dessi, che a così scrivere si muovono, fanno poco onorevolmente a privar sè stessi della loro giurisdizione, e di giudici legittimi che sono, farsi privati testimoni. »

La patente di campo, che è come dire l'ammissione allo steccato, la legittimazione del duello, deve necessariamente venire dopo due cose che sono: I° lo stabilimento della querela (come allora dicevasi), II° il suo apprezzamento.

IV.

Quando un consesso giudicante delibera di occuparsi di una data questione, cioè, per esprimere la cosa secondo le forme parlamentari, ammette il passaggio alla discussione scartando ogni questione pregiudiziale, esso ha fatto ciò che nella giurisprudenza cavalleresca si chiama lo *stabilimento della querela.*

Il primo pertanto dei giudizii che deve precedere il rilascio della patente di campo è da pronunziarsi in ordine alle pregiudiziali. Esso spetterà di sua natura al Consiglio d'Onore, non dovendo la Corte occuparsi che delle *querele stabilite.*

V.

Le questioni pregiudiziali, in ordine alle quali persone e cose vanno discusse dal Consiglio d'Onore prima che la querela possa dichiararsi *stabilita* (cioè di quelle per le quali la Corte d'Onore possa rilasciare patenti di campo e fissarne le condizioni) sono le seguenti:

I. — Lo sfidatore e lo sfidato (appellante e appellato, attore e reo, richiedente e richiesto, ecc. ecc.) debbono

essere uomini. Parlo non solo nel senso traslato dell'età e delle forze, ma in quello proprio del sesso.

È una pregiudiziale da eccitare sulle prime l'ilarità. Chi però s'abbia qualche nozione di storia del duello, saprà come non pure sulle rive del Termodonte o dell'Orellana, ma su quelle altresì del Tamigi e della Senna, non solo fra le suddite della regina Pantasilea e le discepole di miss Bloomer, ma altresì tra quelle di Luigi XIV e di Napoleone III si abbiano casi di viragini audaci e provocanti. Chi non ricorda i fasti della dama di Chatan Gay de Murat, che finì uccisa, di Madama di Saint-Balmont, e sopra tutte le Clorinde e le Bradamanti del passato e del presente, la ballerina Maupin? Io non saprei pertanto dispensare il Consiglio d'Onore da quegli accertamenti, dai quali è voce che il sacro Collegio non prescinda mai dopo la famosa burletta della papessa Giovanna.

Dicendo però che sfidatore e sfidato li voglio uomini, intendo pretendere da loro parecchie altre qualità oltre alla essenziale di portare calzoni con diritto di portarli. Voglio in amendue gli avversari l'arbitrio legittimo di sè, la coscienza e la libertà de' propri atti. Comprendo quindi nella pregiudiziale di esclusione il giovane che la legge del paese considera ancora *minore*. Non posso ammettere che un uomo il quale si rispetta indirizzi un cartello ad un ragazzo, più di quello che possa onestamente e decorosamente girargli una cambiale. La legge non gli accorda di disporre delle sue sostanze senza il permesso del padre o del tutore: io non credo che senza rinunziare ad ogni serietà si possa fargli poi facoltà di disporre del proprio sangue.

Nelle nostre guerre d'indipendenza non si arruolarono nè fra i volontari nè fra i regolari quei minori che non fossero muniti del permesso paterno. Io non credo che i diritti di una suscettività giovanile siano qualche cosa di più sacro che la patria in pericolo. Il *Journal pour rire* qualche anno fa ha pubblicato una

serie di caricature intitolate: *Il n'y a plus d'enfans*, e mostrava bambini che fumano, bambini che giuocano al bigliardo, bambini che fanno all'amore, bambini che, mentre il lembo della camicia scappa lor fuori, quale più o men candida coda, dall'apertura posteriore dei calzoni, si battono.

Coteste caricaturine erano la più cara, la più faceta cosa del mondo; quest'ultima segnatamente. Eppure non tutti ebbero lo spirito di riderne.

Io so di un giurì di uomini serii convocato in una città illustre d'Italia, il quale discusse per lunghe settimane se ammettere fra due minori uno scontro, anche dopo che il padre di uno di costoro aveva nelle forme più legali ritirata la sfida del figlio.

Questi signori evidentemente non disponevano di alcuno dei due mezzi coi quali le questioni si risolvono per davvero, nè quello della scienza cioè, nè l'altro del buon senso. La scienza cavalleresca non li avrebbe lasciati dubbiosi dinanzi ad una questione risoluta da sette secoli negli statuti di San Luigi di Francia, che il Ducange riporta nel suo prezioso glossario: statuti che escludono dallo steccato gli inferiori ai 21 anno, mentre il buon senso avrebbe loro detto che in nessun caso si possono posporre la patria autorità e i diritti della famiglia ai grilli di un bambino, segnatamente poi dopo di averli in nome dell'ordine e della moralità anteposti, come ho notato poco sopra, allo stesso appello della patria, che non può essere onestamente paragonato a verun altro.

VI.

La seconda pregiudiziale si riferisce alla idoneità fisica così dello sfidatore come dello sfidato. Quanto allo *imbelle* per difetto di esercizio, per mollezza di abitudini, timidezza di spirito od altra cagione appartenente al carattere o comunque alla volontà propria,

peggio per lui. Se le Corti d'Onore potessero preoccuparsi di ciò, la irresponsabilità dei deboli invertirebbe il diritto cavalleresco non meno stranamente e più assurdamente di quello che abbia fatto sinora quella dei forti. Tale questione, del resto importante quando cotesto imbelle relativo sia offeso e gratuitamente offeso, è da trattarsi parlando delle armi e delle condizioni del combattimento. Tra le pregiudiziali non può trovare posto che la questione dello *imbelle assoluto;* cioè dello storpio, del cieco, del decrepito, infine dell'impotente in qualsiasi modo e per qualsiasi cagione non imputabile a difetto di costumi o di carattere. L'uomo che trovandosi in simili condizioni avrà provocato, potrà e dovrà sottostare alle conseguenze della sua condotta dinanzi alla società, dinanzi alle Corti ordinarie e anche dinanzi alle Corti d'Onore, ma non può a vano e irrisorio simulacro di difesa metterglisi un inutile ferro in mano, e trascinarlo entro ad uno steccato per giustiziarlo. Non c'è offesa onorata dove non c'è difesa possibile. Per creditore che sia, il gentiluomo si arresta dinanzi all'impotenza, diversamente non sarebbe più il gentiluomo che reclama soddisfazione, sarebbe l'Ebreo Syloch che vuole la sua libbra di carne. Dove infatti troverete voi una pagina dei *delitti celebri* che desti in voi l'ira e lo schifo di quella di *Brantôme*, che vi mostra il Chateauneuf sul fiore della gioventù, che passa fuor fuori in duello Luchesnaye, il suo ottuagenario tutore?

L'abbuiamento generale di ogni senso morale e cavalleresco ha forzato la mano ad un perfetto gentiluomo, ad un autorevole trattatista, il conte di Chateauvillard, sino a fargli ammettere nel proprio codice tre capitoli (16, 17, 18) i quali costituirebbero una effettiva negazione di questa pregiudiziale.

Allorquando nel codice cavalleresco l'imbelle assoluto, l'impotente al maneggio di qualsiasi arma per motivi fisici, sarà respinto dal terreno per l'adozione

di una pregiudiziale, l'opinione pubblica verserà tutto il suo biasimo o sopra colui che lo ha offeso come chi avesse oppresso una donna o un fanciullo, e lo qualificherà per tristo e poltrone; ovvero su lui se per avventura siasi fatto provocatore, considerandolo uomo spregevole, come colui che la faceva a fidanza sotto l'usbergo di quella debolezza che lo collocava al di sotto di ogni responsabilità cavalleresca. Simili verdetti dell'opinione pubblica possono e debbono essere iniziati da quello esplicito del Consiglio d'Onore. In verun caso però non può aver luogo un duello che è la negazione dell'onore cavalleresco, come quello che rappresenta l'offesa senza il necessario correlativo della difesa. Di colpi che non ammettano parata non possono esserne vibrati che dal ferro del carnefice, il quale è ben altra cosa, qui spero di non trovare contradditori, dalla spada del gentiluomo.

VII.

La terza pregiudiziale d'ordine è quella di *identità*. Dell'offesa non può rispondere che l'offensore. I *campioni*, i *vicarii*, che vuol dire i bravi, i sicarii, sono evidentemente inammissibili. Il dirigere contro il proprio nemico o avversario o emulo personale i colpi di un terzo è qualche cosa di più perverso e di più basso che l'aspettarlo dietro un canto, perchè è qualche cosa di molto più comodo e sicuro. Se ciò fosse ammissibile, come è pur troppo ammesso nel bel mezzo del nostro secolo e della nostra società, al nemico, avversario, od emulo di un Vecchio della Montagna, di un Monte Cristo, o di un qualunque, non resterebbe che di emigrare o fare testamento.

L'identità della persona è del resto il perno di ogni giudizio.

Il sostituirsi come campione o vicario obbedendo ai cenni di un alto superiore o, meglio, prevenendoli, è una delle più basse, ma indubbiamente pure una delle più

apprezzate e profittevoli adulazioni che un inferiore possa dedicare ad un uomo dal quale abbia molto a sperare.

Un bel giorno Enrico IV misurava a grandi passi un salone del Louvre e borbottava qualche dispettoso proposito fra sè. Egli non si accorgeva del duca di Guisa, il quale stavagli ritto a pochi passi di distanza e accompagnava coi movimenti della testa i movimenti semprepiù concitati del suo signore. Come il re fu per passargli ancora forse la ventesima volta dinanzi, costui si spinse innanzi e gli si piantò di fronte.

Che è ciò, Duca? chiese Enrico IV tra sorpresa e sdegno.

Guisa, abbassando rispettosamente la testa ma non gli occhi, anzi fissandogli nei suoi con uno sguardo che pareva significare: gli è per farvi non per chiedervi un servizio che sono qui, rispose: Io sono cavaliere errante, io ho bisogno proprio dopo pranzo di rompere tre lance contro Bassompierre.

A proposito di che? domanderà il lettore.

A proposito che cotesto Bassompierre minacciava dividere con Enrico IV i favori della sorella della marchesa di Verneuil, l'avvenente madamigella D'Entraigues.

Enrico IV spianò il cipiglio e sorrise senza rispondergli.

Vostra Maestà, seguitò Guisa, vorrà, spero, fissare il campo.

Figuratevi se il re si fece pregare!

Qualche ora dopo dinanzi alla sala degli Svizzeri il bravo Bassompierre boccheggiava colle *budella al sole*, per adoperare la frase di quei famosi accoltellatori, che si danno con un'arma più corta presso a poco alle medesime prodezze di codesto duca di Guisa.

L'Addisson nello *Spectator* e lo Steinmenz nel suo *Roman of Duel*, fanno menzione di un antico club inglese di duellatori che rendeva, a chi sapeva accaparrarseli, in più larga scala dei favori della specie so-

praccennata. Gl'Inglesi poi, gente pratica, hanno tagliato corto con questi prodi: essi gli hanno, rammenta Addisson, mandati a battersi con Calcraft, lo che vuol dire, chi nol sapesse, che li hanno impiccati tutti.

Abbiamo un recentissimo racconto del signor Ponson du Terrail, intitolato *Les Spadassins de l'Opéra*, che nell' assieme è un romanzo, ma nel quale sono riferiti gli statuti, le discipline ed alcune imprese di una Associazione tanto possibile con le nostre leggi e coi nostri costumi, e tanto meno pericolosa delle altre ordinarie associazioni di malfattori, da potersi dire che se non è proprio ufficialmente costituita si costituirà, perchè è una industria relativamente ragionevole ed una speculazione comoda e sicura.

Sarebbe ancora una Società più presentabile e soprattutto più brillante di quelle moltissime di *buontemponi* onde vanno ricche le nostre Romagne. Del resto, statuti o no, discipline o no, i duelli per mandato si fanno tra noi, e non ha guari che uno dei più chiari generali italiani dovette misurarsi sul terreno con uno di costoro, pagati tre o quattro tarì al giorno, per rispondere degli articoli scritti dai suoi principali.

L'identità della persona non è mai difficile ad appurarsi, salvo che nelle offese stampate.

Per le offese di parole o di fatti la persona la quale le infligge è sempre nota. Se per caso gli offensori fossero più d'uno, l'offeso può scegliere il suo offensore responsabile, come chi possegga una cambiale scaduta può scegliere fra i giratari di essa il suo debitore responsabile.

VIII.

Nei casi di stampa, dissi, la cosa non è egualmente chiara; e di fatto non è, non già perchè i criterii a volerli trovare non si possano, ed altrettanto perspicui e sicuri; ma perchè la matassa fu arruffata da chi ad arruffarla

aveva un interesse, nè fu tentato di ravviarla da chi aveva l'interesse opposto.

Se ogni giornale facesse conoscere il suo Direttore; cosa che la legge non può, ma che la società deve sempre pretendere; se l'offeso non fosse obbligato ad ammettere come autore dell'articolo che lo riguarda nessuna persona non firmata, e se firma non volesse dire nè sigla, nè anagramma, nè pseudonimo di sorta alcuna, ma soltanto quella che per tale si avrebbe sotto una cambiale, ci sarebbe incomparabilmente meno di complicazioni e di scappatoie. Bisogna tagliar corto, bisogna togliere ogni appiglio agli equivoci. La firma non escluderebbe certamente nè basterebbe ad escludere il *duello per mandato*. La condizione d'identità potrebbe essere egualmente delusa, perchè uno di quei bravi signori da tre tarì al giorno potrebbe anche firmare. Ma io torno al precedente ragguaglio del creditore morale, cioè dell'offeso, al creditore materiale. Siccome il possessore di una cambiale che abbia più firmatari solidali manda gli uscieri a chi gli pare di essi, così all'offeso spetta, secondo me, il diritto di inviare i padrini al Direttore del giornale o al firmatario dell'articolo, non potendosi in nessun caso riguardare la responsabililà dell'uno come tale da eliminare quella dell'altro. Che anzi l'imputabilità del secondo può ammettere quella grande attenuante che è la forza della passione e l'abbrivo della rettorica; poichè spesso tra noi, gente nuova, cotesta rettorica, come un cavallo a bocca scaldata, prende la mano e porta il cavaliere dove proprio non pensava di andare, mentre il direttore meno attivamente impegnato in questa lotta ha tanto maggiore la somma della responsabilità, quanto ha più libero l'esercizio della critica.

IX.

È pertanto giusto che egli risponda all'offeso se questi a lui anzichè al segnatario dell'articolo indirizzi il proprio cartello.

La quarta pregiudiziale è la compatibilità del duello colle esigenze naturali e sociali.

È stato discusso lungamente (di che cosa non può discutersi?) se possa combattersi duello tra padre e figlio, tra fratello e fratello. Ho veduti intorno a tale strana controversia dei capitoli d'un cinismo e d'una ferocia incredibile. Altro che i fumi delle cene di Holbach! si rimonta a quelle di Atreo! Io non le credo tesi onestamente discutibili. Tra padre e figlio, tra fratello e fratello in nessun caso si può legalizzare uno scontro.

Che Caino accoppi Abele, che Atreo scanni Tieste, ma che nulla intervenga in nessun modo nè mai a cambiare nè forme nè nome al parricidio.

X.

Se i rapporti fra debitore e creditore sono assodati, se la cifra è liquida, il duello non può avere e non ha luogo. Sarebbe troppo comodo pagare le proprie obbligazioni in ferro o in piombo anzichè in oro. La pregiudiziale per questa parte è accettata e in azione. Leggasi la prova che ce ne porgono certi deliziosi bozzetti della vita parigina.

Mr Vilmont nella sua opera *La Vie à Paris* racconta che il legittimista Choquart sentendo un giorno insultare Luigi XVII, stava per saltare addosso all'offensore, quando si ricordò tutto a un tratto che era debitore verso di lui di cinque franchi. La scena accadeva in un'osteria: « Ah! mio Dio, esclamò Choquart, non posso schiaffeggiare Mouton perchè gli devo uno scudo..... Briffaut prestami uno scudo per dar dei calci a Mouton.

— Non ce n'ho, risponde Briffaut.

— Bouffè, prestami cinque franchi; voglio dare un ceffone a Mouton.

Bouffè nega l'imprestito. Allora Choquart si volge disperato a Vilmont, l'abbraccia e gli chiede per pietà cinque franchi per dare uno schiaffo a Mouton. Vilmont

non prestò nulla, e Choquart più disperato che mai disse a Mouton: Per ora passi; ma la prima volta che riscuoterò la mia pensione, tu riavrai lo scudo e ti darò due schiaffi. — Per fortuna di Mouton, Choquart non potè mai pagare lo scudo.

Di là dall'Atlantico si sono fatti un altro quesito che merita attenzione. Se cioè i creditori i quali possono impedire che uno stabile su cui hanno ipoteca per garanzia del loro credito venga distrutto, non possano per avventura esercitare il medesimo diritto sopra l'uomo nella vita ed attività del quale sia l'unica guarentigia del loro credito?

Non potranno eglino interporre un veto finchè l'uno o l'altro dei due avversari, per avere libero il campo, non sostituiscano altre guarentigie materiali accettabili a quella personale che portano a pericolare sul campo? Sono quesiti che io voglio proporre, non soluzioni che io voglia imporre. In alcune parti d'America l'uccisore si è riguardato come responsabile dei debiti insoluti e insolvibili dell'ucciso. Il Visconte di Chatauvillard si è scagliato vivamente contro una tale disposizione di legge dimostrandone argutamente i molti abusi possibili, nè io vorrei proporla così come si è osato là dove si osa tutto. Però neanche vorrei respingerla in tutto. L'eccesso non condanna il principio, nè l'abuso esclude l'uso. Se il duello era per il superstite un caso di forza maggiore, e se nello scontro l'uccisione fu un esercizio del legittimo diritto di difesa, la responsabilità sua sarebbe assurda economicamente non meno di quello che sarebbe penalmente. Ma se l'uccisore, o storpiatore che sia, abbia invece di propria colpa creato all'avversario il caso di forza maggiore, o lo abbia slealmente ucciso, se infine la sua condotta incorra in una responsabilità penale, io credo che una responsabilità economica graduata per appunto sulla base della penale egli debba incorrerla, sia rispetto ai creditori dell'ucciso sia rispetto alla famiglia di esso, la

quale effettivamente aveva verso l'ucciso o lo storpiato lo incontestabile credito dei mezzi della propria sussistenza. Se una soluzione analoga a questa venisse deliberata, il fatto di una previa garanzia costituirebbe una pregiudiziale che bisognerebbe risolvere prima di rilasciare la patente di campo. Le esigenze della società e della giurisprudenza cavalleresca sono che il duello debba aversi in conto di una vera e piena soluzione della parte militare di una querela. Resta pertanto esclusa ogni duplicazione di cartello sia per parte della stessa che di diverse persone. Non si può battersi due volte nè per la querela medesima nè per altre direttamente emanate da essa.

Dopo il duello tra M. De Girardin e M. Carrel, sorse una nuova provocazione press'a poco sullo stesso proposito. I generali Excelmans e Delort decisero che tutto essendo passato in regola nel primo scontro, il signor Girardin doveva rifiutare il secondo.

XI.

La quinta pregiudiziale riguarderebbe l'onorabilità delle persone. Nessun cartello verrà ammesso se il provocatore fosse di onorabilità dubbia, ovvero se la sua capacità cavalleresca fosse sospesa o infirmata da una condanna delle sessioni riunite, od anche da censure inferiori, la somma delle quali potesse venire considerata ad essa equivalente.

Lo sconosciuto o il forestiere non potrebbero ricusarsi (sempre se autori dell'offesa, sieno pure sfidatori o sfidati) alla richiesta di qualunque schiarimento pervenga loro dal giurì d'onore. Non è da porsi nessun limite al ritardo il quale possa derivare al combattimento, dalla natura od estensione della inchiesta, la quale deve farsi nel più breve tempo possibile, e farsi sommariamente sì ma coscienziosamente. Tutte le spese di tale inchiesta, telegrammi, redazione di documenti,

audizione di testimoni ecc. ecc., debbono stare a carico dell'offensore, il quale dovrebbe essere chiamato al previo deposito di una somma proporzionata alla spesa prevedibile. Sull'offeso non può farsi inchiesta. L'offensore però potrà esibire documenti che comprovino la non onorabilità dell'offeso. Se questi risultino incontestabili, l'offensore non sarà tenuto a battersi, la pregiudiziale quinta avrà effetto dirimente. Ma egli sarà colpito di un *biasimo* per avere offeso una persona incapace di chiedergli riparazione; biasimo analogo a quello che si infliggerebbe all'offensore di una donna o di un minore. È un ragguaglio tra l'impotenza materiale e la morale.

XII.

La sesta pregiudiziale sarebbe quella di qualche fatto criminoso di una delle due parti rispetto all'altra, il quale fosse per avventura origine della querela.

I precedenti onorevoli non bastano: se consti di un punto il quale implichi vera responsabilità penale, bisogna prima che la questione sia giudicata dai tribunali ordinari. Compiuto il fatto del giudizio, il Consiglio d'onore vedrà se il giudizio sia tale da cadere o no sotto l'azione dirimente della quinta pregiudiziale.

Affinchè la cosa sia più chiara porterò due esempi. Il primo di un fatto violento, il secondo di un fatto vile, i quali costituirebbero due casi, che cadendo sotto l'effetto dirimente di questa sesta pregiudiziale non lascerebbero luogo a duello.

Ecco il fatto violento. In una città d'Italia (se si indovinerà quale, non so che farci, io non la nomino) si discuteva con molta vivacità di materia politica. Si passò alle recriminazioni di partito, si straziarono al solito riputazioni e si svisarono fatti. Ad un tratto uno degli interlocutori, il più imbestiato, cavò una pistola a rivolta e scaricò un colpo sopra uno degli interlocutori forandogli il cappello.

Si frapposero i suoi amici medesimi, non potè tirare il secondo; forse (ammettiamolo pure) neanche lo voleva. Ad ogni modo la querela che ne sorgeva era essa cavalleresca o non piuttosto comune? era un affare da Corte d'onore o d'Assise? In quella città non solo parve cavalleresca, ma anzi il colpo di pistola non essendosi riguardato come *percossa*, la scelta delle armi non venne accordata a colui che ne ebbe il cappello forato ma fu rimessa alla sorte, e il duello ebbe luogo, e il colpo tirato sul terreno, sebbene non mortale, ebbe effetto più pieno che quello tirato in caffè.

Ammetto che un colpo di pistola non è uno schiaffo, e non ne lascia il rancore mortale nell'animo, dacchè l'opinione pubblica giudica che esso non offende l'onore di colui al quale è lanciato. Ma bene offende, dico io, l'onore di colui che lo lancia, non già nel corso di una rissa, ma lì per lì con iniziativa inaspettata e assassina.

Se colui il quale sul terreno scarica anzi tempo la sua pistola viene considerato fellone, se un colpo di spada vibrato prima che l'avversario sia in guardia è considerato proditorio e disonorante, quanto a più forte ragione non deve giudicarsi tale il tiro di costui? e perciò con quale criterio e con quanta coscienza potè combinarsi il duello?

XIII.

Dopo il fatto violento sentite il vile. Tizio mandò a sfidare Caio reputandosi offeso. Caio rispose che pendente una questione di mio e di tuo, a meno che Tizio non depositasse presso uno stabilimento di credito tutta la somma controversa, egli non si batteva. Il suo diritto era preciso. Essendo padrino di un mio amico in circostanze analoghe, io mi ricordo di averlo obbligato a depositare circa 200 mila lire prima di portare il suo cartello di sfida ad un tale che lo aveva offeso, ma che stava in corso di lite con lui appunto per que-

sta somma. Il mio amico la depositò, e la cosa procedette onorevolissimamente per lui. Tizio non era in grado di fare altrettanto: probabilmente voleva pagare in piombo anzi che in oro. Il rifiuto lo inviperì più che mai. Egli aspettò il suo avversario in un agguato, saltò fuori a tempo, lo colpì attraverso la faccia col suo frustino e sparì. L'appostarsi per lanciáre un insulto od un colpo è basso e criminoso, il fuggire è più basso e per giunta anche codardo. Se Tizio avesse colpito Caio e fosse restato lì, il Consiglio d'onore avrebbe potuto applicare alla querela gli effetti di questa sesta pregiudiziale in senso sospensivo, ed aspettare la decisione del Tribunale. Avendo egli invece colpito ed essendosi in appresso codardamente sottratto agli effetti della propria brutalità, egli commise atto vile all'ultimo grado, e come tale avrebbe dovuto subire dalla Corte d'onore a sezioni riunite la massima delle censure, ed essere come indegno colpito d'incapacità cavalleresca.

XIV.

La settima pregiudiciale è di forma.

Nelle materie cavalleresche la *forma* è anch'essa *sostanza*. Ogni questione di forma deve essere giudicata dal Consiglio d'onore. Tra le forme sarebbe dignitosa, semplice e conforme alle tradizioni cavalleresche la seguente.

L'attore per mezzo dei suoi padrini mandi il cartello alla persona che intende di chiamare a combattimento: il cartello non sia verbale ma scritto secondo l'antica costumanza, e chiaramente indichi il motivo della sfida. I testimoni non sono che gli avvocati del loro Primo dinanzi alla Corte di onore, e non sono che i suoi araldi dinanzi allo sfidato. Essi non hanno per conseguenza a conferire con lui nè sullo spirito nè sulle forme della querela. Consegnino il cartello, e di tale consegna rilascino attestazione regolare al loro Primo.

È loro obbligo di delicatezza di consegnare tale cartello senza pubblicità, e soprattutto senza che per loro la cosa arrivi a cognizione delle persone più strettamente legate allo sfidato, del quale non sarà loro permesso recarsi in casa, s'egli abiti in famiglia. Perciò alla consegna del cartello, il quale dovrà sempre venire rimesso in proprie mani, verrà assegnato il tempo di giorni tre; trascorsi questi infruttuosamente, i testimoni lo depositeranno presso il Consiglio d'onore, il quale provvederà esso alla consegna secondo il caso.

Lo sfidato non ammetterà nè ricuserà la sfida; mantenendo quella che dicevasi la *riserva del gaggio* accuserà ricevuta del cartello trasmessogli, accetterà le carte di visita dei due testimoni che glielo hanno recato e i loro indirizzi, e nominerà entro ventiquattro ore i suoi testimoni.

Appena avrà nominati questi e comunicati i loro nomi e ricapiti ai padrini dell'avversario, egli trasmetterà per loro mezzo il cartello ricevuto al Consiglio di onore, e lo accompagnerà con tutte quelle spiegazioni ed osservazioni, le quali stimerà di dovere aggiungere ai motivi in esso esposti dallo sfidatore.

Il Consiglio d'onore convocherà nelle successive ventiquattr'ore i testimoni delle due parti.

Se il cartello fosse disteso in modo inammissibile, per esempio, senza una chiara esposizione di motivi, ovvero in forme inurbane e sconvenienti a gentiluomini, il Consiglio d'onore restituirà il cartello ai testimoni dello sfidato, attestando nel primo caso come esso non meriti considerazione, perchè irregolare, e nel secondo, perchè sconveniente e basso. Sotto a tale dichiarazione si dovranno leggere le firme del presidente e di due membri del Consiglio d'onore; l'atto di restituzione dovrà essere munito del bollo del Consiglio stesso. Nel caso che tale sconvenienza di forme fosse della specie più grave, il Consiglio d'onore infliggerebbe un biasimo allo sfidatore ed ai suoi testimoni. La querela in

tale caso non potrebbe avere più seguito, qualunque fosse il motivo anche gravissimo dal quale essa fosse provocata. La temperanza e quasi cortesia del cartellare deve aversi per condizione indeclinabile di ogni pratica cavalleresca.

XV.

Chi ne volesse una conferma irrecusabile l' avrà nel consenso dei cavalieri Italiani, i quali con Ettore Fieramosca pugnarono e vinsero a Barletta. Il La Motte nella sua prima lettera responsiva al cartello di Ettore Fieramosca aveva trattati gl' Italiani assai mitemente, anzi con moderazione e quasi cortesia, ricapitolando il dialogo passatosi in casa del Lopez, che era stato cagione o per lo meno occasione della disfida. La lettera del La Motte scritta da Ruvo l' ultimo di gennaio 1503 esponeva così la querela:

« Signor Ettore Fieramosca, io ho ricevuto vostre lettere a' 29 di gennaio per le quali mi scrive, che 'l signor Indico Lopez ha fatti intendere ad alcuni Italiani haver ricevuto lettere mie alli 28 del presente mese, nelle quali io scriveva haver trovati dieci uomini francesi per combatter con dieci huomini d' armi italiani cento corone e le spoglie. Io ho scritto le lettere al signor Indico Lopez, perchè sua Signoria trovandomi loro in Barletta, mi parlò che avevano de uomini da bene Italiani, gli risposi che credeva bene, e così mi disse, che havevano disfatto monsignor di Frunnet con dieci huomini d'armi francesi, gli risposi che se avessero mandati qua in Ruvo, io li haveria trovati, e mi disse, se io mi confidava trovare dieci francesi, che sua Signoria si confidava trovare dieci huomini da bene italiani. Io li promisi trovar dieci huomini da bene francesi, come ho fatto. »

In seguito a questa lettera, narra lo storico del combattimento dei tredici che fu tra i cavalieri ita-

liani disputato « se incumbeva doversi reprovare Carlo La Motte, considerando che le parole da quello dette in vilipendio d'Italiani nel ragionamento fatto con lo signor Indico Lopez, dissentivano dal tenor delle sopradette particole, e dimostravano disditta. »

La proposta fu molto saviamente respinta. Oh che si replicò? se il La Motte si fosse, per esempio, accorto di avere in casa del Lopez ecceduto, e pur accettandone da fiero cavaliere le conseguenze non si sentiva di rinnovare le inconsulte asprezze, si vuole per appunto riprovarlo di ciò di cui andrebbe anzi lodato? Si cesserebbe di stimarlo leale proprio nel momento in cui principia ad esserlo? Lo si riproverebbe di non avere rinnovato l'insulto precisamente all'atto del chiedergliene conto? Gli si negherebbe il titolo di gentiluomo perchè non si comportava più da uomo basso e brutale? La proposta villana di riprovare il La Motte fu dai cavalieri italiani sdegnosamente respinta — Essi vollero che fosse cortesemente risposto al La Motte, e la lunga corrispondenza seguíta prima del combattimento è modello del nobile e magnanimo cartellare.

Volete anche sapere di quale squisita urbanità fossero improntati i cartelli di Baiardo? Leggete la lettera qui sotto che egli indirizzava ad uno sleale cavaliere, il quale avendo egli fatto prigioniero e lasciato libero sulla parola che non gli sarebbe fuggito, non solo gli fuggì ma lo calunniò.

Baiardo (narra lo storico) istruito delle cattive parole che di lui diceva un cavaliere spagnuolo per nome Lota-Mayor, stato suo prigioniero, gli scrisse questo cartello di sfida:

« Signor Don Alonzo, ho sentito che dopo la vostra fuga da casa mia vi siete doluto che io non vi ho trattato come si costuma fra gentiluomini; eppure voi sapete bene il contrario. Ma poichè se ciò fosse vero, mi farebbe un gran disonore, vi ho voluto scrivere questa lettera, colla quale vi prego a rettificare le vo-

stre parole e confessare la verità, come io v'abbia sempre trattato bene ... Ricusando di farlo, vi dichiaro che ho deliberato di farvi disdire per mezzo di combattimento mortale tra la vostra vita e la mia, sia a piedi, sia a cavallo, e con quelle armi che vi piaceranno meglio. Addio. »

Tutti sanno come la cosa terminasse. Sobrio a insulti e fortissimo a colpi, Baiardo, dacchè colui non si volse disdire quantunque ne lo ripregasse colla medesima bontà e cortesia, lo uccise.

XVI.

Se la querela derivi da materia di stampa, lo sfidatore accluderà nel proprio cartello il periodico o il volume dove sono contenuti i vari passi da cui egli si riguarda offeso. Un tale cartello documentato dovendo venire sotto gli occhi del Consiglio di onore, se questo troverà i passi incriminati mancanti di urbanità e sconvenienti al carattere di gentiluomo, esso dovrà retrocedere allo sfidatore anzichè allo sfidato il cartello, colla dichiarazione che essendo quegli scritti al di sotto della dignità di un gentiluomo non possono costituire oggetto di querela combattibile.

Per tal guisa un uomo d'onore colpito da un libello indegno col fatto del chiedere soddisfazione, obbliga il libellista a presentare da sè il proprio atto di accusa dinanzi ai tribunali di onore accompagnandolo con quelle giustificazioni le quali, se non sieno riconosciute attendibili, gli levano di fatto per quella circostanza i diritti di gentiluomo, gli procurano un voto di disapprovazione dal Consiglio di onore: disapprovazione che può diventare un biasimo se lo scrittore abbia a proprio carico un precedente sfavorevole, e può diventare una condanna dalle sezioni riunite se ne abbia tre, e che inoltre riversa sul periodico altresì tutto il peso della censura dalla quale è colpito l'autore. L'istituzione a questo modo può raggiungere con mezzi mo-

rali quella forza di repressione, che alla magistratura non sarà mai dato di raggiungere coi legali.

Nè questo è il solo effetto sperabile da tale sistema. Il libellista conscio che la sconvenienza delle forme leva i diritti al *campo franco*, non potrebbe sfuggire all'accusa di codardia quante volte ne facesse uso. Il famoso Muzio Giustinopolitano giudica precisamente a cotesto modo la cosa: « Non voglio rimanermi di dire, egli scrive, che cosa molto cavalleresca sembra a me che sia in tutte le maniere dello scrivere il parlare onorevolmente, chè così il cavaliere fa onore a sè stesso. Laddove chi altrimenti fa, disonora sè medesimo, e si mostra volonteroso di combattere più con la penna che con la spada. » Tale è lo spirito della proposta, che l'autore del presente volume leggeva ad alcuni illustri colleghi, che con lui facevano parte di un giurì d'onore convocato in Firenze per una querela di giornalisti. Il giurì approvò ad unanimità lo spirito e le vedute. La formula non fu adottata soltanto per motivi di delicatezza, non volendo il giurì, sebbene numeroso ed autorevolissimo, pronunziarsi sopra questioni che generalizzassero sul suo mandato e in certa guisa anticipassero sull' opera costituente propostasi dalla Commissione, della quale io ho l' onore di essere relatore.

« Innanzi di sciogliersi, il giurì sente l' obbligo morale di unanimemente deplorare perchè in questo come in generale nelle altre circostanze da molta parte della stampa sieno venuti piuttosto degli appelli alle passioni che alla dignità ed alla calma. Se ciò è brutto e funesto dal lato morale, è anche più dal lato civile, come tale da deprimere nel concetto di moltissimi per appunto quella fra tutte le libertà che va riguardata come prima, perchè è mezzo a tutte, e la presenta invece alle menti scandalezzate, come una vergogna, e un pericolo. Il giurì fa dei voti perchè la stampa si ritragga da una via dove collo scredito non può trovare che l' esautorazione. »

Più sotto era formulato questo concetto: « Ammessa in alcune speciali circostanze anche la polemica personale, sappia colui il quale abbandona le forme ammesse nella buona società, come ciò lo escluda dai diritti che essa ha creati esclusivamente per coloro che non abbiano mai cessato di appartenerle, onde chi venga meno al decoro della stampa ed al proprio, e se ne sia perciò escluso da sè, debba aversi in conto di uomo, il quale nell' atto medesimo che offende crea a propria sicurezza delle condizioni di fatto che valgono liberarlo da ogni responsabilità cavalleresca. »

Non è a dire quanto ciò, senza menomare la libertà della stampa, debba conferire alla sua autorità mediante la castigatezza e la serietà di quelle forme, nei limiti delle quali ogni più severo appunto, ogni più terribile accusa restano egualmente possibili. Nè tale possibilità, sia pure apparentemente odiosa, si vuole infirmare per le molte e varie ragioni discusse nel libro II di quest' opera. Le più terribili accuse lanciate dalla stampa possono in certi casi riuscire non solo utili (chè talvolta il delitto pure torna utile), ma anche virtuose e lodevoli, rivestendo verso l' accusato il carattere del *danno senza ingiuria*. Ma è impossibile additare un caso nel quale la contumelia possa presentare dei vantaggi e quindi meritarsi dei riguardi. La contumelia stampata pone chi ne fa uso, o peggio professione, al tutto fuori dalla classe dei gentiluomini per aggregarlo all' altra di quei degradati dai diritti cavallereschi i quali non potevano, secondo la consuetudine, dare o ricevere (tra i loro pari, s' intende) soddisfazione che col bastone.

XVII.

La ottava, la quale potrebbe anche chiamarsi pregiudiziale dell' ufficio, entra nella sostanza della pregiudiziale quarta, in quanto che il giuridico è essenzialmente sociale. La sua forza dirimente deve produrre

due effetti; e sono in primo luogo quello di impedire ad ogni costo ogni soluzione cavalleresca della querela, ed in secondo di infliggere una fiera censura contro colui il quale spedì una sfida tendente ad infirmare in altri il libero esercizio del diritto, o peggio il libero compimento del dovere, e contro coloro che si fecero latori dell'indegno cartello.

In materia di cartelli non solo di natura assurda ma liberticida, ci sarebbe da citarne una filza interminabile. Ho di già fatto questo in varie parti del libro primo e del secondo, se non che la merce è in continua e crescente produzione. Stampati quei due libri altri casi pratici mi arrivarono sotto mano. In una Università d'Italia uno studente mandò un cartello al proprio professore, dal quale era stato un po' seriamente vagliato all'esame, e posto fra gli inetti!

Un altro caso anche più recente accadde giorni sono in prossimità della capitale. Contro certo impiegato tecnico di un Comune fu sporta querela al Consiglio comunale del luogo. Parve a parecchi dei consiglieri che nelle accuse ci fosse un qualche fondamento di verità e di ragione: uno di loro si fece interprete di tale giudizio di molti dei suoi colleghi, si alzò e fece una proposta d'inchiesta che venne accettata. All'indomani, che è che non è? due individui portano al fiscale consigliere non i documenti giustificativi dell'impiegato ma il suo cartello!!! Lo sfidato volle sentire il parere di uomini che in simili materie si fossero trovati lungamente in mezzo, il mio tra gli altri. Tolti via i nomi delle persone e del luogo, che in nessun caso pronunzierò, testualmente riporto il mio voto scritto:

« Il signor X verrebbe meno non solo al proprio decoro di uomo ma al proprio dovere di cittadino e di funzionario pubblico se accettando la sfida dell'assistente Y del Municipio di *** costituisse un precedente funesto al libero esercizio non solo dei diritti privati ma dei civili.

» L'assistente Y il quale abusando i diritti cavallereschi tende a sventare un'inchiesta, mostra di temerla, e manca non solo contro la disciplina e contro la legge, ma contro l'onore. »

Ecco la mia personale opinione sulla vertenza. Tutte le altre persone richieste risposero nel medesimo senso, sebbene con forme più temperate. Io credo suonata l'ora di parlare non solo franco ma severo. All'errore si debbono certo dei riguardi, ma alla malafede e alla violenza nessuno.

XVIII.

La eccezione pregiudiziale nona è quella del momento pubblico o privato.

Di questa pregiudiziale non mi venne fatto trovare cenno in verun codice o massimario, ma ne ho trovato dei pratici esempli nella storia della cavalleria.

Filippo il Bello approfittò della guerra del 1246 contro gli Inglesi per pubblicare un bando sospensivo di ogni querela fra gentiluomini durante il periodo chiamato: *Della guerra del Re.*

Nel 1303 si rinnovò in Francia la medesima proibizione.

« Se nelle private querele nessun cavaliere può pre-
» tendere soddisfazione prima di un altro che abbia già
» inviato il suo cartello, molto più questa priorità, disse
» un avvocato cavaliere, si deve ad un re nemico. » È ingegnosissimo e nel tempo stesso giusto e verissimo questo considerare la querela nazionale come personale di tutti, e il re nemico come l'antagonista che abbia diritto di priorità.

Se però non si trattasse proprio che di questo non sarebbe punto difficile il trovare un *re nemico* il quale di gran cuore rinunziasse a cotesto singolare diritto di priorità riconosciutogli, e generosamente permettesse ai bravi *nemici* di bravamente sgozzarsi tra loro come i

soldati di Cadmo. Il motivo vero, naturale, evidente pel quale la disposizione di Filippo il Bello e la presente pregiudiziale posano sulla più larga delle basi, si è che quando la patria è in pericolo nessuno dei cittadini appartiene nè di diritto nè di fatto a sè stesso.

Durante il periodo della guerra del Re due gentiluomini in seguito a fierissima querela tra loro si sfidarono a chi finisse più di nemici, e dopo miracoli di valore disperato e fecondo pel bene e per la gloria della patria, caddero morti non come due tagliagaretti ma come due eroi.

Un ufficiale il quale abbia ricevuto ordine di partire per la guerra non è obbligato a pronte soddisfazioni, e mancherebbe al paese ed a sè ove ritardasse di un solo istante l'adempimento di questo supremo dovere verso il paese per motivi di querela privata.

Se ciò vale di fronte ai pericoli della guerra straniera, deve valere a più forte ragione dinanzi a quelli della civile. Un duello nel quale resti ferito un prediletto del popolo può essere in certi momenti proprio la scintilla caduta sopra una polveriera. Mentre alla Costituente francese fervevano le più accanite discussioni si ricorse perfino ai duelli per rabbia di partito.

Si batterono Casalez e Barnave, poi si battè Lameth. Un giorno Castreis scese in mezzo alla sala e provocò i deputati del partito popolare. Lameth raccolse il guanto, e in un momento le spade furono incrociate. Era quasi notte, e ai primi colpi Lameth ricevette una grave ferita. Appena la cosa fu saputa dal popolo, la plebe accorse in folla alla casa di Castreis la invase e la bruciò.

Altrettanto sarebbe accaduto se non di peggio nel 1864 a Torino dopo le giornate del 21 e 22 settembre. Una querela era insorta tra due giornalisti, la quale io mi applaudo altamente di avere, prima sospesa e poi stornata, facendo appunto prevalere il concetto di questa pregiudiziale.

La morte o avvenuta o anche semplicemente annunziata di qualche prediletto dal popolo, avrebbe potuto in uno di quei giorni trascinarlo ad eccessi incalcolabili. Qualunque sia la gravità della querela, questa pregiudiziale deve sempre produrre un effetto sospensivo.

Nel 1861 al campo di Garibaldi tra un ufficiale generale ed uno superiore surse tale uno sciagurato equivoco, e ne derivò tale un alterco, che fu lanciato uno schiaffo. Questi ufficiali erano due perfetti soldati, due uomini di onore e di cuore.

Un duello a morte fu convenuto, che avrebbe avuto luogo nella giornata, ma il generale Garibaldi si interpose e fece loro giurare sul proprio onore che non ne avrebbero fatto nulla finchè la guerra si guerreggiava, anzi fino a che le condizioni della terra liberata non fossero militarmente assodate. Il duello difatti ebbe luogo e molto seriamente, ma soltanto due anni dopo.

Io ripeto che durante, o in attesa di una guerra civile, la patria non solo non può avere minori diritti che durante o in attesa della straniera, ma deve farne anzi valere di molto più serii, tornando di danno infinitamente minore il compromettere la vita di un soldato che il creare forse il parossismo di una folla, e il supremo pericolo di una sommossa.

Nell' ordine civile l' ufficio può creare una pregiudiziale analoga. Non ha guari che un nostro Presidente del Consiglio dei Ministri accettava un cartello da un alto personaggio politico. Un giurì d' onore, composto di eminenti uomini di spada, applicò di fatto il principio di questa pregiudiziale, e deliberò che il duello avrebbe luogo soltanto dopo la cessazione dell' ufficio, non potendosi per verun riguardo privato postergare in momenti decisivi il servizio del paese.

Questa pregiudiziale a differenza delle altre non dovrebbe avere effetto dirimente ma sospensivo. I membri del Consiglio d'onore vedrebbero in quale misura fosse da applicarlo, e se per avventura in certi casi l'agita-

zione delle sètte non potesse minacciare vendette analoghe ed anche peggiori di quella incorsa, soltanto in parte, dal deputato Castreis, il quale per buona ventura fu avvisato a tempo e potè provvedere alla propria sicurezza.

XIX.

La decima pregiudiziale considera la natura intima della querela, e respinge tutte quelle che secondo la bene intesa ragione cavalleresca non possono aversi in conto di *combattevoli*, come gli antichi trattatisti dicevano; essa può chiamarsi pregiudiziale di combattibilità. Le altre prove sono tali, ma per motivi più o meno estranei alla sostanza della questione e, dirò così, incidentali. Questa che, come dissi, giudica della natura intima della querela, può, con una specie di antonomasia, chiamarsi pregiudiziale di combattibilità.

È dopo lo *stabilimento della querela* che essa dovrà esser giudicata in ordine alla presente pregiudiziale.

La querela deve prima di tutto essere *stabilita*. « Stabilire la querela, dice Fausto, è il medesimo che dire nelle cause civili contestare la lite. La lite civile si contesta quando il reo nega, o confessa quello che nel libello propone l'attore. Nelle militari (qui, come altrove, l'addiettivo *militari* vale *cavalleresche*) si intende essere stabilita la querela, quando non c'è disputa fra le parti circa l'essere attore o reo. Ma l'uno si piglia il carico di provare e di mantenere, l'altro toglie a difendere e sostenere il contrario in una causa particolare, o generale che sia, nella quale sieno concordi sopra la narrazione e sopra tutte le circostanze.

» Finchè stabilita non si ha la querela, non si sogliono e meno debbonsi mandare le patenti del campo. Non so come la intendono bene coloro, che a questo non mirano; è veramente un abuso quello di mandare la patente prima che la querela sia stabilita. Il termine

di sei mesi non principia a correre sin che la querela non sia stabilita.

» Nel tempo di pace non è lecito uccidere, salvo che in duello. Nè può essere questo duello esercitato in luogo veruno, senza licenza e sicurtà di chi n'è signore. »

Allo stabilimento della querela, cioè alla determinazione del punto controverso, segue per parte del Consiglio di onore il giudizio di essa in ordine alle questioni pregiudiziali. Se la querela stabilita non cade sotto l'azione nè dirimente nè sospensiva di veruna di esse, viene giudicata combattibile.

Al giudizio di combattibilità viene appresso quello di classificazione pronunziato per le offese di minor conto dal Consiglio d'onore medesimo, e per quelle più gravi dalla sezione, ovvero anche, se la gravità sia estrema, dalla Corte d'onore a sezioni riunite.

Alla classificazione viene proporzionata la specie della riparazione.

Tre sono le operazioni pertanto che domanda questo come ogni altro quesito per essere risoluto.

In primo luogo l'intavolazione, vale a dire la determinazione di quanti e quali sieno i suoi dati e in quale senso siano operativi.

Questa determinazione è per appunto lo stabilimento della querela.

Alla intavolazione tiene sempre dietro un esame sulla natura del quesito, il quale se per avventura presenti alcuni dati e alcune condizioni fra sè repugnanti va messo in disparte; chè farebbe prova di ben poco criterio scientifico chi si affaticasse intorno alla ricerca di una soluzione negata *a priori* dalla natura e dal reciproco rapporto dei fatti.

L'esame della querela in ordine alle varie pregiudiziali compie questa seconda essenzialissima parte.

Da ultimo viene la soluzione la quale valuta le incognite.

È la classificazione della querela alla quale la riparazione rigorosamente si commisura, che precisamente traduce in numeri arabi quella X che si chiama soddisfazione, riparazione ec.

Dopo lo stabilimento della querela dunque va esaminata la sua specie per deliberare sulla sua combattibilità.

XX.

Gli antichi signori di campo e cavalieri di toga e di spada distinguevano due specie di querele: *la volontaria* e *la necessaria.*

A questa grande divisione tenevano dietro suddivisioni senza fine, che il Fausto, il Pigna e il Possevino, non che il Maffei, ripudiano come cavillose e sofistiche.

Fausto da Longiano per non le scartare tutte codeste suddivisioni, alcune delle quali trova pur degne di mediocre considerazione, aggiunge una categoria intermedia di querele, che chiama *miste.*

« La *volontaria,* egli dice, è quando alcuno sia richiesto solo per la prova di suo valore da alcun valent' uomo. Questa fu già molto usata nei più antichi tempi. Nella volontaria non si accordava il campo a tutta oltranza, o che è lo istesso, a tutto transito, a guerra finita. Questa non macchiava l'onore altrui. La disfida per querela volontaria si poteva ricusare quando alcuno avesse fatto di sè prova, e dato più d' una volta saggio, e fosse tenuto presso tutti in una buona opinione come persona valorosa d' arme, massime quando fosse ricercato da persona di minor prova in arme e di minor età. Perchè se fossero stati in ogni cosa uguali, il provocato ed il provocatore, menomato avrebbe chi avesse ricusato della opinione che per lo passato si ebbe di lui. A gran principi sconviene a fare armi volontarie.

» La querela *necessaria* è quando vi sia ingiuria con

macchia, o perdita d'onore per mancamento di proprio valore o di giustizia.

» A noi pare che in mezzo queste due si possa capire una terza specie, partecipe della natura di tutti e due gli estremi. Questa sia ove intravvenga pura e semplice ingiuria, senza aggravio d'onore. Non si può dire che sia del tutto necessaria, perchè la necessaria nasce dall'ingiuria con aggravio di onore, nè pura volontaria perchè vi è l' ingiuria. Certo bisognerebbe darle nome appartato. Come saria di querela *mista*. Questo vocabolo useremo solo per distinguere le querele, per non generare confusione. Chiamerassi ancora ingiuria semplice, se la necessaria si dirà ingiuria con aggravio. »

La querela volontaria si faceva dunque quando uno veniva richiesto « *solo per far prova di suo valore da alcun valente uomo.* » Si poteva dunque mettere come posta di una data specie di partite la vita, come per una di minore importanza, una moneta od un oggetto qualunque.

Nè vale l'obbiettare che il campo a oltranza non fosse dato. Il dinamometro dei fendenti e delle penetrazioni non si è trovato nè si troverà mai; molti esempi abbiamo di duelli fissati a primo e terminati a tutto transito, come abbiamo pure casi di opposta natura nei quali non venne fatto di trovare quella morte che pure da ambedue le parti si voleva infliggere all'avversario, perchè si reputava che la querela ne mettesse il conto. La vita considerata come posta di una giuocata, rappresenta la negazione di Dio, dell'uomo, della patria, dell'affetto, della famiglia, di tutti infine e di tutto. Ma senza esaltarsi eticamente, e considerando la cosa col cinismo che nelle società imprevidenti e corrotte sempre adopera la gente giudicando delle cose in cui personalmente non entra, è egli serio il proporre: giuochiamo un polmone all'*assalto*, come si direbbe giuochiamo una lira a tresette o uno scudo ai *birilli?* Ma quando pure una tale considerazione non si imponesse, e non fossero

più in giuoco nè la carotide nè il polmone, nè il cuore, e delle conseguenze di uno scontro si potesse dire: Vanno fin lì e non più, sarebbe forse più seria quest' altra proposta: Giuochiamo una o due libbre di sangue, tre o quattro febbri, una o due settimane d' infermità?

Che la querela volontaria non solo combini ma esattamente combaci con simili proposte, sono qui per provarlo, non solo con argomenti ma con fatti, i quali non mi perito di abbondantemente citare per due ragioni: la prima che sono ignoti, la seconda che sono curiosi.

Li reco testuali.

Cartello di un giovinetto cavaliere portoghese ad un cavaliere inglese.

« Se volete dire, ch' io non sia migliore di voi, vi offro la battaglia a tutto transito, con le armi che più vi piacciono. »

Risposta del cavaliere inglese.

« Fatemi fede in quanti fatti d' arme vi siete trovato, voi che mi volete combattere a tutto transito. Se mi vincete, voi vincete tante cavallerie, quante io ne ho fatte, ed io per avventura potrei vincere uno che non ha mai veduto armi. »

Ciò prova che ammesso il primo transito per le querele volontarie, lo spirito di braveria le portava anche di primo acchito fino all' estremo. E quando non era di primo acchito ci arrivava in corso di partita, perchè alla braveria semplice si aggiungevano ben presto le picche e i risentimenti. Eccone un esempio.

Cartello di un cavaliere spagnuolo ad un cavaliere inglese.

» Una gentile donna non mi vuol dire più una dolce parola se non combatto con voi, e vi vinca in campo chiuso. Però per l' ordine di cavalleria che avete ricevuto vi prego vogliate ammettere la mia dimanda a guerra finita. »

Risposta del cavaliere inglese.

« Vostra richiesta è volontaria, non necessaria. Io mi trovo indisposto. »

Replica del cavaliere spagnuolo.

« Se per paura la fuggite, vi do un pezzo d'arma di vantaggio fuor che la spada. »

Risposta del cavaliere inglese.

« Vi do licenza di scegliere l'arme, sebbene ciò fosse di mia ragione. S'io avessi da scegliere sceglierei:

» *Lista delle armi*

» Due coltelli genovesi di due palmi taglienti.

» Targa mezzo foglio di carta semplicissima.

» Morione in capo, una ghirlanda di fiori. »

Ho parlato poco sopra della impossibilità materiale di assicurarsi che i duelli a primo transito non producano le conseguenze di quelli a tutto transito. Questo esempio del cavaliere inglese aggiunge la dimostrazione della impossibilità morale. Il fiero gentiluomo rifiuta da principio una prova senza alcun serio motivo, la quale egli non cercava per illustrarsi. Il suo rifiuto aumenta la petulanza di quell'altro; e tale petulanza finisce per fargli perdere la pazienza, eccitare la sua indignazione e portarla fino alla ferocia: *fit patientia læsa furor*. Infatti la lista delle armi imposta dall'inglese è dettata da vero furore. Gli è uno scontro eccezionale, uno scontro a coltello. Egli esclude con una eccentricità tutta inglese di quel tempo, ogni arma difensiva coll'imporre una targa di carta, e una ghirlanda di fiori.

Altro che la esclusione del *tutto transito!* Tutto ciò non è del resto accidentale, ma necessario e proprio della natura delle cose e degli uomini. La storia del cavaliere inglese si riprodurrà necessariamente, se non si escluda ogni querela volontaria, vale a dire irrazionale ed immorale, mediante la quale resta sempre aperta la via di tirare sul terreno pei capelli una persona con la quale per secondo fine si voglia querela. E quanto più il sobrio cavaliere si mostri riluttante da prima,

tanto più riescirà terribile da ultimo la cosa pel moltiplicarsi ed aggravarsi delle provocazioni, il che non può a meno di produrre un effetto proporzionale sulle condizioni dello scontro. Il morione si sostituisce con una ghirlanda di fiori, e la targa diventa di carta, vale a dire si infirmano le difese e le guarentigie, e si arrotano le armi e le passioni.

Esempi di querela volontaria ce n' hanno moltissimi in tempi posteriori e nei presenti. Bussy d' Amboyse, spadaccino focoso, sentendo un gentiluomo, per nome Saint-Paul, che parlava di certe X ricamate su un drappo, si misè a sostenere che erano Y, tanto per far nascere un litigio. Ebbe luogo il combattimento non individuale ma di sei contro sei, Bussy fu ferito; ma sfidò di nuovo Saint-Paul, e tanto era incaponito in tale questione che ci volle tutto il potere del re e di suo fratello per impedire un nuovo combattimento.

Le querele di Francesco Montmorency, conte di Boutteville, al quale Richelieu non si peritò di far tagliare la testa, furono tutte volontarie. Bastava che egli sentisse a dire: Il tale è bravo, perchè alla prima occasione lo abbordasse bruscamente e lo sfidasse con queste parole: Vi è chi pretende che voi vagliate qualche cosa, voglio provarlo. Che armi, scegliete? Richelieu non ebbe poi tutti i torti a procurargli un decisivo duello col boia, che da ultimo fu più bravo di lui.

Venendo ai tempi ultimi, Colombey ci racconta di un certo tale che ebbe tre querele volontarie in una settimana, le quali finirono in tre serii duelli. Il primo con un tale che lo aveva guardato di traverso, il secondo con uno che lo aveva guardato in faccia; il terzo con un altro che era passato senza guardarlo!

XXI.

Ammessa la possibilità delle querele volontarie si creano reazioni anche più brutte e funeste alla libertà.

I pericoli che correvano i deputati patriotti per parte dei gentiluomini della corte, crearono un' altra specie di pericolo e di scandalo. Gli storici francesi ci narrano che ai tempi dell' Assemblea Nazionale, i cacciatori del battaglione di Santa Margherita presero la seguente determinazione: « Ogni cacciatore si recherà per turno nei dintorni dell'Assemblea Nazionale; riterrà come sua propria ogni questione suscitata contro i deputati patriotti e li difenderà fino *all' ultima goccia del suo sangue.* »

L' emulazione arrivò a tal segno che il cittadino Royer ebbe l' ispirazione di volersi addossare tutte le questioni suscitate dai *neri.* Egli scrisse: « Giuro che la terra si allargherebbe invano per sostenere un uomo che avesse offeso un deputato. Ho delle armi che mi hanno fabbricato le mani del patriottismo; ho confidenza con tutte; non ne scelgo alcuna. Tutte mi piacciono purchè diano la morte. » Fu aperto un uffizio apposta per ricevere le provocazioni. La gente vi accorse in folla, non per combattere contro Royer, ma per associarsi alla sua impresa. Sicchè fu costretto ad accettare la collaborazione di altri cinquanta patriotti, e ne formò una guardia col titolo di: *battaglione degli spadaccini.* Si capisce che non è con simili battaglioni che la libertà possa o debba fare le sue conquiste.

La querela *volontaria* e la *mista* sono da respingersi sdegnosamente non solo quando si presentano come tali, ma anche quando in seguito ad uno scambio di comunicazioni esse si sono inacerbite fino al punto da presentare i caratteri della querela necessaria.

Nessuna querela è *necessaria* se risalendo alle sue origini si trova nel contegno dell' offensore la traccia di un secondo fine. *Necessaria* è soltanto quella che si riporta ad una vera offesa, la quale però non presenti veruno di quei caratteri che la renderebbero mezzo preconcetto alla soluzione di una querela volontaria.

Stabilita la querela e giudicata *combattibile,* resta di classificarla.

La classificazione della querela si coordina necessariamente a quella dell' offesa. Non siamo più sul terreno delle pregiudiziali.

La questione sociale finisce con esse. S'è finalmente fra gentiluomini; ora principia davvero la cavalleresca.

XXII.

Determinare la importanza di un' offesa! misurare il colpo da essa portato al decoro di un gentiluomo per dedurne la quantità di forza colla quale la suscettività di lui debba reagire! Egli è un problema il quale presenta tutti i caratteri della insolubilità, e che nondimeno bisogna ad ogni costo risolvere, perchè senza di ciò ogni giusto rapporto delle cose fra loro resterebbe invertito e pervertito.

Penetrati della suprema necessità di risolvere un tanto problema, alcuni uomini di penna e di spada, *togæ sagoque inclyti,* come a Roma dicevasi, convennero più volte insieme per discorrerne con serietà pari alla gravità ed urgenza dell' oggetto. I loro dialoghi si ricapitolano in questo, tutt' altro che sconcluso, che io reco.

I presenti erano parecchi: più o meno tutti misero bocca nella discussione; ma io che non avevo resoconti ufficiali a redigere, non ho registrate nè le interrogazioni, nè le interiezioni, nè le proposte ritirate o inavvertite, nè i mille incidenti, i quali o poco o punto contribuirono alla natura e alla forma delle conclusioni.

Senza descrivere nè il salone, nè gli arredi, nè la faccia, nè gli atti, nè i panni degli interlocutori, io principio non già dal principio ma quasi dalla metà della conversazione; e ciò malgrado, non mi verrà fatto di essere brevissimo. Il laconismo esclude l'analisi, mentre a questo mondo se può farsi mai cosa solida e buona, egli è appunto per mezzo dell' analisi.

Ma eccovi i ragionari dei miei gentiluomini:

. . . .
. . . .
. . . .

— S'è parlato assai, amici miei, s'è detto di molte cose giustissime, ma non s'è conchiuso nulla e non si conchiuderebbe in dieci altre sedute. E' bisogna, credetemelo, sempre pigliare le mosse da qualche cosa la quale sia pur anco inaccettabile ma si presenti concreta. A volere fruttuosamente disputare, bisogna partire da una cosa fatta, foss' anco per disfarla.... per esempio il capitolo di Chatauvillard..... — Ciò dicendo, l'oratore (se è permesso a proposito di una conversazione in tutto famigliare, far uso di questo solenne vocabolo) stava sfogliando un bel volume in ottavo grande.

— Sta bene, ripeterono in coro molti altri.

— Per Bacco! averlo saputo! soggiunse uno, l'avrei portato stasera medesima.

— Se ce l'ho qui io — disse il primo, e depose sul tavolo il volume che aveva tra mano, — m'è arrivato proprio oggi da Parigi. In tutta Firenze, lo credereste? non m'era riuscito di trovarne una sola copia.

— Oh l'arte libraria in Italia!

— Non è tanto l'arte libraria, mio caro, quanto la gente che poco legge e meno compera. —

Non era quella nè l'ora nè il luogo di dar principio e corso ad una discussione che sarebbe finita per travolgere giù nel baratro dello stesso biasimo librai, scrittori e pubblico. Perocchè quale consumatore vuole commettere un libro senza averlo veduto prima per poi trovarsi tra mano, un mese o due dopo, tutt'altro da quel che voleva, credeva o supponeva? E quale mercante d'altra parte vuol risicare di farselo venire per poi averlo eternamente in vetrina?

Il signore dal volume, l'uomo il più serio e autorevole, tagliò corto e principiò a leggere a voce alta, senza

darsi per inteso della garrulità generale, proprio con quel coraggio che distingue i nostri segretarii della Camera, i quali, se aspettassero il silenzio, non vedrebbero nei secoli dei secoli approvato un loro verbale. I nostri amici però non erano una Camera, e appena la parola fu per tal guisa al rispettato visconte di Chatauvillard si tacquero.

« I. Se, in un alterco prodotto da una discussione, interviene un' ingiuria, l' ingiuriato è certamente l' offeso; ma se l' ingiuria è seguita da una percossa, colui che la riceve è l' offeso. Chiunque tocca, percuote. Però non facciamo qui una serie di differenze. Rispondere ad una guanciata con una percossa che cagiona una ferita grave non fa sì che l' offeso sia il ferito, ma è colui che prima è stato toccato.

» II. L' ingiuria grave costituisce a sufficienza l' offesa, e benchè l' ingiuriato abbia risposto con un' altra villania, egli resta l' offeso.

» III. Se ad una espressione scortese si risponde con un' ingiuria, se l' aggressore e l' avversario si pretendono entrambi offesi, non v' è da esitare a rimettere alla sorte tutte le circostanze dello scontro che deve risultarne.

» IV. Se non fu detta alcuna ingiuria, ma se dopo un diverbio in cui le norme dell' urbanità e della cortesia furono esattamente seguite, uno degli antagonisti domanda soddisfazione, egli non è perciò considerato come aggressore, nè quegli che accetta il duello come offeso. Tutte le circostanze di questo scontro debbono essere lasciate alla sorte.

» V. Se alcuno manda una sfida senza ragione sufficiente, egli è certamente l' aggressore, ed i padrini, prima di permettere lo scontro, debbono domandarne la ragione sufficiente.

» VI. Il figlio può prendere la difesa del padre troppo debole per rispondere ad un' offesa, se l' avversario è più vicino all' età del figlio che a quella del

padre, e se questi ha 60 anni almeno; egli assume tutte le parti della persona offesa, e profitta de' di lei diritti. Il figlio non può intervenire nell' affare del padre, se quest' ultimo è l' aggressore.

» VII. Possono esservi delle offese gravi che necessitano una rappresaglia sùbita; ma, in regola generale, bisogna sempre evitare quelle lotte a cui la violenza sola può trascinarci. Non è necessario per battersi di venire alle mani, ed una lotta dà luogo necessariamente ad un duello ad oltranza.

» VIII. Varii sono i gradi nelle offese, e noi li distingueremo così: *l' offesa; l' offesa con insulto; l' offesa con percosse o ferite.* In ciascuno di questi tre casi l' offeso non ha uguali privilegi.

» IX. L' offeso sceglie le armi, che divengono quelle dell' aggressore.

» X. L' offeso con insulto grave sceglie il duello e le armi.

» XI. L' offeso con percosse o ferite sceglie il duello, le armi, le distanze, e può esigere che l' avversario non si serva d' armi di sua proprietà; ma deve in questo caso non servirsi delle sue.

» XII. La scelta del duello non può essere fatta che fra' duelli legali; e se si vuol ricorrere ai duelli eccezionali, che possono anche essere rifiutati dall' aggressore, bisogna il consenso scambievole dei combattenti, ed inoltre un processo verbale delle convenzioni fatte a tale riguardo da' testimoni. » — Qui depose il libro e la discussione fu aperta.

— Dunque, secondo Chatauvillard, il primo ingiuriato è sempre l' offeso.

— Sempre.

— Ma scusate, e se in seguito ne dice di molto più grosse?.....

— Finchè non leva la mano, non può perdere la qualità e quindi i diritti di offeso.

— E così il primo percosso.....

— Prima di discorrere della partita più seria vorrei osservare che.....

— Un momento se non vi spiace — disse quegli che aveva portato il volume e che, senza elezione formale, esercitava però un po' di autorità e di ufficio presidenziale. — Il mio amico nota con molta ragione come vi sieno non poche osservazioni da fare su questa permanenza del carattere e dei diritti d'offeso al primo ingiuriato. Le mosse furono prese benissimo con quella domanda: E se a quell'altro in seguito glie ne scappassero dette molto più grosse?....

— È tanto chiara....

— Chiarissima. Però dacchè s'è entrati nella seconda questione delle percosse, la quale è tanto più semplice....

— Niente di più semplice e naturale che le bòtte....

— Risolviamo quella, e poi torneremo addietro.

— Come oltraggio, di là dalla percossa non si va.

— Una pugnalata dà la morte e non è offesa mortale; mille schiaffi non la darebbero, eppure un solo chiamerebbe mille morti!

— Gli è un fatto! per cui....

— Per cui siccome di là dalla percossa non si può andare come offesa morale, anzi siccome una percossa leggiera è più offesa assai di una molto grossa, come quella che parte da minore ira e maggiore spregio, che è quello appunto che offende, si può conchiudere che il primo percosso, qualunque sia l'effetto della rissa che ne seguita, i diritti di offeso non li perde mai. Le busse venute appresso sono un negozio tutto materiale.

— Materialissimo!

— Chi primo ha toccato, è risponsabile come percussore, quand'anche dovesse egli rimanersi tre mesi a giacere a letto per gli effetti dell'esuberante contraccambio ricevutone, e l'altro un quarto d'ora dopo passeggiasse la piazza.

— Siamo d'accordo tutti su questo?

— Tutti!

— Un momento! distinguo! se la percossa è per davvero percossa, non ci ho che ridire, ma gli equivoci....

— Equivoci in fatto di percosse?

— Equivoci, perchè il: *qui touche frappe....*

— Abbiamo detto cinque minuti fa che le percosse più sono leggiere, più offendono un gentiluomo.

— Ammetto che un gentiluomo preferisca di pigliarle da olio santo, per quanto ciò possa sembrare paradossale.... ma *qui touche frappe!* ammetto, lo ripeto, che la percossa più leggiera è la più grave, ma percossa vuol essere....

— S'intende!

— Al caso pratico non s'intende mica sempre. Sentite che cosa mi scrive un amico da * * * a proposito d'un duello costà avvenuto con gravissime conseguenze.

» C'è chi ha la poco delicata, ma del resto bonacciona abitudine, di tirarvi discorrendo i rovesci del soprabito, di dondolarvi i ciondoli dell'orologio, di appoggiarvi la mano sulla spalla precisamente quando l'argomento incalza, o che so io.

» Ebbene, un avversario di cattiva volontà e di cattiva fede può egli da un fatto di questa natura, censurabile secondo il Galateo, ma non secondo la morale sociale, ricavarne occasione di querela e averne tutti i vantaggi accordati alla parte offesa da percossa? No, non è vero? eppure qui l'altro ieri si fece: sì.

» Un cotale A. con assai mal garbo piglia il cappello, si alza e sta per voltare le spalle al suo interlocutore, che infatuato nella discussione si leva corrucciato di vedersi sfuggire l'avversario, proprio quando gli pareva di doverlo convincere coll'Achille dei suoi argomenti, e prima che costui abbia il tempo di voltarsi e allontanarsi, gli afferra con due dita un rovescio dell'abito, dicendogli ancora una parola. Ne derivò una seria querela: l'avversario lasciò andare uno schiaffo, poi si disse toccato per primo, e i suoi padrini sostennero che il percosso era stato lui, perchè *quiconque touche, frappe.* Ma

c'è, soggiungo io, anche un proverbio latino che dice: *littera occidit,* non è vero? » — Ne accadde un duello con effetti funesti pel vero percosso. Qui la lettera non uccise proprio, ma storpiò. C'è sugo? C'è moralità? C'è buona fede? Ebbene ho ragione o torto di dire: Adagio, distinguiamo?

— Ragione!

— Ragionissima. Bisogna dire....

— Chi *percuote,* bisogna dire, non semplicemente chi *tocca.* Percuotere è un verbo che non ammette equivoci. Passiamo ad altro.

— Un momento. Da cosa nasce cosa e da dubbio dubbio. Permettete un'altra domanda basata, non già sopra un'ipotesi, ma su un fatto non dirò frequentissimo, ma neanche raro a questi lumi di luna. Un colpo di fucile, di pistola, di spada vibratovi contro a un tratto non offende certamente l'amor proprio vostro e molto meno l'onore. Ma se però quest'onore a voi non l'offende, forse che all'altro non lo leva? e se all'altro lo leva, in qual modo potrebbe fornire soggetto di querela combattibile e finire in duello?

— La domanda mi pare gratuita — Quand'è, dov'è che a quest'onore fosse ammesso mai....?

— Quand'è? Un dieci mesi fa. — Dov'è? in una delle prime anzi primissime città d'Italia a ****

— Impossibile!

— Se l'amico mio vi lesse di un signor A. di cui gli hanno scritto, io vi dirò invece, di un signor B. che ho veduto. Passeggiavo tranquillamente or fanno dieci mesi a **** Che è? che non è? sento un colpo di fuoco. — Molte persone correvano verso il caffè ** Chiesi a un tale che tranquillamente se ne allontanava, di che si trattasse: E che ne so io? mi rispose — avranno ammazzato qualcheduno. Sono d'una curiosità qui! per niente si fermano e s'affollano! Gran noia i curiosi! — e tirò via. Parendomi questa curiosità più naturale che a lui non paresse, io seguitai il mio cammino verso il

caffè, e dopo un gran lavoro di petto e di gomiti c'entrai. Non c'erano nè feriti nè morti: l'ordine era di già ristabilito. Il fatto, del resto, era stato semplicissimo. Nel cuore d'una discussione un tale anzichè levarsi a tirare, come il signore di cui s'è detto testè, per il rovescio dell'abito il contradditore che se ne andava, cavò di tasca una pistola e gli tirò un colpo che gli passò fuor fuori il cappello. Lo credereste? Se ne fece soggetto di querela.

— Al procuratore di Stato? Già!

— Bellissimo il vostro *già,* ma buono per altri tempi e paesi. La querela che se ne fece fu cavalleresca non solo, ma c'è di meglio: il colpo di revolver non essendo stato riguardato come una percossa, la scelta delle armi fu affidata alla sorte, e toccò tirare per primo sul terreno a quello che aveva tirato per primo e solo al caffè.... e colpì giusto!!!

— Di siffatte querele manca all'onore non solo chi con un atto proprio le produce, ma chi le ammette altresì. A siffatti offensori una volta era il boia padrino ed arma la canapa: lasciamo pure il boia, trasportiamo la fune dal collo ai polsi, la questione resta della medesima natura. Almeno la galera, per Dio!

— Almeno! siamo tutti d'accordo?

— Si può non esserlo?

— Allora delle offese di mano s'è discorso che basta.

— No, no conchiudiamo. Chi misura una percossa per offendere l'amor proprio può in molti casi essere ammesso al duello, ma chi tira un colpo per offendere non solo l'amor proprio ma la persona, un colpo che possa qualificarsi per un attentato omicidio o ferimento, deve considerarsi come un reo comune e rispondere dinanzi al foro ordinario e non al cavalleresco, a meno che la provocazione non sia stata veramente eccezionale e vigliacca.

Ora veniamo alla parte ben più difficile a definire; quella delle offese di lingua o di penna.

— Bisogna classificarle.

— E come si fa?

— Quando le offese, come narra Basnage, erano esaminate secondo i criteri e le forme dialettiche, si distinguevano in ragione, primo di qualità, secondo di quantità, terzo di relazione, quarto di azione, quinto di passione, sesto di situazione, settimo di movimento... —

Le risa furono generali e clamorose.

— Signori, la enumerazione che vi ho fatto è esattissima e, come avete veduto, non è a memoria che ve l'ho citata, ma sulla fede d'un appunto scritto cogli occhi sul testo. Le querele erano allora discusse con vera coscienza giuridica — il duello era cosa solenne — si faceva dopo ascoltata la messa, e non una messa qualunque, ma speciale e col suo bravo *oremus pro duello* che si può leggere nel libro del Possevino.

— Una volta la polizia austriaca, appunto per fornire alla giustizia correzionale tutti i materiali necessari a giudicare dell'imputabilità e delle pene coll'abbaco alla mano, s'era data a tutto potere a raccogliere e catalogare tutti quei tesori che i Boccadoro delle bische e delle taverne con tanta larghezza profondono e spandono. I compilatori del nuovo dizionario non uscivano da un caffè che per entrare in una bisca, dalla quale non si partivano che per passare all'osteria, e poi... la era una vita insomma da logorare il corpo e da dannare l'anima. In un anno fu raccolto un volume in foglio alto sei dita. Tre famosi funzionari erano già incaricati dello spoglio e della classificazione, il direttore generale di polizia e il presidente d'appello stavano in tutta la loro serietà dinanzi a quel poco serio volume. Un solo sorrideva; gli era un buon filologo e dialettista tedesco, il quale ne andava compulsando i fogli colla curiosità dell'osservatore scientifico, e si fermava sui vocaboli e sulle frasi che presentavano qualche analogia con quelle del suo paese (la canaglia di tutte le latitudini è affine) col medesimo sorriso di compiacenza col quale

Margherita faceva scorrere tra le dita le perle di Faust. Oh la scienza!

Il volume pareva completo; credevasi che se per un incanto si fosse potuto davvero vietare alla lingua umana tutta quella suppellettile lì, la canaglia non avrebbe proprio saputo come più spiegarsi. Mentre anzi ragionavasi in questo senso, e il dotto aveva chiesto il permesso di farne per sè un piccolo spoglio da mandare a regalare forse ad Alessandro di Humboldt, su per le scale della Veneta Polizia e sulle fondamenta di San Severo si sentì un gran rumore. Che è? che non è? il direttore generale trascolorò. Se fosse un ammutinamento! pensò egli fra sè. Sono così ingrati questi felicissimi sudditi! questo manipolo di facinorosi è così audace!

E dire che quel facinoroso manipolo siede tutto a destra ora!... Umane cose!

— Per compenso ce n' è....

— Ma lasciamo andare la politica — seguita.

— Che è? che non è? tira il campanello ed entra un torvo ispettore delle guardie, un mangialiberali, che adesso è repubblicano. Ebbene, chiese il direttore di polizia (il quale, come Belli disse del papa, era un *po' cacone*), cosa c' è di nuovo? tutto questo buggerío che significa esso? — Niente, Eccellenza, ripetè lo sbirro. In campo a San Zaccaria fu arrestato un mascalzone, il quale vomitava peste e vituperi contro la sacra persona di Sua Maestà e la I. R. famiglia. Al filologo tedesco balenò un' idea e pregò il direttore generale di farlo passare innanzi. Detto fatto, un uomo scalmanato e stravolto ma baldo e schiamazzante fu introdotto, anzi spinto coll' aiuto di un ginocchio sotto la schiena, entro alla stanza. Impermalito di quell' aiuto egli si voltò, e fatto fronte alla porta vomitò una tirata di contumelie e di imprecazioni contro i suoi introduttori, contumelie delle quali il filologo non potè raggranellarne che due o tre, le quali andava frettolosamente cercando nel dizionario manoscritto per annotarle. L' individuo fu

rivoltato a forza colla faccia al direttore di polizia che gli domandò bruscamente: — Chi siete? — Chi è lei? rispose interrogativamente l'interrogato. Ah! ma lo so senza che me lo dica.... lei è un.... — Qui pronunziò un vocabolo che al filologo tornava nuovo, e che infatti, era se non coniato, certo riformato allora allora, e non si trovava nel libro. Il manigoldo s'accorse di un tale lavoro del dotto e lo apostrofò pure interrogativamente dicendogli: Cosa va cercando lei sor.... e pronunziò un secondo vocabolo che nel dizionario ufficiale fu da capo cercato, ma brillava del pari per la sua assenza.

Peccato che il filologo non gli rispondesse! l'energumeno gli indirizzò contro non più vocaboli, ma frasi e gruppi di frasi tutte nuove di zecca, e quindi tutte mancanti dall'appendice del volume intorno alle combinazioni dei vocaboli offensivi. Finalmente mal bastandogli la parola articolata, si ingegnò di spiegarsi con altri suoni, i quali pure mancavano tutti nella raccolta delle *interiezioni*.

Lo si allontanò immantinente. Il filologo però seguì con occhi avidi quella non pur raccolta ma viva fonte di vocaboli e di frasi, e chiese permesso di fargli delle visite in carcere per completare il volume. Il volume, disse il direttore di polizia, se lo porti pure con sè, chè glie lo regalo. — Ebbe ragione in ciò. Si sono catalogate le stelle del cielo e si catalogheranno, chi lo sa? anche le arene del mare; ma il frasario della canaglia resterà sempre incatalogabile e incoercibile. —

Dopo riso a crepapelle del racconto che l'amico aveva fatto non solo con ben altra vivacità da quella che io abbia saputo adombrare, ma altresì con tutti i vantaggi della parola parlata sulla scritta, cioè colle pose, col gesto, coll'onomatopeia portata fino alla contraffazione, il presidente della piccola assemblea ottenuto finalmente il silenzio, prese la parola per dire:

— Eppure le offese bisogna classificarle.... non dico mica di ripigliare per mio conto l'idea burocratica

della quale ha parlato con tutto il suo garbo e con tanto nostro diletto l'amico comune. Non aspiro davvero ad arricchire il codice del prezioso allegato di un catalogo di tutte le contumelie possibili, lavoro improbo che ci cucirebbe per anni, anzi per lustri, ai panni della bordaglia, col pericolo pur troppo di trovarsi poi ancora scolari tornando fra certi gentiluomini che ai giorni che corrono ne mettono fuori, non solo dalla bocca ma dai torchi, di quelle che porterebbero il rossore fin su alla guancia di una trecca. Però anche senza un così sciagurato dizionario, al quale più spesso che alla Crusca ricorre la piccola stampa in Italia, l'offesa è graduale. Essa è capace di ben altra distinzione che quella di *leggiera* e *grave,* la quale non solo è indeterminatissima e lascia molto campo all' arbitrio del giudice e quindi all' errore, ma è inoltre ripugnante pel modo nel quale formula il suo quesito. È impossibile che qualsiasi volta si domandi ad un gentiluomo: È essa grave o leggiera la tale offesa? la sua nobile e squisita suscettività non la trovi grave. Dare d' imbecille ad uno è offesa grave o leggiera? Ponete così il quesito; come volete voi che un gentiluomo vi risponda: Leggiera? — E dare di sboccato? di seccatore? d'indiscreto? ogni gentiluomo freme all' idea che gli potesse da taluno essere detto altrettanto, poichè in quel caso egli sa che il risentimento suo sarebbe grave, e grave quindi giudica l' offesa.

— Sicuramente.

— E chi può negare che sia grave?

— Ecco che io avevo ragione. Tutto ciò voi definiste per ingiuria grave e quindi di gravi conseguenze. Ma il significato delle parole è relativo, o signori. Voi dite *gravi* queste le quali non infliggono nè vergogna nè danno: dove la trovate allora la qualificazione per le altre che infliggono e quella e questo? Misurando l' offesa alla stregua della suscettività, chi sa se troverete leggiera neanche quella di un saluto non restituito, di un risino ironico, di una stretta o di una voltata di

spalle, infine di una delle tante sconvenienze che pure tante volte non sono che sbadataggini. Restano a cotesto modo press' a poco tutte gravi, e allora come distinguete? e senza distinguere come graduate? Su quali basi di fatto? Su quali criteri di principio?

— Bisogna convenire che la distinzione del Chatauvillard non distingue, e che quindi un vuoto lo lascia.

Sfido a negarlo. E vuoto del codice che cosa vuol dire? arbitrio del giudice, nè più nè meno. Ora l' arbitrio è la negazione dell' imparzialità, perchè altra è la resistenza che alle influenze esterne oppone chi può giustificare con una parola della legge una negativa ad una persona cara, ed altra è quella che può opporre quando deve dire nettamente: Non voglio io. Che medico sarebbe egli quello che distinguesse in leggiere e gravi le ferite e tirasse via? Come si determina essa la gravità di una ferita materiale? Per la indicazione di due elementi essenziali, anzitutto la specie della parte lesa, poi la quantità, dirò così, di lesione. Nella misura della ferita morale, cioè dell'offesa, perchè non s'avrebbe egli a seguire il metodo medesimo? L'analogia è una gran guida. Proviamoci.

Colui il quale neghi ad una persona delle attitudini o delle qualità, e gli dia di dappoco, di debole, di buono a niente, certo la offende cotesta persona in un grado maggiore o minore secondo l' importanza assoluta o relativa, per lui e per la sua condizione, delle qualità che gli si negano; l' offende tendendo a levargli autorità, prestigio, in una parola ferendo il *valentuomo*. Qualunque però sia la profondità della ferita, il posto non è vitale. Gli è ben altrimenti serio se tendendo a levargli la fama di delicatezza, lo chiami incerto pagatore, indiscreto propalatore di secreti affidatigli, versatile, pusillamine ec. Non è più il *valentuomo* soltanto che si neghi ma il *gentiluomo*. La differenza è, o non è importante?

— È invero smisurata.

— Tale è di fatto. La distinzione non è artifiziale, ma proprio si trova nella natura delle cose. Non è foggiata apposta, ma côlta e notata.

— Precisamente: tiriamo ancora innanzi. Il posto di questa seconda ferita è certo dei più delicati, nondimeno ancora non si chiama nè cuore nè polmone. C'è qualche cosa di più vitale pur troppo da toccare col dardo d'un'offesa. La negazione delle attitudini è amara, la negazione del carattere è crudele, ma quella dell'onestà è mortale. C'è egli bisogno di spiegazioni e di comenti a questo punto? il terzo e massimo grado d'offesa personale è quello che si infligge negando il *galantuomo!*

— Verissimo!

— Sì, verissimo: ma permettetemi una osservazione che tra noi soldati (chiamo naturalmente tali anche gli ex: *semel abbas semper abbas*) ha una importanza capitale. È una questione di applicazione. Voi avete messo nella categoria inferiore anzichè nella massima l'accusa di pusillanimità, scusatemi...

— Sì per taluni, non per tutti. Avvertite che io ho detto che le offese debbono classificarsi non solo secondo l'importanza assoluta, ma la relativa altresì, la quale andando misurata dalla speciale condizione della persona offesa, muta non pure di gravità, ma di natura. Infatti l'accusa di pusillanime ad un pacifico borghese nega il carattere di gentiluomo e non più, ma ad un soldato di terra o di mare nega quello di galantuomo. Il mercante o il notaio mancando di fermezza dinanzi al pericolo, non ledono che il proprio decoro e ne sono padronissimi; ma il militare che è pagato i dieci e i venti anni per combattere un giorno, scappando per appunto quel giorno lì, gli è poco meno di un cassiere il quale emigri con una somma eguale ai dieci anni o venti di paga frodata.

Nella classificazione delle offese uno degli elementi del giudizio è la qualità e la condizione della persona alla

quale l'offesa è inflitta, variando moltissimo col variare di un tale elemento le conseguenze prevedibili dall'offensore, e quindi il grado della responsabilità sua.

Una tale considerazione però non infirma punto nè l' ordine nè la forza delle distinzioni che io, come un mio amico ha osservato testè, ho trovate nella natura delle cose e non punto spremute da torchi deduttivi o induttivi che le abbiano costrette a dare un succo, il quale per avventura non fosse naturale nè benefico.

Aggiungerò che tanto è vero che le mie distinzioni sono nelle cose, che esse stanno pure nella lingua, sicchè le offese si graduano perfettamente senza neologismi o forzature. Ora io concreto, ridefinisco e conchiudo. Chi tocca il *valentuomo* fa un affronto, chi tocca il *gentiluomo* fa un insulto, e chi tocca il *galantuomo* fa un oltraggio. Graduate così le offese, restano di conseguenza graduati i diritti cavallereschi.

— Sta benissimo: la vostra classificazione parmi ciò che di più giusto e di più equo io abbia sentito mai in tale materia. I criteri che voi avete con sì accurata osservazione desunti dalla parte morale e sociale della questione forniscono, lo ammetto, i criteri di graduazione nei diritti cavallereschi. Il campo delle questioni personali è mietuto perfettamente, ma ciò non è ancora tutto. L'elemento sociale non è mica l'individuo ma la famiglia: la formula iniziale, l'elemento costitutivo dalla cui somma abbiamo il genere umano, è per lo meno: *un uomo e una donna.* Più in là dell'insulto, dell'oltraggio e della percossa medesima arrivano le offese all'onore della famiglia, quand'anche esse circondino di riserve la persona del capo. Un uomo il quale sente l'amore e l'onore arriva a dire questo: Oh che m'importa a me di passare per un galantuomo, per un gentiluomo, per un dotto, per un forte, per un autorevole e primario cittadino, se l'onore della famiglia mia è disconosciuto? Un simile ragionamento, condannato dalla logica giudiziaria, resta però altamente sanzionato

dalla coscienza domestica e sociale. Al mondo tutto è fittizio, tutto è precario, tutto è falso, meno la famiglia, fuori della quale non ci sono che orpelli e lustre. Gli è soltanto contro al santo scoglio della famiglia che rompe quell'onda di egoismo che altrimenti ne travolge ed affoga. È ben raro anzi mostruoso che la buona famiglia non tramuti in uomo di cuore e di sacrifizio l'egoista, mentre nel gran deserto morale che è questa società dove pur ci si tocca col gomito, e la folla leva il respiro, egli è impossibile che senza famiglia il cuore più largo e più nobile non finisca per ristringersi ed irrigidirsi come un pezzo di cuoio posato sulla parete superiore di un cammino ardente. Colui che offende un uomo nella famiglia va là dall'affronto e dall'oltraggio... mi manca la parola, ma ho qui nel cuore il sentimento, e nel cervello l'idea di tutto ciò...

— Ed io ho la parola perchè vi ho colto di già col furto in mano...

— Davvero? vi prego però di credere che stavo per citare.....

— Chi?

— A proposito di che?

— A proposito di quella graduazione o gerarchia di vocaboli rispondente a quella che ho enunciata delle offese, dovevo citare quel nostro gran filosofo morale anche più che filologo, che è il Tommasèo, di cui m'ero fatto bello.

— Ma il diavolo fabbrica le pentole non i coperchi; voi avete lasciato il suo libro DEI SINONIMI sul tavolo.

— Ciò vi prova che avevo l'onesta intenzione di citarlo anche per farmi forte della sua autorità. Io cito sempre anche quando la celebrità dell'uomo sia già tanta da non restare in nulla scemata dall'usurpazione, non reputando io lecito lo appropriarsi un periodo di Tommasèo più che uno scudo di Rothschild, sebbene parti infinitesimali, l'uno della ricchezza morale del primo, l'altro della materiale del secondo.

Mentre il presidente emetteva simili peregrine teorie sulla onestà letteraria, più rara persino della legale e sociale, colui il quale aveva così altamente e caldamente discorso della famiglia, preso il volume del Tommasèo dalle mani del vicino, sclamò:

— Ma qui il fatto mio c' è tutto. Dopo l'*affronto*, l' *insulto* indi l'*oltraggio* finalmente l'*onta*. Ebbene, ecco compiuta la enumerazione. Le offese sieno di quattro non di tre gradi. Accetto le definizioni del mio egregio amico per le tre prime, e ne aggiungo di mio una quarta. Permettetemi di ricapitolare.

I. — Chi offende il *valentuomo* risponde d' un *affronto*.

II. — Chi offende il *gentiluomo* risponde d'un *insulto*.

III. — Chi offende il *galantuomo* risponde d' un *oltraggio*.

IV. — Chi offende il *padre di famiglia* risponde di un' *onta*.

Fate, o signori, che sieno proporzionati i diritti delle persone offese in ordine a queste quattro divisioni, e voi avrete graduati altresì i loro vantaggi. Non occorre spiegare che ho numerato dal meno al più, in primo luogo il *prestigio*, nel secondo l' *onorabilità*, nel terzo l' *onore*, nel quarto la *famiglia*.

Quarto e sommo! perocchè l'onore di una famiglia è sì gran fatto, che per salvarlo assai volte bisogna lasciarsi ferire nell'onore. Lo provarono Antonio Foscarini a Venezia e Ippolito Buondelmonte a Firenze. Laonde gli è inutile di spendere altre parole su ciò. Siamo tutti daccordo, e mi pare che nel fin qui detto ci sieno le basi e le ragioni di un codice d'onore. Per quanto su questo proposito il giudizio debba essere più morale che legale, era sempre necessario che delle grandi linee di divisione venissero tracciate. Tornerebbe impossibile pretendere e perfino sperare che tutti e dappertutto ne avessero il tempo, la calma e, diciamolo pure, il concetto.

XXIII.

All' indomani la comitiva nuovamente si raccolse, ed ebbe luogo, quasi seguito al precedente, il dialogo che pure riporto per sommi capi.

— Newton, principiò uno, dice che la reazione deve essere uguale e contraria all'azione: ora siccome le leggi meccaniche e fisiche sono le sole che noi possiamo con sicurezza riconoscere come opera vera e necessaria della natura anzichè convenzionale dell' uomo, e dobbiamo attenercisi in tutti i casi nei quali l' analogia ci possa aiutare, io vorrei secondo questa analogia un po' ragionare dimostrando che anche nel campo cavalleresco la reazione ha da essere uguale e contraria all' azione. Uguale, non maggiore. Considerando il duello come una reazione dell' offeso, bisogna sempre che degli uomini i quali non partecipano in nessun modo ai suoi per quanto giusti rancori, provvedano affinchè tale reazione non passi l' azione, chè in tal caso la legge di natura sarebbe offesa in un suo principio capitale il quale è legge della natura, ripeto, e non meno, perchè Newton ricevette nel suo gabinetto il decalogo per lo meno altrettanto direttamente che Mosè sul Sinai. L' offeso ha diritto di reagire, la suscettività è simile ad un corpo elastico che non può e non deve ritenere le tracce di una pressione subìta, ma deve respingere l' urto soltanto colla quantità di forza che gli è necessaria per riprendere la sua prima figura e non di più.

— Usciamo dalla tua meccanica, se ti piace. Non c'è niente di più bello e di più efficace di una similitudine, ma questa poi strascicata troppo in lungo e calcata sull' oggetto di tanto diversa natura per farvelo combaciare come una figura di Euclide, diventa qualche cosa di simile ad un' allegoria, vale a dire a ciò che di più uggioso, falso e insopportabile una letteratura fittizia abbia mai saputo inventare per mettere alla prova la umana pazienza.

— Ecco qua, rispose l'oratore interrotto e quindi, come tutti e sempre, un po' piccato, ecco qua un esempio pratico di ciò che stavo dicendo. In questo momento la mia suscettività sarebbe per appunto tentata di riguardare questa tua affermazione come un' offesa della prima specie, come un colpo al prestigio, una negazione del *valentuomo*.

— La mia affermazione non è per niente una negazione: oh che giuochi di parole mi vai facendo?

— Sarebbe una negazione, e ne avrebbe la forza, vedi, se noi vivessimo in quei tempi nei quali i dialettici della spada raccomandavano di mettere la mentita proprio in cima al cartello, affinchè l'avversario per caso non trovasse prima la parola alla quale *attaccarla* lui, per usare proprio la frase colla quale il dottor Fausto accompagna il consiglio; ma io invece, tornando sul principio che la reazione vuol essere uguale e contraria alla azione, e considerando che l' azione tua non è un attacco personale, ma una delle ordinarie manifestazioni della tua antipatia, non contro le persone, ma contro la scienza....

— Alto là! salta su gridando il più autorevole degli amici quivi raccolti, alto là! io non vorrei davvero che per causa di una sentenza di Newton accadesse ciò che non ha guari ebbe luogo fra due professori di diritto, i quali a Parigi si presero a parole, a proposito della interpunzione di non so quale passo delle Pandette. Il primo voleva che dopo una data parola ci andasse un punto e virgola, l'altro i due punti. Fu scelta la spada, e l'uomo del punto e virgola cadeva con tre pollici di lama nel petto! Che a Newton toccasse in una nostra querela la parte di Giustiniano! e da litigare ce ne sarebbe. Gli è che per verità il detto finora non è chiaro, ed io ho piuttosto intravveduto che veduto ciò che voleva esprimere il mio amico col suo rapporto di eguaglianza tra l' azione e la reazione. Ora siccome qui s' ha ad essere precisi, e far vedere e non intravvedere....

— Perchè dove gli uomini della partita appena in-

travvedono, gli estranei lasciano da parte l'*in* e addirittura travedono....

— Sicuro, soggiunse colui che aveva rimbeccato per primo. Non s'è capito bene dove egli andava a parare nè anche noi altri già assolti nella scienza.....

— Assolti! Se la scienza è un delitto, come suonerebbe la parola, dove lo volevi trovare un giurì che ti condannasse? rispose ridendo l'amico, e battendo colla palma della mano la coscia del vicino — ma torno al serio. Anche questa diversione però serve a provare come facilmente un dialogo potrebbe creare una querela tra gente di poco spirito, e come anche allo scatto delle suscettività vada posto un limite perchè, non si può star sempre lì a discorrere in punta di forchetta. Ma torniamo a bomba. I diritti dell'offeso debbono essere proporzionati ad una ragionevole e pratica graduazione di esse offese, e noi l'abbiamo fissata per modo che non lascia nulla a desiderare nel caso che l'offensore non sia disposto a menomare col suo posteriore contegno i diritti dell'offeso. Dato però un tal caso, io sostengo che questi non potrebbe rimanersi sul terreno assegnatogli dalla natura del fatto formante oggetto della querela. Se l'offensore si ritratta o chiede scusa, voi troverete in tutti i codici, e in cotesto medesimo del Chatauvillard, che ove l'altro persista nel volere soddisfazione, perde la propria posizione di offeso e quanto alla scelta delle armi deve rimettersi alla sorte. Vi hanno dunque dei fatti i quali possono modificare i diritti e i doveri delle parti, e togliere l'effetto pratico delle distinzioni, lo ripeto, perfette del nostro amico e presidente.

— Non c'è dubbio.

— L'offensore è un debitore. Tutti gli acconti che egli ha pagato non li ha più da dare.

— Io trovo però che ci sono dei casi nei quali il creditore può dire: Io voglio essere pagato del tutto, non ricevo acconti.

— Cotesto, osservò un altro, lo può benissimo dire per rispetto agli acconti, ma non mai per rispetto all' intero pagamento, che tale sarebbe la ritrattazione ampia e categorica, se per esempio si trattasse di una calunnia.

— Però la sola ritrattazione in certi casi.... non saprei....

— Che cosa di grazia non sapreste? La ritrattazione non solo rimette le cose nello *statu quo ante bellum* rispetto all' offeso, ma punisce duramente l'offensore, il quale, abbattendo l'opera propria, abbatte pure in non piccola parte sè medesimo.

— È verissimo.

— Ebbene! Se il duello è la smentita della spada, che cosa volete più smentire allorquando il vostro avversario s'è smentito da sè? Come volete fargli ringollare ciò che gli è già rientrato nello stomaco?

— In massima la cosa è vera. Vi sono di molti casi nei quali il diritto dell' offeso viene profondamente modificato ed anche in tutto eliminato dal contegno dell' offensore: però se una ritrattazione è sempre un gran fatto, non credo che essa possa sempre eliminare i diritti dell' offeso, e togliere la necessità del combattimento, perocchè ogni calunnia consta di due offese di natura diversa, la prima di sostanza che è l' imputazione in quanto reca danno all' onore, la seconda di forma che è pure l' imputazione medesima solo in quanto ferisca la suscettività. La ritrattazione, parmi, annulla soltanto il danno.

— Io non capisco come ciò possa parervi. Se la suscettività offesa ha fame e sete della umiliazione dell' offensore, non vi ho io dimostrato quale e quanta sia quella di un uomo, il quale si umilia da per sè e smentisce sè stesso? oh perchè volete anche battervi e ammazzare un suicida?

— Non c' è che dire, soggiunse un terzo, purchè la ritrattazione sia non solo ampia, ma formulata nel modo il più rimesso. —

Qui prese la parola colui il quale faceva, come dissi, ufficio di presidente, e che aveva più calma e autorità: — Amici miei, egli disse, c' è una cosa che bisogna avere in mira innanzi a tutto, e in ordine alla quale vanno diretti tutti gli sforzi dei padrini. Questa cosa è l' onore dei loro Primi. Se noi proponiamo per le ritrattazioni una di quelle formule che cita Fausto nell' ultima parte del suo libro V, o noi degraderemo noi stessi mostrando di credere alla possibilità di una querela proprio con persona indegnissima, ovvero renderemo impossibile la ritrattazione, la quale, non lo dimentichino i padrini, è la sola vitale soddisfazione per l' onore della persona calunniata, perocchè non è il sangue del calunniatore che lava; il sangue, fu detto altra volta, macchia e non lava; ma bensì la dimostrazione della falsità dell' asserto. Ora fra tutte le dimostrazioni, la più pronta e la più efficace è sempre la disdetta dell' asseritore; e questa disdetta non istà ai padrini dell' offeso di rendere difficile per vano desiderio di punire colla forma colui che resta abbastanza punito colla sostanza dell' atto. La forma dev' essere, come nota un antichissimo codice di cavalleria, *modesta, onorata* e *soddisfattoria.* Questo terzo carattere non è certo escluso dai due primi.

I padrini del calunniato debbono essere tutti occhi e tutti orecchi per cogliere, fosse anco di sorpresa, ogni dichiarazione la quale o elimini la calunnia, od anche semplicemente la attenui, o la modifichi; perchè gli è ancora di molto più importante per loro il provare la innocenza che la fierezza del loro Primo. E appena colgano qualche cosa di buono a ciò, debbono immediatamente prenderne atto per iscritto, e obbligare i padrini dell' avversario a testimoniare del fatto. Io vi intrattengo di ciò, amici miei, non solo perchè torni essenzialissimo, ma perchè ho la triste sicurezza che non si fa quasi mai, e il cuore mi sanguina ancora per un fatto recente che non posso trattenermi dal raccontarvi.

Una giovane assai ben nata appartenente ad una delle provincie Venete occupate dall'Austria erasi fidanzata ad un giovane ufficiale dell' intendenza militare austriaca. Volte alla peggio le cose della guerra, le truppe austriache sgombrarono dalla città, ed il giovane, obbedendo agli ordini del suo Quartier generale, le seguì.

Segnatasi la pace in seguito ai capitoli stipulati fra le due potenze, costui, appunto nativo delle provincie liberate, ci tornò, fu ammesso nell' esercito italiano col proprio grado ed anzianità, e come la cosa più naturale del mondo, si ripresentò alla giovane dicendole: « Rieccomi a te e sempre pronto a mantenere la parola; qua è la mano, sposiamoci. » La giovane ritirò la propria. « Voi avete seguito le truppe nemiche, ella disse, e volte le spalle alle liberatrici: siete incorso nel dispregio di tutti. Quando io dissi che avrei tutto diviso con voi intendevo fino alla sventura, qualunque fosse, ma non fino alla vergogna. Andate. » Il giovane rimostrò che le truppe non poteva egli a meno di seguirle, se voleva in appresso godere dei vantaggi del trattato e mantenere il suo posto nell' esercito italiano, posto che rappresentava per lui, uomo di poche fortune private, la possibilità di sposarla. Rimostrò come un eccesso di patriottismo a quell' ora non poteva tornare che a tutto suo danno, come era tornato pei suoi amici A. B. C., e qui citava non pochi disgraziati ai quali nocque uno slancio di entusiasmo o dignità che fosse, che spingendoli a chiedere anzi tempo le dimissioni, li privava di fatto del benefizio della riammissione. Citò fra gli altri il duro caso di tre fratelli, già ufficiali nell' esercito austriaco, il primo dei quali prese le dimissioni prima della campagna, e venne a combattere nelle file italiane ponendosi di fronte ai fratelli che la combatterono invece nell' austriaco. Ebbene: dopo la pace i due fratelli austriaci passarono con grado e anzianità nell' esercito italiano, il dimissionario, quello che per la causa ci aveva in tempo utile messo il grado e la

persona, restò sul lastrico, e gran mercè se il ministro della guerra per un sentimento di equità gli fornì di che vivere in un posto precario, cioè senza brevetto e senza avvenire.

« Ma conservò intatta la dignità sua, saltò su la giovane, e colei che lo avesse amato avrebbe potuto andare orgogliosa di lui quanto io dovrei invece vergognarmi di voi. » Ciò detto non ci fu più verso di smuoverla di lì, sicchè il giovane si partì offeso, esacerbato, proprio coll' amore tramutato in rancore e quasi in odio. Interrogato non senza malizia da qualcheduno, il quale faceva le viste di non ne saper nulla, del quando si celebrassero cotesti sponsali (egli aveva detto a tutti che tornava appunto per impalmarsi), tra il dolore e la rabbia rispondeva come lui fosse tornato per tenere parola, ma dacchè aveva avuta la ventura che la giovane mutasse pensiero egli davvero non ci insisteva, ben felice di essere così a buon mercato libero dal carico di un dovere... dacchè proprio il dovere e nient'altro lo induceva a farlo.

Dovere! la era una gran parola, capace di infiniti commenti, taluno dei quali (commessa la prima mala fede, le altre diventavano naturali e quasi necessarie) fece egli medesimo e poi infiniti altri gli amici e le amiche di casa sua o della fidanzata. Breve; il fratello di lei, soldato d' onore, mandò due suoi amici o creduti tali da costui, perchè o chiarisse la cosa e restituisse pienissimo l' onore alla giovane, ovvero si preparasse a dargliene conto sul terreno. Costui dichiarò subito di non aver che ridire sulla onestà anzi sulla virtù della giovane: le parole scappategli forse di bocca non essere state quali gli venivano attribuite o com' erano interpretate: a ogni modo quali che esse fossero non doversi attribuire che allo stato agitatissimo dell' animo suo, che si vedeva a un tratto cadute tutte le speranze più care della vita. Del resto essere egli pronto a dare a chi gliene chiedeva ogni maniera di soddisfazione.

Che cosa dovevano fare i due amici dello sfidatore, se fossero stati uomini di senno e di coscienza? Dovevano considerare lo scopo della loro visita, che era quello di mettere in sodo che l'onore della giovane era inappuntabile, e che le parole o dette dal provocato o attribuitegli, non erano che uno sfogo di passione, il quale perdeva ogni valore in seguito ad una dichiarazione che diventava una ritrattazione ed una riparazione.

Che cosa fecero invece? della proposizione subordinata fecero la principale, non presero atto solenne che della seconda parte della dichiarazione del provocato, quella cioè dell' essere egli pronto ad ogni maniera di soddisfazione, e combinarono le condizioni dello scontro, il quale seguì colla morte dello sfidato avvenuta proprio sul posto!!!

Questi particolari io tengo dalla bocca dell'uccisore medesimo, il quale per quanto offeso dal contegno precedente del suo avversario, non poteva difendersi da un senso di dolore profondo. La giovane, non occorre dirlo, ne soffrì atrocemente e si pentì del suo spartanismo; il fatto sta ed è, che per opera di due i quali non ebbero nè scienza nè coscienza del loro dovere, ciò che sarebbe secondo ogni probabilità riuscito da ultimo ad un matrimonio, perchè in fondo i due giovani si amavano, terminò con un funerale.

— È deplorabile, sclamarono tutti in coro, e si diffusero in comenti che qui non è il caso di riportare, dopo i quali tornarono naturalmente all' argomento; e dopo ben discussi gli effetti delle ritrattazioni, e giudicato che quando sono ampie ed esplicite sono anche *soddisfattorie*, scesero a parlare delle scuse.

Quanto alle scuse, conchiusero, esse stanno alla suscettività come le ritrattazioni all'onore. Esse possono attenuare e perfino eliminare l' offesa anche quando ci sieno state vie di fatto. In quest' ultimo caso però i padrini dell' offeso possono e debbono essere esigentissimi, non essendo così urgente per l' offeso la scusa

scritta dell'offensore come è invece per il calunniato la ritrattazione del calunniatore.

In appresso la conversazione si diffuse alquanto sulle formule delle ritrattazioni e delle scuse, tutta roba che non mette il conto di qui riportare. I casi sono come i nasi, non ce n'è due di eguali. Stabilita la massima, le formule si possono sempre metter giù d'amore e d'accordo.

Esistendo però un tribunale d'onore e un consiglio d'onore, non c'è neanche bisogno di ciò — c'è semplicemente da stringersi la mano alla presenza di questo, e ricevere la dichiarazione che la vertenza fu definita con decoro e soddisfazione delle due parti.

XXIV.

Non sempre la riparazione riesce proporzionale all'offesa. Le aperture e le penetrazioni possono misurarsi dallo specillo che le esplora, non dall'arma che le fa. E siccome ogni responsabilità non regge di principio nè di fatto se non in ragione del potere, ne accade che in fatto di conseguenze, quando il conflitto è stato ordinato con senno e diretto e combattuto con lealtà, chi ha avuto ha avuto, e nessuno ci ha colpa. Deve però innanzi a tutto essere ordinato con senno.

Allorquando un danno necessario arrivi per modo che, fra i possibili in quel caso lì, tornasse secondo ogni ragionevole previsione il minore, esso può, checchè poi ne avvenga, giudicarsi inflitto con senno e con equità.

Il principio è sempre cotesto, che, a parte lo impreveduto e l'imprevedibile, la riparazione debba mantenersi proporzionale all'offesa.

Per quanto i diritti dell'offeso diventino tanto maggiori quanto l'offesa è più gratuita e più grave, essi debbono pur sempre aggirarsi dentro ad una cerchia determinata: quella delle armi e delle condizioni legali.

XXV.

Le armi legali debbono porsi come un dato costante del quesito. Ci vorrebbe questa per giunta, che il capriccio di un individuo qualunque, sia pure l'offeso, potesse rendere a un tratto inutili tutti i codici e tutte le consuetudini esistenti e forse impossibile una equa determinazione delle condizioni del combattimento senza il previo studio di una commissione tecnica, la quale apprezzasse la speciale natura e le molteplici combinazioni dell' arma sconosciuta la quale a lui piacesse portare in campo!

La scelta delle armi sia, e sta bene che sia, di chi ne ha il diritto; ma sempre tra le riconosciute legali. La scelta del duello, cioè delle condizioni di luogo, tempo, distanze, colpi, comandi ed altro, sia pure, se gli perviene, anche sua, ma sempre nei limiti della tradizione cavalleresca e della ragione tecnica, la quale non accetta veruna di quelle combinazioni per le quali la vita non è combattuta, ma giuocata. La ragione tecnica non ammette altra partita che quella dove essendo tutto militare nulla è selvaggio; dove il risentimento trova bensì il suo sempre deplorabile sfogo, ma dove non può vestire i bassi e odiosi caratteri della rabbia; dove infine, esacerbati fin che si vuole, sono pur sempre due uomini che si combattono, non due fiere che si dilaniano.

Ma vi sono dei casi, si obietta, nei quali uno dei due deve morire. Qui abbiamo equivoco di parola. Non ci sono casi dove proprio uno dei due debba necessariamente morire, perchè, per ammettere ciò, bisognerebbe accordare al vincitore il diritto di cavare il pugnale e scannare il vinto sul posto. Ora non solo questo diritto non esiste più da secoli, ma viceversa viene tenuto in conto di fellone e all' uopo fermato con un colpo, anche mortale, dei padrini colui il quale

osasse inferocire contro il caduto. Non è dunque permesso di dire che in un dato scontro uno debba morire, ma soltanto che può morire, perchè le condizioni ammesse sono mortali.

Il padre Segneri (se ben mi ricorda) canzona con quel suo garbo singolarissimo re Mitridate, il quale in un soliloquio riferito da non so bene quale storico o tragico antico, avendo lo stomaco abituato a tutti i veleni che somministrava la chimica, un po' bambina, pare, di quei tempi e di quei luoghi, avrebbe deplorato di non poter trovare la morte. Il bravo gesuita gli fa osservare come gli restino ancora delle altezze da precipitarsi, dei fiumi da affogarsi, dei ferri da trafiggersi, degli alberi da impiccarsi, e via discorrendo: conchiudendo che se il re di Ponto avesse avuta in quell'ora tutta la voglia di morire che andava dicendo, poteva fare benissimo il comodo proprio, chè dei mezzi non erano per mancargliene sicuramente. Sono in verità dei comici Mitridati coloro, al furore dei quali il ferro ed il piombo ministrati nella forma e misura ordinaria non bastano, mentre resta a esuberanza provato, che chi francamente e allegramente li adoperi, ha in mano tutto quel che bisogna per farla finita nove volte su dieci.

Delle armi ordinarie ce n'è proprio abbastanza per tutti i casi, dalla scalfittura alla traforatura. La questione è di sapere e osare servirsene. Il *primo* e il *tutto transito*, diceva un famoso cavaliere, *sono nel braccio e nel cuore dei combattenti.* Motto che somiglia a quello di Farragut, al quale paiono benissimo servibili anche i bastimenti di legno, quando i cuori siano essi di ferro.

Tutto ciò, del resto, è anche detto per di più. Delle sciabole e delle spade bene affilate e delle pistole che forano a trenta metri un tavolone, non sono certamente in campo quello che sono in mare i bastimenti di legno. Ora, se, come prova con deplorabile abbondanza la storia dei duelli, nella cerchia delle armi e dei duelli

legali restano possibili tutte le combinazioni dal primo al tutto transito, non è in modo alcuno ammissibile la uscita da questa cerchia senza entrare in quel campo selvaggio, che è una degradazione ed una depravazione.

D' altra parte quando a risolvere un dato quesito; cioè ad ottenere un dato fine, si sceglie una data arte, è bisogna per legge estetica e filosofica servirsi dei soli suoi mezzi di estrinsecazione e d' azione, perchè di là da quelli essa viene snaturata anzi negata. Nega, a cagione d'esempio, la pittura chi presuma aiutare il colore col rilievo, nega la scultura chi voglia aumentare gli effetti del rilievo col colore. Tale apparente accostarsi al conseguimento dei fini allontana poi di fatto da essi e produce il brutto e l' assurdo.

Il fine della cavalleria, intesa nel modo il più recente e più degno, di quella cioè di Bajardo e di Fieramosca, è quello di punire l' offensore facendo cadere sopra di esso tutto il biasimo attribuito a colui che abbia offeso un uomo, il quale secondo la ragione morale e cavalleresca avrebbe dovuto invece onorare come un prode cavaliere.

Il mezzo di Fieramosca e di Bajardo non poteva essere che militare. La soluzione doveva per conseguenza mantenersi nei limiti che da decine di secoli sono prescritti a questa nobile arte. Tutte le condizioni di fatto debbono venire accettate come dati costanti, posti al disopra della ragione privata e non discutibili se non in seguito a considerazioni indipendenti dalla natura delle querele o dai gusti delle persone.

I mezzi della cavalleria sono le armi legali; quando nuove rivoluzioni della tecnica, come quella che introdusse da ultimo le armi da fuoco, modificheranno lo stato delle cose ed il codice, i combattenti accetteranno il fatto compiuto; nè vi sarà che ridire perchè compiuto per un motivo d' ordine superiore, quello cioè di servire alle ragioni dell' arte, non ai bisogni veri o fittizii delle persone.

Il visconte di Chatauvillard si mostra egli pure dell'avviso che spessissime volte i proponitori di condizioni eccezionali non sono che poltroni, i quali pigliano cotesta via spavalda come una delle tante che possono servire a mandare a monte una trattativa mettendo innanzi delle condizioni impossibili. Tale opinione il Chatauvillard conforta pure di qualche esempio amenissimo. Il Colombey e in generale tutti gli storici moderni del duello narrano una quantità grande di aneddoti, i quali confermano coi più ameni riscontri la probabilità di questa opinione.

Di simili eroi da commedia ai quali nè le armi nè i duelli legali vanno ai versi, non ci sarà certo nessuno di noi che non ne abbia incontrati e sentiti. Ecco su per giù i loro ragionari.

XXVI.

Io sono forestiero, dice per esempio qualcheduno, e voglio battermi all' uso del mio paese.

— Ma, di grazia, l' avversario che è del posto non può egli dire il medesimo?

— Ma io sono l' offeso.

— Sta bene. Le sarà fatta ragione: fra le armi legali sceglierà ella: le basta?

— E se non ne conosco nessuna?

— Allora non ne conosce nessuna neanche di quelle del suo paese. Se lì tirava di carabina, coll' occhio medesimo, più o meno bene, ma può tirar qui di pistola. Se al suo paese maneggiava un' arma bianca da galantuomo, una scimitarra, un jatagan o altro, qui in 48 ore o 72, se vuole, può mediocremente trattare la sciabola. Le sono poi tutte questioni d' occhio e di polso, e sopra tutto di quella gran tromba aspirante e premente che si chiama core.

— Ma io del core ne ho più che....

— Lasci stare il più e il meno; se ne ha per dav-

vero, la fortuna può sempre essere sua per due ragioni. La prima, perchè se destrezza ne aveva a casa colle sue armi, ritenga che qualche cosa tale destrezza le varrà pure colle nostre; e se non ne aveva a casa sua colle sue armi, non è di quelle di qui che abbia da lagnarsi, ma del soprammanico.

Se invece a casa sua qualcosa valeva, e qualcosa varrà anche qui; non creda che qualche grado di capacità superiore dia la vittoria sicura all' altro. Ce ne hanno cento e cento degli esempli in contrario. Alla pula di dodici tocchi o tiri sono con lei, ma al primo! baie! ne abbiamo, ripeto, a centinaia dei casi contrari.

Le porto un esempio: un mediocre giuocatore entra in un bigliardo dove tutti conoscono la sua poca forza; parecchi possono offrirgli un partito di cinque o sei punti. Ponga che questo mediocre giuocatore getti lì sul bigliardo un portafoglio con una somma enorme dicendo: chi vuol giuocarla a punti pari, noti i punti pari, con me?

Si figuri se non saltano come un solo uomo tutti i giuocatori più forti gridando: io! io! io! e tutti gli speculatori a offrire loro denari per essere presi a metà, a terzo, a parte insomma ec. Ma ponga che l' altro soggiunga: sta bene, non mi ritiro, ma giuoco la somma alla prima partita.

Baie! chi vuol giuocarselo un patrimonio alla prima partita? replicherebbero tutti. Ma non siete più forti? obbietterebbe l' altro. Più forti! sia pure, risponderebbero in coro; a giuoco lungo vi si dà anche de' punti, ma alla prima partita la forza che vale?

E non è mica che non valga — chè per valere vale sempre, ma ancora poco appetto di quello che possa il caso in sì breve prova — e per poco che la grossezza della posta metta il più forte in apprensione, il più debole diventa più forte di dieci tanti.

Ora in duello la posta è per appunto la più forte di tutte le poste possibili, la pelle: — la giuocata è delle

più corte possibili, si tratta non pur della prima partita, ma del primo punto....

— Ma se mi si imponesse un' arma?

— Allora vuol dire che sarebbe offensore lei?

— Sta bene, ma se non avessi neanche la scelta e fossi offensore io?

— Allora s' ingegni; chi rompe paga.

— Ma duello non ha da voler dire pagar sicuro, ma correre le sorti.

— Le corra.

— E se non la so adoperare quell' arma lì, neanche il poco di quel giuocatore al quale tutti offrirebbero partito?

— Doveva fare a meno di adoperare la lingua. Oh che! o creanza o bravura, delle due cose bisogna averne almeno una. Niente, veda, è troppo poco.

— Del resto....

— Del resto o andare avanti così, o andare indietro e domandare scusa o perdono secondo i casi. Paese che vai usanza che trovi, è un proverbio che c' è in tutte le lingue. Ma che cosa le ho detto io fin adesso? Mi ha ella confutato con una sola parola l' argomento del giuoco lungo e del giuoco corto, e di quella grande neutralizzatrice dei vantaggi della abilità che è la somma brevità della prova? Non le parlerò nè di Casimiro Perier, che nuovissimo delle armi ha battuti tre famosi tiratori, nè d' altri molti ma ignoti che il citarli non vale se non lì sul posto dove il caso è accaduto; ma le citerò un fatto egregio, il quale pochissimi sanno mentre tutti dovrebbero invece ricordarlo con orgoglio. Eccolo:

L' anno 1513 la repubblica di Venezia messa in terribile distretta dai potentati di terraferma, i quali addirittura volevano schiacciarla, fece appello al patriottismo di tutti i suoi cittadini e mise in armi assai volontari, segnatamente della classe benemerita degli arsenalotti, gente brava, laboriosa, ordinata, affezionatissima alla

repubblica. Non erano soldati ma facevano servizio di guardia al palazzo ducale, spegnevano il fuoco, obbedivano ai capi squadra come a veri superiori. Erano un po' guardia nazionale, ma con questa differenza che quando batteva la generale accorrevano, e se ci fossero stati dei malintenzionati che avessero loro chieste le armi avrebbero risposto come Leonida a Serse: Venitele a prendere. Figuratevi come quella gente lì rispose all'appello della Signoria! Se non che la Signoria accordò a pochi di raggiungere l'esercito di terraferma, chè un tremila le ne bisognavano per le officine. Tra i pochi ai quali venne dato di partire pel campo fu Damiano Colliva, calafato. Costui era di guardia al bastione di Porta Santa Croce a Padova quando si levò dal campo degli Spagnuoli e si piantò sotto le mura a provocare i Veneziani un messer Girolamo da Valenza, capitano di bandiera, uomo di grande lena e valentia, e temuto da tutti. Costui si stette per un'ora e mezzo, come rapporta il comandante della compagnia nella quale militava il Colliva, chiamando con infinite rodomontate a battaglia gli ufficiali assediati, i quali non si mostravano gran fatto solleciti di punire quello smargiasso, che pareva, come dice testualmente il citato rapporto, *alla terra volesse metter terrore.* Al buon calafato le mani prudevano. Che mi lascino uscire me, diss' egli all' ufficiale che comandava il bastione, io non ci ho scuola nè buona nè cattiva, ma ho forza, ho lena, ho soprattutto di gran bile per la noia che da tutto questo tempo ne dà costui, e i vituperi che ne scaglia.

— Lascia correre, rispose l'ufficiale, verrà il giorno della sortita, e si punirà lui e gli altri; non aver paura che l'occasione manchi. Questi d'adesso son giorni brutti, e una che ne vada male scoraggia la gente. Oh che? credi non si avrebbe core e braccia, noi altri? ma si considera cotesto, e s'aspetta.

— Cotesto gli è anche più che ragionevole, rispose

Colliva, per loro signori altolocati di grado e di fama; se uno di loro fosse battuto da colui, farebbe, se non paura, certo cattivo augurio: ma io sono un soldato oscuro e ignorante d'armeggerie, sono un operaio che scappa fuori. A lei; non mi mandi, ma lasci che gli scappi incontro. Se muoio, mio fratello è morto anch' egli per l'onore della Serenissima; il fu mio fratello Giacomo, dico, ed io si fa un bel paio, e se invece vinco.... corbezzoli! un soldato che passa fuori un capitano e di quella possa! il giorno della partita, ognuno dei nostri ne vale tre dei loro.

Il ragionamento valeva tant' oro. — Colliva fu lasciato uscire. Si lanciò con spada e targa sullo Spagnuolo che aveva spada e rotella e portava armi difensive; e tanto gli valsero l'impeto e la lena, che in poco d'ora Colliva coll' aiuto, com' egli narrò poi, *del gloriosissimo proctector messer san Marco* rovesciò con un erculeo fendente lo Spagnuolo, il quale si dichiarò vinto, lo lodò assai, e prima di morire, chè fu proprio lì sul terreno, da prode e nobile cavaliere che era lo colmò di carezze e volle regalarlo e baciarlo.[1]

---

[1] Anno M. D. XIII.

Die XXVI septembris.

Serenissimo Principe, Excelsa, et Illustrissima Signoria.

De quanta probità et animo virile sia sta el fidelissimo de Vostra Sublimità Damian Colliva Calla fado vostro de la Casa, ha veramente dimostrato nel presente assedio de la città vostra de Padoa, come manifestamente ne puol far ampla fede et vera certitudine el clarissimo messer Andrea Gritti *tunc* dignissimo Proveditor in Padoa set el Magnifico messer Lunardo Emo, et molti altri nobili et signori astanti, *cum sit:* che essendo dicto fidelissimo supplicante andato a tal impresa cum la compagnia de Andrea Armeni, se trovò esser fuor della porta de Santa Crose in molte scaramuze; in el qual loco era deputato alla custodia de dicta cità, dove che *die noctuque* era vigilante, non sparagnando la persona sua alle opportune occurrentie, precipue uno zorno, tra li altri, che fu à dì do del presente mese de Avosto, de marti, zorno bellicoso. Se levò dal campo de li Spagnoli uno messer Hieronymo de Valenza, Capitanio de bandiera, et qual cum grande impeto se approximò a la dicta porta de Sancta Crose, exclamando che desfidava li nostri al combater; el qual li' per spacio di una hora e meza, stete con tanta audacia che pareva alla terra volesse metter terrore adeo che in dicto tempo da persona alcuna non li fu risposto; el qual Spagnolo se pensava cum tal honor fa sua partita, lassando i nostri in gran vituperio. La qual cossa non potendo tollerar

La conclusione si è nettamente questa: un uomo il quale principia a dire da sè: Son morto; non resta che a chiamargli i becchini, che gli è morto davvero. Ma quell'altro che invece grida ad un altro: Voglio ammazzarti, e gli si avventa, non dirò che ci riesca sem-

---

dicto supplicante per amor de Vostra Sublimità, fu el primo che deliberò cum dicto capo esser alle man; offerendosi cum lui combattere; et dato l'ordine tra loro, eodem instante, che fu ad hore xxi vel circa insieme per spatio de meza hora combateteno dicto spagnol cum spada et rodella et brazaleti, et el prefato fidelissimo supplicante cnm spada et targa, senza altre arme; el qual tandem per la virtù della potentia divina, et et del gloriosissimo proctector nostro messer San Marco, dete à dicto spagnol sopra la testa do grande ferite, le qual fu causa che, remanendo offeso, victo se rendesse cum gran victoria et triumpho de dicto supplicante, el qnal primo a questa prima battaglia vincitor cum gloria restando, sì da uno fratello del ferito, come da lui, et da altri sni adherenti, dato sibi osculo, fu molto carezato; certificando à Vostra Sublimità dicto supplicante altre volte per questo Illustrissimo Stato haver le forze sue usate, come fidelissimo, in armada, et a la guerra de Modon fò amazato uno suo fratello Jacomo, el qual combattendo valorosamente sopra le garive de una galia pollana remase lì morto; el qual ha lassato la moglier, et do fie in gran povertà; et molti altri sui parenti, li quali per questo Illustrissimo Stato sono feriti et morti. Per tanto dicto supplicante *genibus flexis*, supplica Vostra Snblimità che sia concesso per sustentation del povero suo padre et madre, vecchi et infermi, et de la molgier et poveri orfani del prefato *quondam* Jacomo, li sia azonto soldi sei al zorno de inverno, et de istade in dicta Casa, appresso li xxiv che al presente li vien dati per calafado; et mai de dicta Casa possi per li patroni esser expulso; et oltra questo una delle vostre casete, in le qual possi habitar dicto supplicante cum la sna povera famiglia, insieme cum li prefati orfani del dicto *quondam* Jacomo suo fratello senza pagar ficto; et più, et mancho, tanto, quanto par à Vostra Sublimità, offerendosi prompto et paratissimo ad ogni occnrrentia et obedientia de quella, a la qual humelmente se riccomanda.

Die XXVI septembris.

Questo Conseglio, per la supplication hora lecta, ha inteso le strenue et viril operationi del fidelissimo nostro Damian Colliva, facte in beneficio et honor de Stato nostro; al qual essendo conveniente dar qualche remuneration juxta l'antiquo et laudabile institnto de la Signoria nostra:

L'anderà parte che per autorità de questo Conseglio al predicto Damian Colliva supplicante calafado in la casa nostra del Arsenal, sia accressudo soldi sei al zorno, ali xxiv che l'ha al presente; ita che de cetero l'habi soldi xxx al zorno per Calafado, tnto el tempo del anno, si de estade, come de inverno, nè mai per li patroni del Arsena possi esser expulso de la casa predicta; et insuper sia preso ch el deb haver una de le case che primo vacherà, conveniente a la condictione sua, solite dar per essi patroni, che non siano depntate a quelli hano officio nel Arsena.

Senato Terra, *XVIII, 86.*
Archivio generale Veneto.

pre, ma fa caldo, come si dice in gergo soldatesco, ad ammazzarlo lui.

XXVII.

Eccovene un altro dei ricusatori delle armi legali. Uno dice: Io mi batto, ma voglio un duello serio.

— Sta bene: la sciabola coi colpi di punta.

— Chè? non è serio!

— Non è serio? ma io le cito casi in cui a sciabola uno dei due restò sul terreno; anzi, se le facesse dispiacere di lasciarci l'avversario solo, le ne cito degli altri nei quali sono morti tutti e due. A lei.

E gli lesse una filza di nomi e casi di gente morta in duello di sciabola. Erano registrati dal Colombey, dal Champigneul ed altri.

— Sì, ma e'sono casi rari.

— Faccia a modo mio; incalzi l'avversario, parta largo e poi si serri stretto sul piede diritto anzichè sul sinistro, divori le distanze e divorerà anche l'avversario se non ne resti divorato.... in 5 minuti le guarentisco un uomo in terra.

— La cosa finisce con un colpo d'avambraccio.

— Non lo credo — a ogni modo rivestiamolo cotesto avambraccio. È contento?

— Sempre difficile la morte.

— Per me già scommetterei che non tanto; a ogni modo, perchè la morte sia proprio un quattro e quattr'otto le daremo la spada. Le va la punta? Mi pare che non si scherzi davvero con quella. Guardi le storie — 4000 gentiluomini morti in meno di 18 anni in Francia; storpiati poi senza numero.

— Mah! in Francia. Là si maneggia....

— E qui no, n'è vero? tanto meglio per lei allora.

— Là è più serio che qui.

— Mi scusi, lei non conosce la nostra scuola allora. Legga un po' che cosa ne dice chi se ne intende, saprà

che la scuola Italiana va più a fondo di tutte, e che nelle nostre sale si arzigogola poco e prevale la botta dritta.

— La spada sarà benissimo seria anche qui, ma....

— Insomma facciamola spiccia, la pistola.... alla pistola ci si muore anche meglio. Veda qui in Italia c'è tre cadaveri ancora caldi per così dire....

— Ma io voglio ancora un duello più serio!

— A questo punto il confutatore s' accorse che aveva a fare con un buffone, e preso per la mano un medico militare che per caso era lì presso gli disse: Ehi, Carlo, contagli un po' a questo signore l' affare di quei due cavalleggieri.

Il medico raccontò come qualche settimana prima nel cortile della caserma due cavalleggieri che stavano lustrando le proprie armi si bisticciassero e poi minacciassero forte. Un loro compagno ridendo portò via le due sciabole, dicendo: A buon conto, se passeranno alle vie di fatto, coi foderi si faranno poco male. Altro che poco male! scambiate poche altre parole, di lì a un poco saltavano su con branditi appunto i due foderi che stavano brunendo, e dàlli e para e rispondi e ridalli ancora, non andò guari che tutti e due erano all'infermeria, e quando io partii, per la vita di uno non c'erano punte speranze e per l'altro poche.

— Coi due foderi, capisce! a rivederci se c'era taglio e punta. Nel 1455 sotto Filippo il Buono ed in sua presenza ebbe luogo un duello a bastone fra Plourier e Coquet il quale restò morto sul colpo. Le armi, signor mio, hanno tutte la massima serietà: sono le persone che qualche volta ne hanno pochissima. —

XXVIII.

C'è un terzo caso, ed è quello di chi invoca altre regole, come quello che per propria sventura, non per negligenza od ignavia, sebbene voglia, non vale.

— Veda, dice questo povero diavolo tanto più serio del secondo al quale le armi parevano poco serie, non ho polso, non ho vista....

— Ma per Dio, che bisogno mo' c'è che senza nè polso nè vista ella debba duellare? Le sue imperfezioni tutti le sanno, e nessuno le farà una colpa se non verrà al paragone delle armi.

— Ma io sono stato gentiluomo, e le imperfezioni del mio fisico non hanno che fare coll'animo: perchè mi consiglia ella di declinare il paragone delle armi, di ingollarmi l'insulto? Per me le soddisfazioni che può darmi la legge non sono nulla, come nulla sono del pari tutte quelle che può darmi l'opinione pubblica. Ho io dunque da sopportare, da rodermi di rammarico sotto il dispregio di tutti, ovvero da offrirmi completamente disarmato ai colpi di un avversario, che può a grado suo offendermi ferendomi, od umiliarmi risparmiandomi, e forse farebbe l'uno e l'altro?... oh perchè non la vorrete voi pareggiare una tale partita?

— Perchè io non posso pareggiare ciò che di natura sua non è pareggiabile coi mezzi che la tradizione cavalleresca pone a disposizione di un arbitro. A' tempi della vera e buona cavalleria, chi sapeva d'armeggeria si pigliava dal proprio braccio la soddisfazione di un torto, e chi non sapeva, o sostituiva un campione, ovvero si stava contento a quella specie di soddisfazione che poteva venirgli dalla coscienza pubblica. Ora la soddisfazione del campione non c'è per la ragione sociale, quello della prova dell'arme non c'è per la ragione tecnica; resta quella altamente morale della coscienza pubblica, che dopo l'istituzione dei tribunali d'onore non rimane più nè senza autorevole iniziativa nè senza guide. Se lei sarà stato l'offeso, il suo offensore riceverà dal consiglio d'onore e, nel caso estremo, anche dalle sezioni riunite, tutto il biasimo che si merita, e fors'anco, se non riparerà con una umiliazione il suo torto, la confisca dei diritti cavallereschi come chi abbia alzata la

mano in pubblico sopra una donna: se invece l'offensore sarà stato lei, chi rompe paga; si umilii e chiegga scusa anzi perdono, se no accetti in pace l'umiliazione che arriva di piena giustizia addosso a colui il quale non sa essere nè urbano nè forte.

— Ma per il solo fatto di una imperfezione fisica io non sono dunque più gentiluomo?

— Chi le ha detto cotesto? il gentilomismo è cosa dell'animo e dei costumi. Chi vuole che dopo avergliene accordato il titolo e la considerazione finchè, a cagion d'esempio, ella montava perfettamente a cavallo, glie lo levi in appresso perchè, fiaccatasi una gamba, non salta più barriere nè fossati? Gli uomini sono un po' bestie, gli è vero, ma a cotesto punto no.

Breve; dalla pregiudiziale dell'idoneità fisica non è lecito in caso veruno di prescindere, perchè prescindendone bisognerebbe adottare uno di questi due mezzi, o il duello per campione o il duello eccezionale ed aleatorio, amendue pericolosi non solo, ma immorali e spesso scellerati.

Lo scrupolo cavalleresco dei bravi gentiluomini italiani sull'idoneità fisica dell'avversario li ha sempre altamente onorati.

Quando Pepe sfidò Lamartine a Firenze, a cagione delle parole che noi tutti sappiamo e che ci scottano ancora, questi era caduto pochi dì prima da cavallo e zoppicava. Pepe non volle battersi in giornata: « Egli lo voleva (scrive lo stesso Pepe), io mi rifiutai vedendo che zoppicava un poco. — Guarite bene, gli dissi, e siate sicuro che non lascierò Firenze senza avvertirvene, anche se fossi richiamato per istaffetta nel mio paese. — Lamartine si arrese alle mie ragioni e partì. » Il Pepe fu di tale squisita cavalleria lodato in appresso più che della stessa vittoria.

Il visconte di Chatauvillard dopo di essersi lasciato trascinare ad ammettere i duelli eccezionali ed avere sanzionato della sua autorità talune condizioni aleato-

rie, che vuol dire anticavalleresche, di combattimento, chiude il suo capitolo dicendo: « E che la mia ultima parola sia per maledire i duelli eccezionali. » Non basta maledirli, signor Visconte, bisogna condannarli, anzi neanche il condannarli basta, bisogna impedirli in tutti i modi e a tutti i costi.

TRE CONCLUSIONI.

Il presente lavoro è un vero e proprio trattato *de jure belli et pacis* fra privati. Inutile scandalizzarsene: la cosa sta così.

Tale diritto vive e si estrinseca in forza di una usucapione di secoli e, per quanto negato da giuristi e da moralisti, fornisce a fronte levata il suo cammino, divertendosi pure di tratto in tratto a cercare i suoi campioni fra coloro per appunto che fanno professione di condannarlo.

Ciò posto, ed è incontrastabile, che pro da cotesta pertinace astrazione di un diritto ufficiale a proposito d'un diritto sociale? che pro dal tenerlo alla macchia per depravarlo (all'ombra nulla di franco e di onesto germoglia) anzi che trovare un modo conveniente di riconoscerlo, fissando un obbiettivo comune e camminando verso di esso, non già a braccetto, ma pure con un certo accordo?

La coesistenza di due opposti diritti l'uno scritto nelle carte e l'altro negli animi, peggio ancora che un assurdo, è un elemento di dissoluzione sociale, un pericolo. È così vero, così serio tutto ciò, che a tutelare la dignità del diritto scritto, disperando di provvedere alla sanzione sua, fu deposto or non ha guari sul banco della presidenza della Camera elettiva e ammesso alla

lettura dal Comitato un progetto di legge, del quale il costrutto è il seguente: « Delle pagine tali e tali del codice penale sul duello non se ne fa pur troppo nulla (suona *pur troppo* essendo il proponente un abolizionista implacabile): ebbene, strappiamole addirittura dal sacro volume che esse profanano colla loro inutile e quindi irrisoria presenza. »

E restando nei presenti termini chi vorrebbe dargli torto? la lettera morta, come ogni altra morta cosa, non è solo vanità oramai, ma veleno che scompone ed uccide tutto ciò di cui resti qualche tempo al contatto.

Pazienza che la pena sia, come dappertutto e sempre, lentissima, e che ora il suo piede resti impedito anche più di quello che Orazio cantasse prima delle mille cautele imposte dalle libertà, ma che questa ministra della legge non si ponga nè anche in via all' annunzio della colpa, che anzi levi le spalle quando essa si diverte a passarle dinanzi proprio pestandole i piedi, facendole i versacci e squadrandole qualche volta le fiche, non solo non è utile, ma nemmeno sopportabile. Perchè ciò non avvenga più, bisogna sopprimere dal codice ogni lettera morta, non già strappandone delle pagine e proclamando implicitamente con questo la legittimità di atti di loro natura illegittimi, ma ponendole invece tutte in un giusto ed equo rapporto colle condizioni della vita viva.

Chi studii le vere condizioni di questa, si troverà immediatamente di fronte alla necessità di distinguere e classificare. Troverà duelli per vanità, per intolleranza, per brutalità e per secondi fini; duelli contro i quali la coscienza pubblica e la privata altamente protestano, e che nondimeno assai volte i gentiluomini subiscono più che non accettino, per mancanza di chi autorevolmente attesti degli alti motivi di un rifiuto, la responsabilità del quale non osano caricare sulle proprie deboli spalle nè gettare su quelle, spesso egualmente deboli, dei loro amici. Nel tempo medesimo troverà

degli altri duelli, in proporzione minore assai ma ne troverà, derivanti da querele insolubili per qualsiasi altro mezzo e che, per minor danno, importa che risolute pur sieno. I duelli di tale specie sono veri casi di forza maggiore, e rendono impossibile al gentiluomo il sottrarsi ad una pressione, contro alla quale in Italia, nello stato presente delle cose e degli animi, manca ogni mezzo di decorosa reazione. Ora finchè la giurisprudenza ordinaria non cammini parallela alla cavalleresca, finchè confonda i primi che si chiamano *abbattimenti*, cioè risse vere e proprie aggravate dalla premeditazione, coi secondi che sono *duelli*, cioè, per uno almeno dei due combattenti, casi di *incolpata tutela* dell' onore, che avviene in giudizio? che la pubblica opinione pei casi di *duello* protesta contro una pena assurdamente sproporzionata alla imputabilità, ed influendo negativamente sull' animo dei giudici e dei giurati, rende lettera morta la legge, non solo pei casi di vero *duello*, ma altresì per quelli di *abbattimento*.

Avviata invece la giurisprudenza penale nel senso della cavalleresca, accettata la distinzione e riformata la attuale definizione del duello erroneamente collettiva per casi di natura affatto opposta, la protesta dell'opinione pubblica cessa, la sanzione penale diviene pienamente applicabile, e la sua applicazione resta chiaramente guidata dall' opinione pubblica medesima, vale a dire dal verdetto di quei tribunali d' onore che devono riguardarsi come una sua emanazione. Non voglio già dire che i tribunali ordinari debbano considerare come *cosa giudicata* tali verdetti: essi dovranno e potranno sempre inquirere per loro conto. Ma ben altro è il por mano a dipanare una matassa inestricabilmente arruffata, ed altro lo svolgerne una abilmente ravviata. La distinzione capitale è quella da *duello* ad *abbattimento*. Di dieci scontri che accadono oggi, per lo meno sei o sette sono *abbattimenti* che non accadrebbero o accadrebbero fuori della sfera dei tribunali d' onore.

Ebbene, si può piantare questa massima, dove c'è mistero non c'è onestà, chi ha temuto il giudizio dei tribunali d'onore ne ha avuto il suo poco rispettabile perchè. L'autorità in questi casi può picchiar sodo, perchè si tratta non di gentiluomini, ma di accoltellatori che l'opinione pubblica abbandona non solo rassegnata ma plaudente alla punizione meritata.

Che cosa si è inteso dunque di fare e che cosa s'è fatto con questo riorganamento morale e sociale? — Per ciò che riguarda la questione generale d'ordine e di legislazione s'è inteso di far cessare il presente conflitto fra due ordini di diritti, rendendoli non solo compatibili moralmente ma solidarii materialmente mediante l'effettivo armonizzarsi e il vicendevole continuarsi dei due mezzi pei quali si estrinsecano le loro decisioni, i verdetti cioè dei tribunali d'onore, e le sentenze dei tribunali ordinarii. In fatti, che altro è la pena ordinaria della rissa applicata all'*abbattimento*, cioè al duello senza *patente di campo*, se non la sanzione penale ordinaria applicata alla giurisdizione dei tribunali d'onore? e che altro è la censura, applicata dal tribunale d'onore all'offensore anche quando gli accorda la patente di campo, se non la sanzione morale della sentenza legale che in appresso verrà immancabilmente pronunziata dal tribunale ordinario? Tutto ciò non è evidentemente l'amplesso del diritto sociale e dello scritto, l'unisono dell'opinione pubblica e della legale?

La PRIMA CONCLUSIONE è pertanto questa, che il codice penale e il sociale procederanno *viribus unitis*, e che l'ordine ne resterà tutelato con un vigore eguale alla somma delle loro forze, mentre finora, nel loro permanente e necessario conflitto, era tutelata con un vigore eguale soltanto alla loro differenza. Ma siccome anzi questa risultava nel senso del codice sociale, sempre più forte del penale, ne veniva la conseguenza immancabile che l'ordine non poteva essere, come non era, in modo veruno tutelato.

Ciò pei grandi rispetti giuridici e sociali.

Gravissima è del pari la questione nei rispetti privati. Ora, tra due individui in guerra tra loro, uno ha per sè il diritto scritto delle leggi del paese, l'altro il sociale delle tradizioni e delle consuetudini. L'*ius privatæ violentiæ* resta, per una strana confusione d'idee, una parte del diritto individuale. Eppure ciò è meno assurdo che sulle prime non paia dall'antinomia della formula, perchè, tolto via di peso il diritto sociale alla riparazione, il diritto scritto lederebbe senza quasi difesa l'altrui decoro. La legge accorda di fatto se non di diritto a ciascheduno di ledere il prestigio e perfino la riputazione altrui: la società poi alla sua volta leva di fatto una parte della sua importanza a colui del quale certe offese sieno state inflitte da gentiluomini senza seguito di smentite nè di riparazioni. I diversi diritti dei due antagonisti oggi si invadono. Che cosa necessariamente accade se due diritti si invadono?

Quando due circoli si tagliano, noi geometri diciamo che hanno una parte di area comune. Tutto finisce lì, finchè questi due circoli sono due figure segnate su un pezzo di carta; ma se questi due circoli fossero due ruote di una macchina, sapete voi che cosa vorrebbe dire avere un pezzo di area comune? niente meno che mandare ogni cosa a rifascio, fino a far saltare la macchina e talvolta lo stesso ambiente nel quale essa è contenuta. Ebbene i due diritti che si invadono non sono due figure che s'intersecano sulla carta, ma proprio due ruote della macchina sociale, che si cozzano nell'azione con pericolo e danno incalcolabile. Il rimedio di tutto ciò non può trovarsi che nell'azione morale e specialmente giuridica dei tribunali d'onore, i quali caso per caso segneranno in seguito a basi prestabilite la delimitazione fra i diritti individuali, rendendo un servizio assai grande col risolvere il caso speciale, e ancora maggiore col preparare dati preziosi per la giurisprudenza generale. La cosa non correrà certamente

come l'acqua alla china, perchè combatte passioni ed interessi che non si lascieranno impunemente sopraffare, e che avendo avuto fin adesso il più libero sfogo, non si rassegneranno così facilmente a restare sopraffatti. Faranno tutta la guerra che potranno, ma con due svantaggi pei quali io reputo non solo sicuro il vincere ma anche corto il combattere. Di questi due svantaggi consiste, il primo in una certa maturità di tempi, in uno schifo generale e infinito delle anime oneste per tutto ciò che di basso, di istrionico e di perverso si passa da troppi anni oramai sotto agli occhi loro. La protesta è pur troppo latente, non pertanto è forte e collettiva, e non aspetta se non il tempo di erompere con quella facilità che le può venire fornita dalla risoluta iniziativa che finora le è sempre mancata.

Il secondo svantaggio che, come è detto nella prefazione, renderà non solo sfortunata ma fiacca la guerra degli avversari è nella natura esplicita della istituzione, dalla quale non avendo a temere che gli uomini di carattere e di condotta triste ed equivoca, molti sentiranno bensì di essere in causa propria, ma nessuno volendo confessarne colpito sè e i suoi amici, nessuno del pari potrà sfoderare quella facondia appassionata che nelle guerre morali tiene il posto delle cariche a fondo nelle materiali, e crea, come in quelle contro le esigenze strategiche così in queste contro le logiche, la vittoria. Come si fa a scaldarsi e a scaldare il lettore o l'ascoltatore contro l'esclusione che colpisce un farabutto o contro la pregiudiziale che respinge il cartello di un mascalzone o di un pazzo? Portato su questo terreno con la questione nettamente formulata, l'oppositore non può a meno di rimanere schiacciato sotto il peso di una risata omerica e universale.

Molti temono invece assai più che l'istituzione possa restare danneggiata o rovinata dagli errori propri che dagli attacchi degli avversari. Certo delle sentenze impugnabili (lo sono del resto anche le più giuste e sa-

pienti) ne verranno pronunziate. E che per ciò? La fallibilità è inseparabile dalla condizione di uomo. I tribunali ordinari hanno sovente commesso errori e immoralità da rivoltare, e non di meno mantengono e manterranno autorità. Io credo difficile che i tribunali d'onore possano mai sbagliare quanto sbagliarono e sbagliano gli ordinari; ma quand'anche ciò avvenisse, sarà un inconveniente di qualche giorno e di qualche persona, ma in ultimo quando si verrà alla morale e alle statistiche delle cento e cento deliberazioni, si troverà a grandissima maggioranza sanzionato il trionfo della giustizia e del senso morale. Io credo che contro l'instituzione si potranno mettere innanzi di molti fatti parziali, ma nessuno generale; e credo inoltre che i fatti parziali saranno infinitamente meno numerosi e sopratutto meno gravi di quelli che si possono citare contro lo stato presente delle cose, perocchè nessun ordine, per infelice che sia, può presentare gli inconvenienti del disordine.

Gli errori nei quali cadranno i tribunali d'onore potranno essere di due specie. O soverchiamente rilassati ammetteranno delle querele ed autorizzeranno delle partite inammissibili; o soverchiamente restrittivi ne impediranno delle ammissibili. Nel primo caso, essi non avranno fatto altro male che quello di aver lasciato correre la cosa come sarebbe corsa senza di loro, come corre oggidì che non ci sono. Ciò non può dirsi fare del male ma soltanto non impedirlo: biasimevole cosa certamente, ma che nessuno potrà attribuire ad altro che alla gioventù della istituzione.

Ovvero impedirà partite ammissibili. Meno male che permetterne delle inammissibili. Vorrà dire che nell'opinione prevalgono deliberazioni restrittive; ciò segnerà un progresso alla inglese.

Da queste considerazioni si verrà ad una SECONDA CONCLUSIONE, ed è che l'istituzione dovendo essere di natura sua appoggiata dagli onesti, i quali ci hanno

tutto l'interesse proprio, e non potendo essere combattuta con serio vigore dai disonesti che ci hanno bensì tutti gl'interessi contro ma ci hanno anche in pro quello grandissimo di non farsi scorgere, non può a meno di prendere, entro un limite di tempo proporzionato alla energia che spiegheranno gli onesti, uno stabile assetto.

Energia! ecco ciò che sopratutto bisogna; le cariche non si fanno al *passo di scuola* e neanche al *passo ordinario.*

Lo stabile assetto presenterà due immensi vantaggi, il primo d'ordine sociale, il secondo d'ordine scientifico. Il sociale starà nel non ammettere che un diritto convenzionale, fittizio e in ogni modo posteriore, com'è il cavalleresco, leda i diritti necessari e veri, derivanti dalla giurisprudenza generale, come venne finalmente ammesso che non possa più manifestamente ledere quelli dell'ordine economico per l'esclusione dei debitori dalle partite. Dico manifestamente, perchè ammessa la *querela volontaria,* si può per mezzo di abili rigiri ledere anche questo. Nessun diritto può riguardarsi come ben difeso se non sono del pari difesi gli altri, che uniti ad esso formano il gran *corpus juris.* Per quanto tutti sieno daccordo nel rispettare un dato diritto, questo non potrà mai avere maggiore saldezza che la pietra isolata di un mosaico della quale il cemento regga bensì ancora il fondo, ma la caduta delle pietre laterali abbiano lasciati sguerniti i fianchi. I fianchi di ogni diritto sono sguerniti fino a che il *solve et repete* non venga inesorabilmente applicato nelle querele che implicano sanzione penale, come in quelle che la implicano pecuniaria. *Solve,* bisogna dire ad ogni sfidatore, *solve* tutto ciò che devi all'individuo ed alla società in forza dei suoi diritti legali e morali, poi *repete* dinanzi a questo tribunale d'onore e con le armi alla mano tutto ciò che può esser dovuto a te in forza dei tuoi diritti cavallereschi. Senza di ciò *libito* e *licito* diventano sinonimi. In seguito a queste considerazioni

si conchiuderà, che finalmente la legge Gombetta e la Ripuaria, vigorose ancora nei codici cavallereschi francesi, irlandesi, americani ed italiani, saranno ben morte. Ecco il vantaggio morale.

Quale è lo scientifico? quello accennato più sopra, di fornire cioè dopo un certo numero di anni d'esercizio dei tribunali tanta materia all'induzione filosofica e giuridica, che il concetto dell'onore e della sua giurisprudenza possano venire determinati in modo così chiaro e assoluto come se avessero origine e sanzione da un processo apodittico. Cosa impossibile ora perchè le idee sono confuse, e perchè il limite di questi diritti morali non può venire espresso da veruna linea giuridica, la quale oggi sarebbe gratuito ed arbitrario il tracciare. Bisogna pertanto anzi tutto che per una lunga successione di verdetti, i tribunali d'onore vadano chiaramente segnalando il cammino coll'accumulare dei gruppi di *dicta*, dai quali resti sperimentalmente definita quella giurisprudenza sociale, cui solo fondamento debb'essere la maggioranza dei pronunziati dell'opinione pubblica, perchè qualunque altro fondamento resterebbe controvertibile e lascierebbe campo allo spirito di sofisma ed alla protesta individuale.

Senza i tribunali d'onore la formazione di questo corpo di giurisprudenza sociale resterebbe impossibile. Così pertanto, quand'anche essi tribunali esercitassero poca efficacia di azione sul presente, sarebbero sempre coll'opera propria un fecondissimo e benefico seme per l'avvenire. Infatti nella pessima delle ipotesi, dopo molti anni di azione debole e quasi inefficace, verrebbero però ad avere raccolto numerosi dati, i quali coordinati e fatti soggetto a sapienti induzioni, finirebbero per dare all'Italia moderna le *pandette dell'onore*, necessarie a questo nobile sentimento perchè rechi quei frutti di moralità e di solidità sociale che di natura sua è destinato a produrre, e non ne dia invece di opposti e diventi pericolo e vergogna.

Aspettare dall' opinione pubblica e dalla civiltà il rimedio a certi mali, è pazienza piena di un fatalismo che fa usbergo all' inerzia o alla codardia. La libertà è correttivo a sè stessa soltanto quando tutti operino davvero secondo il sentimento del dovere: allora la composizione delle forze dà sempre una risultante nel senso della verità e della moralità. La civiltà è come la terra; dalla quale non si possono aspettare buoni frutti se non dopo di averla solcata, seminata e innaffiata dei proprii sudori.

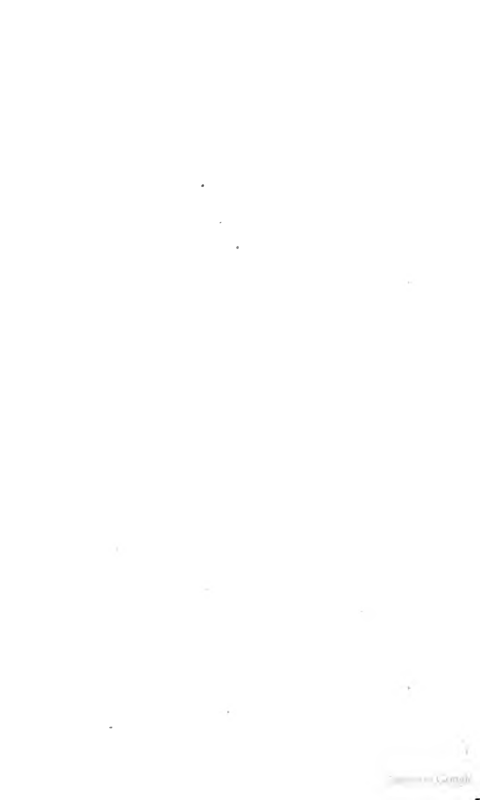
Per tanto i membri dei futuri tribunali d' onore avranno, come la Commissione incaricata dello studio dello Statuto e del Codice, la coscienza di fare opera importante, quand' anche tale opera fosse scarsa di effetti utili al presente.

La TERZA CONCLUSIONE sarebbe pertanto, che questo rinnovamento sebbene si annunzi soltanto come cavalleresco, avrà una suprema importanza sociale, e non solo farà vantaggio presente, ma fornirà materiale per l' avvenire tendendo a dare all' Italia le *pandette dell' onore*, all' Italia, la quale oggi che scrivo non possiede proprio neanche una scheggia delle sue *dodici tavole*.

Se queste conclusioni non paiono esatte, discutiamo; e se paiono, poniamoci subito all' opera, chè il bisogno è grande *e la via lunga sospinge.*

FINE.

INDICE.



ap

w